

12 GEN. 1998

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

6

Anno LXXIV
Giugno 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precepto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Giugno 1997

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale del Malato 1998	771
Lettera alla Famiglia Monfortana in occasione del 50° di Canonizzazione del Fondatore	775
Omelia per la chiusura del XLVI Congresso Eucaristico Internazionale (1.6)	779
Ai partecipanti a un Incontro internazionale sulle famiglie dei bambini con alterazioni cerebrali (13.6)	784
Ai partecipanti a un Convegno europeo di dottrina sociale della Chiesa (20.6)	789
 Atti della Santa Sede	
Pontificia Accademia per la Vita: <i>Riflessioni sulla clonazione</i>	793
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti in Italia	799
Presidenza:	
- Disposizioni per qualificare l'edilizia di culto	821
- Disposizioni attuative per gli interventi finanziari in favore dell'assistenza domestica del clero	823
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la Novena e la Festa della Consolata	825
Appello per la "Giornata per la carità del Papa"	827
Celebrazione del 50° di Ordinazione:	
- Con il Presbiterio diocesano	828
- Con le Religiose dell'Arcidiocesi	831
Omelie nella Novena e nella Festa della Consolata	834
Omelia nella Festa del Patrono di Torino	846

Intervento al Convegno Nazionale dell'Associazione Familiari del Clero: <i>Il Presbitero oggi: segno di contraddizione fra realtà e Mistero</i>	849
A un incontro cittadino sul dramma dei "Grandi Laghi"	854

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Nomina nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica - Rinuncia - Termine di ufficio - Trasferimento - Nomine - Nomine o conferme in Istituzioni varie - Sacerdote diocesano autorizzato a risiedere fuori diocesi - Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere in diocesi - Dedicazione di chiesa al culto - Sacerdoti diocesani defunti	857
---	-----

Documentazione

San Giuseppe Cafasso modello di vita presbiterale (<i>don Lucio Casto</i>)	861
Etica della globalizzazione (* <i>Paul Josef Cordes</i>)	868

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

- è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

- è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per il 1997: Lire 75.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 1998

Rinnovare l'impegno per trasformare l'umana società in una "casa di speranza"

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. La celebrazione della prossima *Giornata Mondiale del Malato*, l'11 febbraio 1998, si terrà presso il Santuario di Loreto. Il luogo prescelto, ricordando il momento in cui il Verbo si è fatto carne nel grembo della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, invita a fissare lo sguardo sul mistero dell'Incarnazione.

Nei miei ripetuti pellegrinaggi a questo «primo Santuario di portata internazionale dedicato alla Vergine e, per diversi secoli, vero cuore mariano della cristianità» (*Lettera a Mons. Pasquale Macchi*, Delegato Pontificio per il Santuario di Loreto, 15 agosto 1993), ho sempre sentito la particolare vicinanza dei malati, che qui accorrono numerosi e fidenti. «Dove potrebbero essi, del resto, essere accolti meglio, se non nella casa di Colei che proprio le "Litanie lauretane" ci fanno invocare come "Salute degli infermi" e "Consolatrice degli afflitti"?» (*Ibid.*).

La scelta di Loreto, pertanto, ben s'armonizza con la lunga tradizione di attenzione amorosa della Chiesa verso quanti soffrono nel corpo e nello spirito. Essa non mancherà di ravvivare la preghiera che i fedeli, fidando nell'intercessione di Maria, innalzano al Signore per gli ammalati. L'importante appuntamento offre, inoltre, alla Comunità ecclesiale l'opportunità di sostare in devoto raccoglimento davanti alla Santa Casa, *icona* di un evento e di un mistero fondamentale come l'Incarnazione del Verbo, per accogliere la luce e la forza dello Spirito che trasforma il cuore dell'uomo in una *dimora di speranza*.

2. «*E il Verbo si è fatto carne*» (Gv 1, 14). Nel Santuario di Loreto, più che altrove, è possibile avvertire il senso profondo di queste parole dell'Evangelista Giovanni. Tra le mura della Santa Casa con forza particolare Gesù Cristo, "il Dio con noi", ci parla dell'amore del Padre (cfr. Gv 3, 16), che nell'Incarnazione redentiva ha trovato la sua più alta manifestazione. Dio alla ricerca dell'uomo è diventato uomo Egli stesso, gettando un ponte tra la trascendenza divina e la condizione umana. «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 6-8). Cristo non è venuto per togliere le nostre pene, ma per dividerle e, assumendole, conferire ad esse valore salvifico: divenendo partecipe della condizione umana, con i suoi limiti e i suoi dolori, Egli l'ha redenta. La salvezza da lui compiuta, già prefigurata nelle guarigioni dei malati, apre *orizzonti di speranza* a quanti si trovano nella difficile stagione della sofferenza.

3. «*Per opera dello Spirito Santo*». Il mistero dell'Incarnazione è opera dello Spirito, che nella Trinità è «la Persona-amore, il dono increato... fonte eterna di ogni elargizione proveniente da Dio nell'ordine della creazione, il principio diretto e, in certo senso, il soggetto dell'autocomunicazione di Dio nell'ordine della grazia» (Lett. Enc. *Dominum et vivificantem*, 50). A Lui è dedicato il 1998, secondo anno di preparazione immediata al Giubileo del Duemila.

Effuso nei nostri cuori, lo Spirito Santo ci fa avvertire in maniera ineffabile il «Dio vicino», rivelatoci da Cristo: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, che grida: Abbà, Padre» (*Gal* 4,6). Egli è il vero *custode della speranza* di tutte le creature umane e specialmente, di quelle che «possiedono le primizie dello Spirito» ed «aspettano la redenzione del loro corpo» (cfr. *Rm* 8,23). Nel cuore dell'uomo lo Spirito Santo diventa – come proclama la Sequenza liturgica della Solennità di Pentecoste – vero «padre dei poveri, datore dei doni, luce dei cuori»; diventa «dolce ospite dell'anima» che porta «riposo» nella fatica, «riparo» nella «calura» del giorno, «conforto» in mezzo alle inquietudini, alle lotte e ai pericoli di ogni epoca. È lo Spirito che dà al cuore umano la forza di affrontare le situazioni difficili e di superarle.

4. «*Nel grembo di Maria Vergine*». Contemplando le mura della Santa Casa, pare di sentir risuonare ancora le parole con le quali la Madre del Signore ha dato il suo assenso e la sua cooperazione al progetto salvifico di Dio: *ecce*, l'abbandono generoso; *fiat*, la sottomissione confidente. Divenuta *pura capacità di Dio*, Maria ha fatto della propria vita una costante cooperazione all'opera salvifica compiuta dal suo Figlio Gesù.

In questo secondo anno di preparazione al Giubileo, Maria deve essere contemplata e imitata «soprattutto come la donna docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto, *donna di speranza*, che seppe accogliere come Abramo la volontà di Dio «sperando contro ogni speranza» (*Rm* 4,18)» (Esort. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 48). Dichiarandosi *serva del Signore*, Maria sa di mettersi anche al servizio del suo amore verso gli uomini. Col suo esempio Ella aiuta a comprendere che l'accettazione incondizionata della sovranità di Dio pone l'uomo in atteggiamento di completa disponibilità. In tal modo, la Vergine diventa l'icona dell'attenzione vigile e della compassione verso chi soffre. Significativamente, dopo aver accolto con generosità il messaggio dell'Angelo, Ella si reca in fretta a servire Elisabetta. Più tardi coglierà nella situazione imbarazzante degli sposi a Cana di Galilea l'appello ad intervenire in loro aiuto, divenendo così riflesso eloquente dell'amore provvido di Dio. Il servizio della Vergine troverà la manifestazione massima nella partecipazione alla sofferenza e alla morte del Figlio quando, ai piedi della croce, accoglierà la missione di Madre della Chiesa.

Guardando a Lei, *Salute degli infermi*, molti cristiani nel corso dei secoli hanno imparato a rivestire di tenerezza materna la loro assistenza ai malati.

5. La contemplazione del mistero dell'Incarnazione, evocato con tanta immediatezza dalla Casa di Loreto, ravviva la fede nell'opera salvifica di Dio, che in Cristo ha liberato l'uomo dal peccato e dalla morte e ne ha aperto il cuore alla speranza dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr. *2Pt* 3,13). In un mondo lacerato da sofferenze contraddizioni, egoismi e violenze, il credente vive nella consapevolezza che «tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (*Rm* 8,22) e s'assume l'impegno di essere, con la parola e con la vita, un testimone del Cristo risuscitato.

Per tale motivo, nell'Esortazione Apostolica *Tertio Millennio adveniente* ho invitato i credenti a valorizzare «i segni di speranza presenti in questo ultimo scorcio di secolo nonostante le ombre che spesso li nascondono ai nostri occhi», e a riservare particolare attenzione ai «progressi realizzati dalla scienza, dalla tecnica e soprattutto dalla medicina a servizio della vita umana» (n. 46). Tuttavia, i successi ottenuti nel debellare le malattie ed alleviare le sofferenze non possono far dimenticare le tante situazioni in cui sono misconosciute e calpestate la centralità e la dignità della persona umana, come accade

quando la Sanità è considerata in termini di lucro e non di servizio solidale, quando la famiglia è lasciata sola davanti ai problemi della salute o quando le fasce più deboli della società sono costrette a sopportare le conseguenze di ingiuste disattenzioni e discriminazioni.

In occasione di questa *Giornata Mondiale del Malato* desidero esortare la Comunità ecclesiale a rinnovare l'impegno volto a trasformare l'umana società in una "casa di speranza", in collaborazione con tutti i credenti e gli uomini di buona volontà.

6. Tale impegno richiede che la *Comunità ecclesiale* viva la comunione: soltanto dove uomini e donne, attraverso l'ascolto della Parola, la preghiera e la celebrazione dei Sacramenti, diventano «un cuor solo e un'anima sola», si sviluppano la solidarietà fraterna e la condivisione dei beni e si realizza quanto ricorda San Paolo ai cristiani di Corinto: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12,26).

Mentre si prepara al Grande Giubileo del 2000, la Chiesa è chiamata ad intensificare gli sforzi per tradurre in progetti concreti la comunione suggerita dalle parole dell'Apostolo. Le Diocesi, le Parrocchie e tutte le Comunità ecclesiali si impegnino a presentare i temi della salute e della malattia alla luce del Vangelo; incoraggino la promozione e la difesa della vita e della dignità della persona umana, dal concepimento fino al suo termine naturale; rendano concreta e visibile l'opzione preferenziale per i poveri e gli emarginati; tra questi, circondino di amorevole attenzione le vittime delle nuove malattie sociali, i disabili, i malati cronici, i morenti e quanti dai disordini politici e sociali sono costretti a lasciare la loro terra e a vivere in condizioni precarie o addirittura disumane.

Comunità che sanno vivere l'autentica *diaconia* evangelica, vedendo nel povero e nel malato «il loro Signore e Padrone», costituiscono un annuncio coraggioso della risurrezione e contribuiscono a rinnovare efficacemente la speranza «nell'avvento definitivo del Regno di Dio».

7. Cari *ammalati*, nella Comunità ecclesiale è riservato a voi un posto speciale. La condizione di sofferenza in cui vivete e il desiderio di recuperare la salute vi rendono particolarmente sensibili al valore della speranza. Affido all'intercessione di Maria la vostra aspirazione al benessere del corpo e dello spirito e vi esorto ad illuminarla ed elevarla con la virtù teologale della *speranza*, dono di Cristo.

Essa vi aiuterà a dare un significato nuovo al soffrire, trasformandolo in *via di salvezza*, in occasione di evangelizzazione e di redenzione. Infatti, «il soffrire può avere anche un significato positivo per l'uomo e per la stessa società, chiamato com'è a divenire una forma di partecipazione alla sofferenza salvifica di Cristo e alla sua gioia di risorto, e pertanto una forza di santificazione e di edificazione della Chiesa» (Esort. Ap. *Christifideles laici*, 54; cfr. Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 23). Modellata su quella di Cristo e abitata dallo Spirito Santo, la vostra esperienza del dolore proclamerà la forza vittoriosa della Risurrezione.

8. La contemplazione della Santa Casa ci porta naturalmente a soffermarci sulla *Famiglia di Nazaret*, dove non sono mancate le prove: in un inno liturgico essa viene detta «esperta del soffrire» (*Breviario Romano*, Ufficio delle Letture nella festa della Santa Famiglia). Tuttavia, quella «santa e dolce dimora» (*Ibid.*) era anche allietata dalla più limpida gioia.

Il mio augurio è che da quel focolare giunga ad ogni famiglia umana, ferita dalla sofferenza, il dono della serenità e della fiducia. Mentre invito la Comunità ecclesiale e civile a farsi carico delle difficili situazioni in cui si trovano molte famiglie sotto il peso imposto dalla malattia di un congiunto, ricordo che il comando del Signore di visitare gli infermi è rivolto innanzi tutto ai familiari dell'ammalato. Compiuta in spirito di amorosa donazione di sé e sostenuta dalla fede, dalla preghiera e dai Sacramenti, l'assistenza dei congiunti ammalati può trasformarsi in uno strumento terapeutico insostituibile per l'ammalato e divenire per tutti occasione della scoperta di preziosi valori umani e spirituali.

9. Rivolgo, in questo contesto, un particolare pensiero agli *operatori sanitari e pastorali*, professionisti e volontari, che vivono continuamente accanto alle necessità degli ammalati. Desidero esortarli ad avere sempre un alto concetto del compito loro affidato, senza lasciarsi mai sopraffare da difficoltà ed incomprensioni. Impegnarsi nel mondo sanitario non vuol dire soltanto combattere il male, ma soprattutto promuovere la qualità della vita umana. Il cristiano, poi, consapevole che «la gloria di Dio è l'uomo vivente», onora Dio nel corpo umano sia negli aspetti esaltanti della forza, della vitalità e della bellezza che in quelli della fragilità e del disfacimento. Sempre egli proclama il trascendente valore della persona umana, la cui dignità rimane intatta pur nell'esperienza del dolore, della malattia e dell'invecchiamento. Grazie alla fede nella vittoria di Cristo sulla morte, egli attende con fiducia il momento in cui il Signore «trasfigurerà il nostro corpo mortale per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (*Fil* 3,21).

A differenza di quanti «non hanno speranza» (cfr. *1Ts* 4,13), il credente sa che la stagione del soffrire rappresenta un'occasione di vita nuova, di grazia e di risurrezione. Egli esprime questa certezza attraverso l'impegno terapeutico, la capacità di accoglienza e di accompagnamento, la partecipazione alla vita di Cristo comunicata nella preghiera e nei Sacramenti. Prendersi cura del malato e del morente, aiutare l'*uomo esteriore* che si va disfacendo, perché l'*uomo interiore* si rinnovi di giorno in giorno (cfr. *2Cor* 4,16), non è forse cooperare a quel *processo di risurrezione* che il Signore ha immesso nella storia degli uomini con il mistero pasquale e che troverà pieno compimento alla fine dei tempi? Non è rendere ragione della speranza (cfr. *1Pt* 3,15) che ci è stata donata? In ogni lacrima asciugata vi è già un annunzio dei tempi ultimi, un anticipo della pienezza finale (cfr. *Ap* 21,4 e *Is* 25,8).

Consapevole di ciò, la Comunità cristiana si adopera per l'assistenza ai malati e la promozione della qualità della vita, collaborando con tutti gli uomini di buona volontà. Essa realizza questa sua delicata missione al servizio dell'uomo sia nel confronto rispettoso e fermo con le forze che esprimono visioni morali differenti, sia con l'apporto fattivo alla legislazione sull'ambiente, il sostegno ad un'equa distribuzione delle risorse sanitarie, la promozione di una maggiore solidarietà tra popoli ricchi e poveri (cfr. Esort. *Ap. Tertio Millennio adveniente*, 46).

10. A Maria, Consolatrice degli afflitti, affido coloro che soffrono nel corpo e nello spirito, insieme con gli operatori sanitari e quanti si dedicano generosamente all'assistenza degli infermi.

A Te, Vergine lauretana, fiduciosi volgiamo il nostro sguardo.

A Te, «vita, dolcezza, speranza nostra», chiediamo la grazia di saper attendere l'alba del Terzo Millennio con gli stessi sentimenti che vibravano nel tuo cuore, mentre attendevi la nascita del tuo Figlio Gesù.

La tua protezione ci liberi dal pessimismo, facendoci intravedere in mezzo alle ombre del nostro tempo le tracce luminose della presenza del Signore.

Alla tua tenerezza di madre affidiamo le lacrime, i sospiri e le speranze dei malati. Sulle loro ferite scenda benefico il balsamo della consolazione e della speranza. Unito a quello di Gesù il loro dolore si trasformi in strumento di redenzione.

Il tuo esempio ci guidi a fare della nostra esistenza una continua lode all'amore di Dio. Rendici attenti ai bisogni degli altri, solleciti nel portare aiuto a chi soffre, capaci di accompagnare chi è solo, costruttori di speranza dove si consumano i drammi dell'uomo.

In ogni tappa gioiosa o triste del nostro cammino con affetto di madre mostraci il «tuo Figlio Gesù, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria».

Amen.

Dal Vaticano, 29 giugno 1997 - Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

**Lettera alla Famiglia Monfortana
in occasione del 50° di Canonizzazione del Fondatore**

**La persona di Cristo e la Vergine Maria,
Madre del Redentore, nel pensiero e nella vita
di San Luigi Maria Grignion di Monfort**

Al Reverendo Padre
WILLIAM CONSIDINE,
Superiore Generale della Compagnia di Maria

Al Reverendo Fratello
JEAN FRIANT,
Superiore Generale dei Fratelli dell'Istruzione cristiana di San Gabriele

Alla Reverenda Madre
BARBARA O'DEA,
Superiora Generale delle Figlie della Sapienza

1. La Famiglia Monfortana apre un anno consacrato alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della Canonizzazione di San Luigi Maria Grignion di Montfort, che ebbe luogo a Roma il 20 luglio 1947. Con la Compagnia di Maria, i Fratelli di San Gabriele e le Figlie della Sapienza, sono felice di rendere grazie al Signore per la crescente fama di questo Santo missionario, il cui apostolato era impregnato da una profonda vita di preghiera, da una solida fede in Dio Trinità e da un'intensa devozione alla Santissima Vergine Maria, Madre del Redentore.

Povero tra i poveri, profondamente integrato nella Chiesa nonostante le incomprensioni incontrate, San Luigi Maria ha scelto come motto queste semplici parole: «Dio solo». Cantava: «Dio solo è la mia tenerezza, Dio solo è il mio sostegno, Dio solo è tutto il mio bene, mia vita e mia ricchezza» (*Cantico* 55,11). In lui, l'amore per Dio era totale. Con Dio e per Dio andava verso gli altri e camminava sulle strade della missione. Sempre cosciente della presenza di Gesù e di Maria, con tutto il suo essere era un testimone della carità teologica, che desiderava condividere. La sua azione e la sua parola avevano l'unico scopo di invitare alla conversione ed a far vivere di Dio. Gli scritti sono altrettante testimonianze e lodi del Verbo incarnato e di Maria, «capolavoro dell'Altissimo, miracolo della Sapienza eterna» (cfr. *L'Amore dell'eterna Sapienza*, n. 106).

2. Il messaggio, che ci ha lasciato il Padre di Montfort si fonda inseparabilmente sulle meditazioni del mistico e sulla pedagogia pastorale dell'apostolo. Partendo dalle grandi correnti teologiche allora in voga, esprimeva la sua fede in funzione della cultura del tempo. Ora in forma poetica ora in modo familiare vicino al linguaggio dei suoi interlocutori, il suo stile può sorprendere i nostri contemporanei, ma ciò non deve impedire di ispirarsi alle sue feconde intuizioni. Per questo il lavoro svolto dalla Famiglia Monfortana oggi è prezioso, poiché aiuta i fedeli a cogliere la coerenza di una visione teologica e spirituale sempre orientata verso una vita intensa di fede e di carità.

Innanzitutto, San Luigi Maria colpisce per la sua spiritualità teocentrica. Ha «il gusto

di Dio e della sua verità» (*L'Amore dell'eterna Sapienza*, n. 13) e sa comunicare la sua fede in Dio, del quale esprime la maestà e la dolcezza, poiché Dio è sorgente inesauribile d'amore. Il Padre di Montfort non esita a svelare agli umili il mistero della Trinità, che ispira la sua preghiera e riflessione sull'Incarnazione redentrice, opera delle Persone divine. Desidera far cogliere l'attualità della presenza divina nel tempo della Chiesa; in particolare scrive: «La condotta tenuta dalle tre Persone della Santissima Trinità nell'Incarnazione e nella prima venuta di Gesù Cristo, è da loro seguita ogni giorno in maniera invisibile nella santa Chiesa e sarà da loro seguita fino alla consumazione dei secoli nell'ultima venuta di Gesù Cristo» (*Trattato della vera devozione*, n. 22). Nella nostra epoca, la sua testimonianza può aiutare a fondare in maniera decisiva l'esistenza cristiana sulla fede nel Dio vivente, su una relazione affettuosa con lui e su una solida esperienza ecclesiale, grazie allo Spirito del Padre e del Figlio, il cui regno continua nel presente (cfr. *Preghiera infuocata*, n. 16).

3. La persona di Cristo domina il pensiero di Grignon di Montfort: «Gesù Cristo nostro Salvatore, vero Dio e vero uomo, deve essere il fine ultimo di ogni nostra devozione» (*Trattato della vera devozione*, n. 61). L'Incarnazione del Verbo è per lui realtà del tutto centrale: «O Sapienza eterna [...], ti adoro [...], nel seno del Padre durante l'eternità e nel seno verginale di Maria, tua degna madre, nel tempo della tua Incarnazione» (*L'Amore dell'eterna Sapienza*, n. 223). L'ardente celebrazione della persona del Figlio di Dio incarnato, che si trova in tutto l'insegnamento del Padre di Montfort, conserva anche oggi intatto il suo inestimabile valore, poiché scaturisce da una concezione equilibrata dal punto di vista della dottrina e porta all'adesione di tutto l'essere a Colui che rivela all'umanità la sua vera vocazione. Possano i fedeli comprendere questa esortazione: «Gesù Cristo, la Sapienza eterna, è tutto ciò che potete e dovete desiderare. Desideratelo, cercatelo, [...] unica e preziosa perla» (*Ibid.*, n. 9)!

La contemplazione delle grandezze del mistero di Gesù procede di pari passo con quella della Croce, di cui Montfort faceva il segno più importante nelle sue missioni. Spesso duramente provato, ne ha personalmente sperimentato il peso, come testimonia una lettera alla sorella, alla quale chiede di pregare per «ottenergli da Gesù crocifisso la forza di portare le più dure e le più pesanti croci» (*Lettera* 24). Giorno dopo giorno, pratica l'imitazione di Cristo in ciò che egli chiama l'amore folle della Croce, nella quale vede «il trionfo dell'eterna Sapienza» (*L'Amore dell'eterna Sapienza*, c. XIV). Con il sacrificio del Calvario, il Figlio di Dio, facendosi piccolo e umile fino all'ultimo, raggiunge la condizione dei suoi fratelli sottoposti alla sofferenza e alla morte. Qui Cristo manifesta, in modo eloquente, il suo amore infinito e apre all'umanità la via della vita nuova. Luigi Maria, che seguiva il suo Signore e stabiliva «la sua dimora nella Croce» (*Ibid.*, n. 180), offre una testimonianza di santità che i suoi eredi nella Famiglia Monfortana devono a loro volta donare per mostrare a questo mondo la verità dell'amore che salva.

4. Per conoscere la Sapienza eterna, increata e incarnata, Grignon di Montfort ha costantemente invitato ad affidarsi alla Santissima Vergine Maria, così inseparabile da Gesù che «si separerebbe piuttosto la luce dal sole» (*Vera devozione*, n. 63). Egli è un incomparabile cantore e discepolo della Madre del Salvatore, nella quale celebra colei che conduce sicuramente a Cristo: «Se stabiliamo una solida devozione alla Santissima Vergine Maria, è unicamente per stabilire più perfettamente quella verso Gesù Cristo, è per offrire un mezzo facile e sicuro per trovare Gesù Cristo» (*Ibid.*, n. 62). Poiché Maria è la creatura scelta dal Padre e totalmente dedita alla sua missione materna. Entrata in unione con il Verbo per il suo libero consenso, ella si trova associata in modo privilegiato all'Incarnazione e alla Redenzione, da Nazaret fino al Golgota e al Cenacolo, assolutamente fedele alla presenza dello Spirito Santo. Ella «ha trovato grazia davanti a Dio per tutti in generale e per ciascuno in particolare» (*Ibid.*, n. 164).

Anche San Luigi Maria invita ad abbandonarsi totalmente a Maria per accogliere la sua presenza nell'intimità dell'anima. «Maria per l'anima è tutto presso Gesù Cristo: ne rischiarava lo spirito con la sua pura fede. Rende più profondo il cuore con la sua umiltà, lo dilata e lo infiamma con la sua carità, lo purifica con la sua purezza, lo nobilita e lo rende grande con la sua maternità» (*Il Segreto di Maria*, n. 57). Il ricorso a Maria induce a fare uno spazio sempre più grande a Gesù nella vita; è significativo, per esempio, che Montfort inviti il fedele a rivolgersi a Maria prima della Comunione: «Supplirai questa buona Madre di prestarti il suo cuore, per ricevere suo Figlio con le sue stesse disposizioni» (*Vera devozione*, n. 266).

In questo nostro tempo, la devozione mariana è viva ma non sempre sufficientemente illuminata, sarebbe bene ritrovare il fervore e il tono giusto del Padre di Montfort per dare alla Vergine il suo vero posto e imparare a pregarla: «O Madre di misericordia, ottienimi la grazia della vera sapienza di Dio e mettimi perciò tra coloro che ami, istruisci, guidi. [...] O Vergine fedele, rendimi in ogni cosa un perfetto discepolo, imitatore e schiavo della Sapienza incarnata, Gesù Cristo tuo Figlio» (*L'Amore dell'eterna Sapienza*, n. 227). Senza dubbio sono necessari alcuni adattamenti del linguaggio, ma la Famiglia monfortana deve continuare il suo apostolato mariano nello spirito del Fondatore, per aiutare i fedeli a conservare una relazione viva e intima con Colei che il Concilio Vaticano II ha onorato come un membro sovraeminente e assolutamente unico della Chiesa, ricordando che «la Madre di Dio è, come già insegnava Sant'Ambrogio, il modello della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione a Cristo» (*Lumen gentium*, n. 63).

5. L'anno monfortano attira l'attenzione sugli assi portanti della spiritualità di San Luigi Maria, ma è anche opportuno richiamare che egli fu un missionario straordinariamente luminoso. Fin dall'Ordinazione, scriveva: «Provo grandi desideri di far amare Nostro Signore e la sua Santa Madre, di andare, in maniera povera e semplice, a insegnare il catechismo ai poveri». Visse con totale fedeltà a questa vocazione, che condividerà con i preti che si uniranno a lui. Nelle *Regole dei Sacerdoti missionari della Compagnia di Maria*, invita il missionario apostolico a predicare con semplicità, verità, senza timore e con carità, «e con santità, avendo in vista Dio solo, con l'unico interesse della sua gloria e praticando per primo ciò che insegna agli altri» (n. 62).

In molte regioni del mondo s'impone la necessità di una nuova evangelizzazione e lo zelo del Padre di Montfort per la Parola di Dio, la sollecitudine per i più poveri, la competenza nel farsi capire dai più semplici e a stimolare la pietà, le sue qualità di organizzatore, le iniziative per prolungare il fervore con la fondazione di movimenti spirituali o per impegnare i laici al servizio dei poveri, tutto questo, con gli adattamenti adeguati, può ispirare gli apostoli di oggi. Una costante delle numerose missioni predicate da San Luigi Maria merita di essere sottolineata oggi: egli chiede di rinnovare le promesse del Battesimo, facendo di questa stessa proposta una condizione all'assoluzione e alla Comunione. Ciò costituisce una meravigliosa attualizzazione, in questo primo anno preparatorio al Grande Giubileo dell'Anno 2000, particolarmente consacrato a Cristo e al sacramento del Battesimo. Montfort aveva ben compreso l'importanza di questo Sacramento che consacra a Dio e costituisce la comunità, e anche la necessità di riscoprire, in una costante adesione di fede, il valore degli impegni del Battesimo.

Missionario del Vangelo, infiammato dall'amore di Gesù e della sua santa Madre, seppe affascinare le folle, portandole all'amore di Cristo Redentore contemplato sulla Croce. Possa egli sostenere gli sforzi degli evangelizzatori del nostro tempo!

6. Cari fratelli e sorelle della grande Famiglia Monfortana, in questo anno di preghiera e di riflessione sulla preziosa eredità di San Luigi Maria, vi incoraggio a rendere fruttuoso questo tesoro, che non deve restare nascosto. L'insegnamento del vostro Fondatore e mae-

stro raggiunge i temi che tutta la Chiesa medita all'avvicinarsi del Grande Giubileo; traccia il cammino della vera Sapienza, che bisogna far conoscere a tanti giovani, che cercano un senso e uno stile di vita.

Saluto le vostre iniziative per diffondere la spiritualità monfortana, nelle forme che convengono alle diverse culture, grazie alla collaborazione dei membri dei vostri tre Istituti. Siate anche un appoggio e una garanzia per i movimenti che si ispirano al messaggio di Grignion di Montfort, per dare alla devozione mariana un'autenticità sempre più sicura. Rinnovate la vostra presenza accanto ai poveri, il vostro inserimento nella pastorale ecclesiale, la vostra disponibilità all'evangelizzazione.

Affidando la vostra vita religiosa e il vostro apostolato all'intercessione di San Luigi Maria Grignion di Monfort e della Beata Maria Luisa Trichet, accordo di buon cuore a voi e a tutti coloro che vi sono vicini e che servite, la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 giugno 1997

IOANNES PAULUS PP. II

Omelia per la chiusura del XLVI Congresso Eucaristico Internazionale

Dall'Eucaristia l'ordine della libertà e la solidarietà interumana

Domenica 1º giugno, sulla spianata nel centro di Wroclaw (Polonia), il Santo Padre ha presieduto la solenne Concelebrazione Eucaristica della "*Statio Orbis*" con la quale si è concluso il XLVI Congresso Eucaristico Internazionale ed ha rivolto ai presenti – calcolati in numero di oltre cinquecentomila – la seguente omelia, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. *Statio Orbis*

Ecco che il XLVI Congresso Eucaristico Internazionale raggiunge il suo momento culminante: *Statio Orbis!* Intorno a quest'altare si riunisce oggi spiritualmente la Chiesa di tutti i Continenti del globo terrestre. Essa desidera, dinanzi al mondo intero, fare una volta ancora la solenne professione di fede nell'Eucaristia e cantare l'inno di ringraziamento per questo ineffabile dono dell'amore divino. Davvero, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). L'Eucaristia è fonte e culmine della vita della Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10). La Chiesa vive dell'Eucaristia, attinge da essa le energie spirituali per svolgere la propria missione. È l'Eucaristia a darle il vigore per crescere ed essere unita. *L'Eucaristia è il cuore della Chiesa!*

Questo Congresso si iscrive in modo organico nel contesto del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Nel programma della preparazione spirituale al Giubileo, quest'anno è dedicato ad una particolare contemplazione della Persona di Gesù Cristo: «Gesù Cristo, l'unico Salvatore del mondo ieri, oggi e sempre» (cfr. Eb 13,8). Poteva dunque mancare quest'anno questa professione eucaristica di fede di tutta la Chiesa?

Sull'itinerario dei Congressi Eucaristici, che attraversa tutti i Continenti, è giunto il turno di Wroclaw – della Polonia, dell'Europa Centro-Orientale. I cambiamenti avvenuti qui hanno dato inizio ad una nuova epoca nella storia del mondo contemporaneo. La Chiesa in questo modo vuole rendere grazie a Cristo per il dono della libertà riacquistata da tutte queste Nazioni che hanno tanto sofferto negli anni di costrizione totalitaria. Il Congresso si sta svolgendo a Wroclaw, città ricca di storia, di tradizioni di vita cristiana. L'Arcidiocesi di Wroclaw si sta preparando a celebrare il suo millennio. Wroclaw è una città situata quasi al punto d'incontro di tre Paesi che per la loro storia sono uniti molto profondamente tra loro. È in certo senso una città dell'incontro, la città che unisce. Qui si incontrano in qualche modo le tradizioni spirituali dell'Oriente e dell'Occidente. Tutto questo conferisce una particolare eloquenza a questo Congresso Eucaristico, e specialmente a questa *Statio Orbis*.

Abbraccio con lo sguardo e con il cuore tutta la nostra grande comunità eucaristica, il cui carattere è autenticamente internazionale, mondiale. Attraverso i propri rappresentanti oggi è presente a Wroclaw la Chiesa universale. Rivolgo un particolare saluto a tutti i Cardinali, Arcivescovi e Vescovi qui presenti, cominciando dal mio legato al Congresso, il Signor Cardinale Angelo Sodano, mio Segretario di Stato. Saluto l'Episcopato polacco sotto la presidenza del Signor Cardinale Primate. Saluto il Signor Cardinale Henryk Gulbinowicz, Pastore della Chiesa di Wroclaw, che si è assunto con tanta magnanimità il compito di ospitare un grande evento qual è questo Congresso. Questa sua magnanimità si manifesta molto chiaramente ora, quando gli tocca celebrare la "*Statio Orbis*" sotto la pioggia.

La gioia di questa celebrazione risulta anche più grande per la partecipazione di altri nostri fratelli cristiani. Li ringrazio di essere venuti ad associarsi alla nostra lode e alla nostra supplica. Ringrazio le Chiese ortodosse che hanno disposto di inviare i loro rappresentanti e, tra loro, ringrazio in modo speciale il caro Metropolita Damaskinos, che rappresenta qui il mio amato fratello, il Patriarca ecumenico, Bartolomeo I. Tale presenza è testimonianza della nostra fede e afferma la nostra speranza di veder sorgere il giorno in cui potremo, nella piena fedeltà alla volontà del nostro unico Signore, comunicare insieme allo stesso calice. Ringrazio il Metropolita Teofano che rappresenta il caro Patriarca di Mosca Alessio II.

Do il benvenuto e saluto i presbiteri, le Famiglie religiose maschili e femminili. Vi saluto tutti, cari pellegrini, giunti forse da luoghi molto distanti della terra. Saluto voi, cari connazionali di tutta la Polonia. Saluto anche tutti coloro che, in questo momento, si uniscono a noi spiritualmente attraverso la radio e la televisione in tutto il mondo. Davvero, questa è un'autentica *Statio Orbis*! Dinanzi a questa *assemblea eucaristica di dimensioni planetarie*, che in questo istante circonda l'Altare, è difficile resistere ad una commozione profonda.

2. «Mistero della fede»!

Per scrutare a fondo il mistero dell'Eucaristia, *occorre tornare sempre nuovamente al cenacolo*, in cui la sera del Giovedì Santo si svolse l'Ultima Cena. Nell'odierna liturgia San Paolo parla proprio dell'*istituzione dell'Eucaristia*. Sembra che questo sia il più antico testo concernente l'Eucaristia, precedendo il racconto stesso degli Evangelisti. Nella Lettera ai Corinzi Paolo scrive: «Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11, 23-26). Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta nella gloria. Queste parole contengono l'essenza stessa del mistero eucaristico. Vi ritroviamo ciò di cui siamo ogni giorno testimoni e partecipi, mentre celebriamo e riceviamo l'Eucaristia. Nel cenacolo Gesù opera la consacrazione. In virtù delle sue parole, il pane – conservando la forma esteriore di pane – diventa il suo Corpo, e il vino – mantenendo la forma esteriore di vino – diventa il suo Sangue. *Questo è il grande mistero della fede!*

Celebrando questo mistero, non solo rinnoviamo quanto Cristo ha fatto nel cenacolo, ma *entriamo anche nel mistero della sua morte*. «Annunziamo la tua morte!» – morte redentrice. «Proclamiamo la tua risurrezione!». Siamo partecipi del *Triduum Sacrum* e della Notte di Pasqua. Siamo partecipi del mistero salvifico di Cristo e siamo nell'attesa della sua venuta nella gloria. Con l'istituzione dell'Eucaristia *siamo entrati nell'ultimo tempo*, nel tempo dell'attesa della seconda e definitiva venuta di Cristo, quando verrà fatto il giudizio sul mondo, e nello stesso tempo si compirà l'opera della redenzione. Di tutto questo l'Eucaristia non parla soltanto. Nell'Eucaristia tutto questo viene celebrato – tutto questo in essa si compie. Davvero, l'Eucaristia è il grande sacramento della Chiesa. La Chiesa celebra l'Eucaristia, e al contempo *l'Eucaristia fa la Chiesa*.

3. «Io sono il pane vivo» (Gv 6,51)

Il messaggio del Vangelo di Giovanni completa il quadro liturgico di questo grande mistero eucaristico che stiamo celebrando oggi al culmine del Congresso Eucaristico Internazionale a Wroclaw. Le parole del Vangelo di Giovanni sono il *grande annuncio*

dell'Eucaristia, dopo la miracolosa moltiplicazione del pane nei pressi di Cafarnao. Anticipando in qualche modo il tempo, prima ancora che venisse istituita l'Eucaristia, Cristo rivelò che cosa essa era. Disse così: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). E quando tali parole provocarono la protesta di molti di coloro che le ascoltavano, Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,53-56).

Sono parole che riguardano l'essenza stessa dell'Eucaristia. Ecco, Cristo venne al mondo per elargire all'uomo la vita divina. Egli non soltanto annunciò la lieta novella, ma istituì anche l'Eucaristia che deve rendere presente fino alla fine dei tempi il suo mistero redentore. E come mezzo d'espressione scelse gli elementi della natura – il pane e il vino, il cibo e la bevanda che l'uomo deve consumare per mantenersi in vita. L'Eucaristia è proprio questo cibo e questa bevanda. *Questo cibo contiene in sé tutta la potenza della Redenzione operata da Cristo.* Per vivere l'uomo ha bisogno del cibo e della bevanda. Per raggiungere la vita eterna l'uomo ha bisogno dell'Eucaristia. Questo è il cibo e la bevanda che trasforma la vita dell'uomo e gli schiude davanti l'orizzonte della vita eterna. Consumando il Corpo e il Sangue di Cristo l'uomo, già qui in terra, porta in sé il germoglio della vita eterna, poiché l'Eucaristia è il sacramento della vita in Dio. Cristo dice: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57).

4. «Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu provvedi loro il cibo a suo tempo» (Sal 144[145], 15)

Nella prima lettura detta liturgia di oggi, Mosè ci parla di Dio che nutre il suo popolo durante il cammino attraverso il deserto verso la terra promessa: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore (...) nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarli, per farti felice nel tuo avvenire» (Dt 8,2.16). L'immagine di un popolo peregrinante nel deserto, che emerge da queste parole, parla anche a noi, che ci stiamo avviando verso il termine del Secondo Millennio dalla nascita di Cristo. In questa immagine trovano posto tutti i popoli e le Nazioni di tutta la terra, e specialmente quelli che soffrono la fame.

Durante questa *Statio Orbis*, è necessario richiamare alla mente tutta la "geografia della fame", che comprende molte zone della terra. In questo momento milioni di nostri fratelli e di nostre sorelle soffrono la fame, e molti di loro muoiono per questo – specialmente i bambini! Nell'epoca di uno sviluppo mai visto, della tecnica e della tecnologia avanzata, *il dramma della fame è una grande sfida e una grande accusa!* La terra è in grado di nutrire tutti. Perché dunque oggi, al tramonto del XX secolo, migliaia di uomini periscono di fame? È necessario qui un serio esame di coscienza su scala mondiale – un esame di coscienza riguardante la giustizia sociale, l'elementare solidarietà interumana.

È opportuno ricordare qui la verità fondamentale che *la terra appartiene a Dio*, e tutte le ricchezze in essa contenute Dio le ha consegnate alle mani dell'uomo, perché egli le utilizzi nel modo giusto, *perché servano al bene di tutti.* Tale è la destinazione dei beni creati. A favore di ciò si pronuncia la legge stessa della natura. Durante questo Congresso Eucaristico non può mancare un'invocazione *solidale per il pane* a nome di tutti coloro che soffrono la fame. La rivolgiamo prima a Dio, che è Padre di tutti: «Dacci oggi il nostro pane

quotidiano»! Però la rivolgiamo anche agli uomini della politica e dell'economia, sui quali grava la responsabilità di una giusta distribuzione dei beni su scala sia mondiale che nazionale: *bisogna porre finalmente termine alla piaga della fame!* Che la solidarietà prenda il sopravvento sulla sfrenata voglia di profitto e su quelle applicazioni delle leggi del mercato che non tengono conto di diritti umani imprescrittibili.

Su ciascuno di noi grava una piccola parte di responsabilità per questa ingiustizia. Ognuno di noi in qualche modo tocca da vicino la fame e la miseria altrui. Sappiamo condividere il pane con coloro che non l'hanno, oppure ne hanno meno di noi! Sappiamo aprire i nostri cuori ai bisogni dei fratelli e delle sorelle, che soffrono a motivo della miseria e dell'indigenza! A volte si vergognano di ammetterlo, nascondendo la propria angustia. Verso di loro va tesa con discrezione una mano fraterna. Questa è anche la lezione che ci viene impartita dall'Eucaristia – pane di vita. L'aveva riassunto in modo molto eloquente il Santo Fra Alberto, poverello di Cracovia, che dedicò la propria vita al servizio dei più bisognosi. Spesso diceva: *«Bisogna essere buoni come il pane, che per tutti sta sulla tavola, di cui ognuno può tagliarsene un boccone e nutrirsi, se ha fame»*.

5. «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5, 1)

Il tema di questo XLVI Congresso Eucaristico Internazionale di Wroclaw è *la libertà*. La libertà ha un particolare sapore, specialmente qui, in questa parte dell'Europa, per lunghi anni dolorosamente provata perché privata di essa dal totalitarismo nazista e comunista. Già la parola stessa "libertà" provoca un palpito più forte del cuore. E ciò certamente perché durante i decenni passati bisognava pagare per essa un prezzo molto alto. Sono profonde le ferite rimaste dopo quell'epoca nelle anime umane. Molto tempo passerà ancora, prima che esse si possano rimarginare.

Il Congresso ci esorta a *guardare la libertà dell'uomo nella prospettiva dell'Eucaristia*. Cantiamo nell'inno del Congresso: «Ci hai lasciato il dono dell'Eucaristia per *riordinare la libertà interiore*». È un'affermazione molto essenziale. Si parla qui dell'"ordine della libertà". Sì, la vera libertà esige ordine. Ma di quale ordine si tratta qui? Si tratta prima di tutto dell'*ordine morale, dell'ordine nella sfera dei valori, dell'ordine della verità e del bene*. Nella situazione di un vuoto nel campo dei valori, quando nella sfera morale regna il caos e la confusione – la libertà muore, l'uomo da libero diventa schiavo – schiavo degli istinti, delle passioni e degli pseudo-valori.

È vero, l'ordine della libertà va costruito con fatica. La vera libertà costa sempre! Ciascuno di noi deve costantemente riprendere questa fatica. E qui nasce la successiva domanda: *«Può l'uomo costruire l'ordine della libertà da solo, senza Cristo, o perfino contro Cristo?»*. È una domanda straordinariamente drammatica, ma quanto attuale in un contesto sociale percorso da concezioni della democrazia ispirate all'ideologia liberale! Si tenta infatti di persuadere l'uomo e le società intere che Dio è di ostacolo sulla via verso la piena libertà, che la Chiesa è nemica della libertà, che essa non comprende la libertà, che ha paura di essa. *In questo c'è un'incredibile confusione di nozioni!* La Chiesa non cessa di essere nel mondo l'annunciatrice del *vangelo della libertà!* Questa è la sua missione. «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5,1). Per questo un cristiano non ha paura della libertà, non fugge davanti ad essa! L'assume in modo creativo e responsabile, come compito della sua vita. La libertà, infatti, non è soltanto un dono di Dio; essa ci è data anche come *compito!* È la nostra vocazione: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (Gal 5,13) – ricorda l'Apostolo.

L'affermazione che la Chiesa sarebbe nemica della libertà è particolarmente assurda qui, in questo Paese, su questa terra, tra questo popolo, dove la Chiesa tante volte ha dimostrato di essere un vero paladino della libertà! Sia nel secolo scorso che in questo secolo e

negli ultimi cinquant'anni. Essa è il paladino della libertà, perché crede che Cristo ci ha liberati per la libertà.

«Ci hai lasciato il dono dell'Eucaristia per riordinare la libertà interiore». *In che cosa consiste quest'ordine della libertà*, modellato sull'Eucaristia? Nell'Eucaristia Cristo è presente come colui che fa dono di sé all'uomo, come colui che serve l'uomo: «Dopo aver amato i suoi... li amò sino alla fine» (Gv 13,1). *La vera libertà si misura con la prontezza al servizio e al dono di sé*. Soltanto la libertà così intesa è veramente creativa, edifica la nostra umanità e costruisce legami interumani. Costruisce e non divide! Quanto il mondo, l'Europa e la Polonia hanno bisogno di questa *libertà che unisce!*

Cristo eucaristico rimarrà per sempre un modello irraggiungibile dell'atteggiamento di "pro-esistenza", che vuol dire *dell'atteggiamento di chi è per l'altro*. Lui era tutto per il suo Padre celeste e, nel Padre, per ogni uomo. Il Concilio Vaticano II spiega che l'uomo ritrova se stesso, e dunque anche il pieno senso della sua libertà, proprio «mediante un dono sincero di sé» (cfr. *Gaudium et spes*, 24). Oggi, durante questa *Statio Orbis*, la Chiesa ci invita ad entrare in questa *scuola eucaristica di libertà*, affinché fissando l'Eucaristia con lo sguardo della fede diventiamo costruttori di un nuovo, evangelico ordine della libertà – nel nostro intimo e nelle società in cui ci è dato di vivere e di lavorare.

6. «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (Sal 18,5)

Contemplando l'Eucaristia ci invade lo *stupore della fede* non soltanto riguardo al mistero di Dio e del suo sconfinato amore, ma anche riguardo al mistero dell'uomo. Davanti all'Eucaristia vengono spontaneamente sulle labbra le parole del Salmista: «*Che cosa è l'uomo perché ti curi tanto di lui?!...*». Quale grande valore ha l'uomo agli occhi di Dio, se Dio stesso lo nutre con il suo Corpo! Che grande spazio nasconde in sé il cuore dell'uomo, se esso può essere colmato soltanto da Dio! «Ci hai creato per te [Dio] – confessiamo con Sant'Agostino – ed è irrequieto il cuore nostro finché non riposi in te» (*Confessiones*, I.1.1).

Statio Orbis del XLVI Congresso Eucaristico Internazionale... Tutta la Chiesa ti rende oggi particolare onore e gloria, Cristo, Redentore dell'uomo, nascosto nell'Eucaristia. Confessa pubblicamente la sua fede in te, che ti sei fatto per noi Pane di vita. E ti rende grazie perché *sei il Dio-con-noi*, perché sei l'Emmanuele!

Tua la lode e la gloria...

A te onore e gloria, nostro Signore eterno, per sempre. A te insieme con il tuo popolo offriamo il nostro inchino e i nostri canti, noi, servi tuoi. Rendiamo grazie alla tua generosità per questo grande dono della tua onnipotenza. Ti sei donato a noi, indegni, qui presenti, in questo Sacramento. Amen!

Ai partecipanti a un Incontro internazionale sulle famiglie dei bambini con alterazioni cerebrali

La famiglia, luogo di amore e solidarietà, deve essere la migliore collaboratrice della scienza e della tecnica al servizio della salute

Venerdì 13 giugno, ricevendo in udienza i partecipanti a un Incontro internazionale sul tema *"La famiglia davanti alle alterazioni cerebrali dei propri figli"*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di ricevervi, egregi partecipanti all'Incontro di questi giorni su *"La famiglia davanti alle alterazioni cerebrali dei propri figli"*. (...)

La famiglia, come ambito integratore di tutti i suoi membri, è una comunità solidale dove l'amore diventa più responsabile e sollecito anche verso coloro che, per la loro particolare situazione, hanno bisogno di un'attenzione più costante, paziente e affettuosa da parte di tutti i membri e soprattutto dei genitori. In seno alla società vi è un insieme di compiti e di mediazioni sociali che la famiglia può e deve svolgere con particolare competenza ed efficacia, in unione con altre istituzioni. Spesso la partecipazione della famiglia come soggetto sociale apre molte porte e crea fondate speranze per il recupero dei propri figli. È questo l'ambito preciso che voi state affrontando, con la collaborazione di ricercatori, di esperti e di persone impegnate in questo campo. Sono quindi lieto di incoraggiare il vostro lavoro e la preoccupazione che vi anima nell'aiutare le famiglie con questi bisogni.

La famiglia, luogo dell'amore e della sollecitudine verso i membri più bisognosi, può e deve essere la migliore collaboratrice per la scienza e la tecnica al servizio della salute. A volte alcune famiglie vengono messe alla prova – a dura prova – quando giungono figli con alterazioni cerebrali. Sono situazioni che richiedono dai genitori e dagli altri membri della famiglia una forza e una solidarietà particolari.

Il Signore della vita sta accanto alle famiglie che accolgono e amano i propri figli con alterazioni cerebrali serie, e che sanno quanto è grande la loro dignità. Riconoscono anche che all'origine della loro dignità di persone umane vi è quella di essere figli prediletti di Dio, che li ama personalmente e con amore eterno. Sostenuta e protetta dall'amore divino, la famiglia diviene luogo di dono di sé e di speranza dove tutti i membri fanno convergere le proprie energie e cure per il bene dei figli bisognosi. In effetti, voi siete i testimoni privilegiati e al contempo la testimonianza di tutto ciò che il vero amore può ottenere.

Come mostrano i programmi che state svolgendo nelle diverse Nazioni – ad esempio il *"Programma Leopoldo"* –, attraverso un'attenzione paziente, laboriosa e aperta alle possibilità offerte dalla scienza in seno alle famiglie, si stanno facendo progressi sorprendenti nel recupero di bambini nati ciechi, sordi o muti. È come un miracolo dell'amore che non solo permette uno sviluppo cerebrale progressivo ma che pone anche il figlio al centro delle loro attenzioni. Con questo aiuto e con la collaborazione di tutti cresce questa comunità d'amore e di vita che è la famiglia, formata al cospetto e sotto lo sguardo paterno di Dio. È Lui che infonde a tanti focolari domestici nuove energie nel dolore e serenità nella sofferenza, per accettare la malattia e, in non pochi casi, per cercare i rimedi e i mezzi più adeguati.

La famiglia è una comunità insostituibile per queste situazioni, e non solo per i costi ingenti che certe cure richiedono dalle Istituzioni sanitarie, ma anche per la qualità, l'atteg-

giamento e la tenerezza delle cure sollecite che solo i genitori sanno prestare con abnegazione ai propri figli. Queste famiglie, senza essere sostituite nell'attenzione ai figli, dovrebbero ricevere dalla comunità circostante e da tutta la società gli aiuti necessari per rendere questa attenzione maggiormente effettiva. In tal senso, occorre sottolineare l'importanza delle associazioni di genitori che mirano a mettere insieme esperienze, aiuti e mezzi tecnici al servizio delle famiglie con simili bisogni.

Programmi e azioni come quelli che voi svolgete, contando sull'appoggio della Chiesa, sono un prolungamento del Vangelo della vita a partire alla famiglia stessa. Continuate, pertanto, a volgere il vostro sguardo alla famiglia di Nazaret, il cui centro è il Dio Bambino. In effetti nella Santa Famiglia non fu assente la spada del dolore (cfr. *Lc* 2, 35), illuminato dalla speranza che viene dall'alto. Come Maria, che con animo contemplativo serbava e ponderava tutto nel suo cuore (cfr. *Lc* 2, 19.51), obbediente alla volontà di Dio, anche voi con fede e carità ardenti, portate la speranza in tante altre famiglie, con il vostro impegno e con la vostra esperienza.

Con questi vivi sentimenti e invocando abbondanti doni del Signore sulle vostre persone e sulle vostre attività in questo ambito così importante della vita familiare, vi imparto con affetto la Benedizione Apostolica.

L'Incontro internazionale, promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, dal "Centro Educación Familiar Especial" (Spagna) e dal "Programma Leopoldo" (Venezuela) ha visto la partecipazione, nei giorni 12-14 giugno, di esperti che si sono scambiati opinioni scientifiche, terapeutiche, etiche, spirituali e pastorali. In conclusione hanno espresso le loro speranze e le loro preoccupazioni con le seguenti

RACCOMANDAZIONI

Persone vulnerabili da valorizzare e da amare

Il corpo di una persona è sempre un corpo umano con un carattere personale. Indipendentemente da quanto grave sia l'alterazione cerebrale, queste persone non perdono nulla del valore assoluto conferito loro dall'atto creativo dell'amore di Dio.

Per questo, sosteniamo che è molto importante aver sempre presente la dignità delle persone con alterazioni cerebrali indipendentemente da quanto gravi queste ultime possano sembrare. Le persone infatti perdono di vista la loro dignità quando la mentalità edonistica e utilitaristica prevalente li sopprime attraverso l'aborto eugenetico, l'infanticidio e l'eutanasia.

Proclamiamo l'assoluta e inviolabile dignità delle persone con alterazioni cerebrali. La loro speranza di riabilitazione si basa su questa verità. Il nostro primo compito è dunque quello di diffondere un'idea della persona che riconosca la grandezza dell'essere figlio di Dio. La descrizione che Papa Giovanni Paolo II fa di queste persone come di «amati figli di Dio» dovrebbe permeare tutta la riflessione antropologica sui loro diritti, le cure e i trattamenti. Inoltre, poiché ogni persona si evolve attraverso l'incontro interpersonale, la famiglia in quanto cellula primaria della società deve essere inclusa in questa riflessione.

La famiglia assolve meglio questo compito

Riaffermiamo che i genitori sono i primi e naturali maestri dei loro figli e ciò vale anche per le famiglie in cui si trovano persone con alterazioni cerebrali. I recenti progressi tecnologici hanno dimostrato che lo sviluppo neurologico è un processo dinamico e in costante evoluzione e che le funzioni neurologiche che sono assenti possono spesso venir ripristinate. Bisognerebbe incoraggiare i programmi domiciliari nei quali i familiari sono i principali insegnanti e terapeuti. Questi programmi offrono grandi vantaggi terapeutici ed economici rispetto ai programmi statali.

Risorse di amore e di vita

Dichiariamo che la famiglia può affrontare le situazioni più difficili trasformando la sofferenza in amore. Le alterazioni cerebrali non dovrebbero essere semplicemente descritte come una "crisi familiare" o come un "peso da sopportare".

Accudire questi membri della famiglia è veramente una vocazione di amore donativo. Raccomandiamo che

Raccomandiamo ai Pastori di essere consapevoli che i disordini comportamentali sono frequentemente causati da squilibri biochimici, da insufficienza alimentare e/o da reazioni immunologiche ai cibi o all'ambiente e che la correzione di questi disordini è possibile.

Raccomandiamo alle diocesi e alle parrocchie di orientare le famiglie verso queste terapie moderne che suscitano nuove speranze e alle parrocchie in particolare di far sì che le persone con alterazioni cerebrali si sentano amate e accettate nella liturgia, nella catechesi e in tutti gli aspetti della vita parrocchiale.

venga offerto il massimo sostegno sociale a coloro che hanno questa responsabilità.

Speriamo che un giorno una persona con alterazioni cerebrali possa essere proclamata santa dalla Chiesa. Certamente molte famiglie possono testimoniare i miracoli di grazia e di riconciliazione che queste speciali persone offrono alla loro casa.

Famiglie monoparentali

A causa dell'allarmante aumento dei casi di prole illegittima e di abbandono da parte di uno dei due coniugi raccomandiamo di prestare particolare attenzione ai figli nati con alterazioni

cerebrali in tali situazioni. La Chiesa e la comunità dovrebbero fare tutto il possibile per aiutare il genitore che assiste il proprio figlio e anche promuovere la responsabilità coniugale.

Lasciamoli vivere!

Mentre accettiamo una diagnosi prenatale lecita, sicura e fatta in vista di appropriati interventi volti ad aiutare il nascituro, dobbiamo opporci quando questa tecnologia viene utilizzata per individuare ed eliminare coloro che hanno varie alterazioni.

Riaffermiamo il diritto fondamentale alla vita di ogni persona umana. Dal momento del concepimento, l'embrione e il feto umani devono essere trattati come persone. La persona umana non

può mai essere direttamente e volontariamente distrutta.

L'aborto, l'infanticidio e l'eutanasia non eliminano i difetti, ma eliminano piuttosto la persona che ha questi difetti. Tali pratiche minano la compassione e fanno venir meno la motivazione a cercare modi efficaci per migliorare il trattamento, le cure e l'accudimento dei nascituri e dei neonati.

Raccomandiamo di sostenere le sempre più numerose associazioni che

riuniscono persone disabili e che lottano per il diritto alla vita prima e dopo la nascita.

Allo stesso modo rifiutiamo la sterilizzazione delle persone con alterazioni cerebrali (cfr. *Catechismo della Chiesa*

Cattolica, n. 2297). Piuttosto che proteggere questi uomini e queste donne, che andrebbero adeguatamente controllati ed educati, la sterilizzazione evita le responsabilità, sminuisce queste persone e reca loro grave danno.

Solidarietà sociale e sussidiarietà

Invece di impedire la solidarietà umana, la presenza di persone con alterazioni cerebrali può essere il modo con cui Dio ci esorta a una maggiore solidarietà nella società, in particolare alla luce del relativo principio di sussidiarietà.

Raccomandiamo che i membri familiari, le famiglie allargate, le parrocchie e altri gruppi di mediazione vengano favoriti rispetto ad altre forme di organizzazione sociale, come lo Stato, che spesso intervengono impedendo a coloro che si impegnano di più per il benessere dei disabili di agire come colui «che è prossimo al bisognoso» (*Centesimus annus*, 48). Questo è il motivo per cui la solidarietà verso le persone mentalmente disabili assume la forma

di una sussidiarietà che promuove la famiglia.

Raccomandiamo che i sistemi pubblici di sanità e una legislazione appropriata favoriscano sempre il valore innato di ogni persona e i diritti e le responsabilità della famiglia dando a quest'ultima la libertà di scegliere le modalità sanitarie che preferisce e fornendo agevolazioni fiscali familiari. I diritti dell'uomo non sono determinati dalla produttività o dall'«utilità».

L'economia libera deve essere considerata in un contesto più ampio che ponga il progresso a servizio della vita (cfr. *Centesimus annus*, 42). Non è lo Stato a compiere questi progressi, ma individui creativi che prestano la propria opera in un regime di libertà economica.

La vita spirituale delle persone con alterazioni cerebrali

Un cervello danneggiato non impedisce di amare Dio o gli altri perché l'amore supera le capacità fisiche e intellettuali. Le persone con limiti fisici non hanno necessariamente anche limiti spirituali sebbene non sempre siano in grado di esprimersi.

Le persone con tali difficoltà possiedono un mistero, un «segreto speciale». Nell'interiorità e nella preghiera esse incontrano Dio e in tal modo giungono ad amare Lui e gli altri. Possono rivelare questi «segreti» sussurrandoli agli

amici che sanno rimanere in silenzio ed ascoltare.

Raccomandiamo che la catechesi rivolta ai bambini con alterazioni mentali sia in famiglia sia in parrocchia promuova il senso di Dio, in particolare attraverso la preghiera e la ricezione dei Sacramenti. Tuttavia, non pensiamo di essere noi a conferire la vita spirituale a questi bambini perché sono loro che possono offrire a noi doni spirituali meravigliosi.

Priorità di azione

Concludiamo le nostre riflessioni e le nostre raccomandazioni sottolineando le priorità più urgenti per agire in favore di persone con alterazioni cerebrali e delle loro famiglie.

- Bisognerebbe opporsi all'abuso della pratica della diagnosi prenatale in

vista dei diritti di tutti i nascituri e delle forme che si evolvono rapidamente di terapia pre-e-postnatale rivolte a bambini con alterazioni cerebrali.

- Bisogna distinguere fra l'amore dei genitori e quello degli operatori

sanitari. Sebbene siano entrambi importanti bisognerebbe dare priorità a quello parentale.

- Le famiglie devono essere assistite, non solo al momento della nascita del bambino o durante la terapia, ma per tutta la vita. I gruppi parrocchiali di sostegno sono essenziali a questo proposito.

- Bisognerebbe istituire Centri di orientamento per le famiglie con membri con alterazioni cerebrali per aiutarle a seguire metodi di trattamento e di riabilitazione.

- I sacerdoti, i religiosi, i catechisti, i sanitari e gli operatori sociali dovrebbero ricevere una migliore formazione per poter assistere le famiglie nell'accudimento e nella cura dei loro figli, prestando particolare attenzione alla dimensione spirituale della loro vita.

- Dovrebbero essere istituiti nuovi Centri di vita comune per mettere coloro che hanno alterazioni cerebrali e

altre difficoltà in contatto attivo e costante con la più ampia comunità.

- Bisognerebbe promuovere una "cultura del disabile" autenticamente umana nelle scuole e attraverso i mezzi di comunicazione sociale affinché i bambini possano imparare ad apprezzare i doni che ci vengono offerti da coloro che sono "differenti".

- Bisognerebbe promuovere una migliore comunicazione fra i numerosi gruppi di sostegno e i programmi terapeutici nel mondo, in particolare avvalendosi di *Internet*. Bisogna offrire alle famiglie di tutte le Nazioni nuove ed efficaci forme di terapia.

Da parte nostra, alla luce di questo Incontro internazionale a Roma, ci impegniamo per il futuro a continuare a operare insieme. Nel nome del Signore della Vita e con l'amore e le energie della Famiglia che Egli ha creato, abbiamo fiducia nel fatto che possiamo offrire delle speranze a questi bambini e alle loro famiglie.

Ai partecipanti a un Convegno europeo di dottrina sociale della Chiesa

Attraverso la dottrina sociale, la Chiesa pone al travagliato Continente europeo la questione della qualità morale della sua civiltà

Venerdì 20 giugno, ricevendo i partecipanti a un Convegno europeo promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace che ha visto riunirsi alla Pontificia Università Lateranense docenti di dottrina sociale della Chiesa negli Istituti superiori e universitari d'Europa, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Desidero anzitutto esprimere il mio vivo compiacimento per questo Convegno europeo di dottrina sociale della Chiesa, che vede riuniti, per la prima volta, i docenti di tale disciplina nell'intento di individuare le modalità più adeguate perché essa sia insegnata e diffusa. (...)

La dottrina sociale della Chiesa costituisce una delle mie più vive preoccupazioni, giacché sono profondamente consapevole di quanto generosa e qualificata debba essere la sollecitudine di tutta la Chiesa nell'annunciare all'uomo del nostro tempo il Vangelo della vita, della giustizia e della solidarietà.

Approfondendo le ragioni di questo impegno ecclesiale, voi vi siete opportunamente fermati a fare memoria del XXX anniversario della *Populorum progressio* del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, e del X anniversario della *Sollicitudo rei socialis*. Queste due Encicliche, con il loro esigente messaggio, restano un monito attuale e ineludibile a non abbandonare il cantiere dove si costruisce lo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo, secondo parametri non solo economici, ma anche morali.

2. Nel vostro quotidiano servizio di docenti della dottrina sociale della Chiesa vi capita molte volte di imbattervi nella domanda ricorrente: «Come deve essere proposta nell'attuale situazione storica e culturale la verità affidata ai cristiani?». L'urgenza che oggi emerge sempre più nitida ed impellente è quella di promuovere una "nuova evangelizzazione", una "nuova *implantatio evangelica*", anche con riferimento al sociale. Il Papa Paolo VI spronava, infatti, a superare la frattura tra Vangelo e cultura, attraverso un'opera di inculturazione della fede, capace di raggiungere e trasformare, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero propri di ogni società. L'intenzione centrale, particolarmente attuale se consideriamo la situazione dell'Europa, era rivolta a mettere in evidenza con rinnovato slancio la rilevanza della fede cristiana per la storia, la cultura e la convivenza umana.

A partire da Gesù Cristo, unica salvezza dell'uomo, è possibile mettere in evidenza il valore universale della fede e dell'antropologia cristiana e il loro significato per ogni ambito dell'esistenza. In Cristo è offerta all'essere umano una specifica interpretazione personalistica e solidarista della sua realtà aperta alla trascendenza.

Proprio a partire da questa antropologia, la dottrina sociale della Chiesa può proporsi non come ideologia, o "terza via", simile ad altre proposte politiche e sociali, ma propriamente come un particolare sapere teologico-morale, che ha la sua origine in Dio che si comunica all'uomo (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 41). In questo mistero essa trova la sorgente inesauribile per interpretare e orientare le vicende dell'uomo. La nuova evangelizzazione, a cui è chiamata tutta la Chiesa, dovrà pertanto integrare in sé, a pieno titolo, la dottrina

sociale della Chiesa (cfr. *Ibid.*), e così mettersi meglio in grado di raggiungere e di interpellare, nella concretezza dei problemi e delle situazioni, i popoli europei.

3. Un'altra prospettiva, dalla quale si comprende l'ampiezza di orizzonti del vostro impegno formativo, imperniato sulla dottrina sociale della Chiesa, è quella che riguarda l'etica cristiana.

Nell'odierna cultura dell'Europa contemporanea è forte la tendenza a "privatizzare" l'etica e a negare rilevanza pubblica al messaggio morale cristiano. La dottrina sociale della Chiesa rappresenta, di per se stessa, il rifiuto di tale privatizzazione, perché mette in luce le autentiche e decisive dimensioni sociali della fede, illustrandone le conseguenze etiche.

Come in più circostanze ho avuto modo di ribadire, nella prospettiva delineata dalla dottrina sociale della Chiesa non si deve mai rinunciare a sottolineare il legame costitutivo dell'umanità con la verità ed il primato dell'etica sulla politica, l'economia e la tecnologia.

Attraverso la sua dottrina sociale, la Chiesa pone così al Continente europeo, che vive una stagione complessa e travagliata a livello di integrazione politica, economica e di organizzazione sociale, la questione della qualità morale della sua civiltà, presupposto ineludibile per costruire un autentico futuro di pace, di libertà e di speranza per ogni popolo e Nazione.

4. Di fronte alle tante e difficili sfide dell'epoca attuale la Chiesa, nella sua azione evangelizzatrice, è chiamata a sviluppare un'intensa e costante opera di formazione all'impegno sociale. Sono persuaso che voi non mancherete di arrearvi il vostro qualificato contributo, avendo quest'opera la sua struttura portante nella dottrina sociale della Chiesa. Alla sua luce sarà possibile mostrare come il senso compiuto della vocazione umana e cristiana includa pure la dimensione sociale. Lo ricorda chiaramente il Concilio Vaticano II, che nella *Gaudium et spes* afferma: «I doni dello Spirito sono vari. Alcuni li chiama a dare testimonianza manifesta della dimora celeste col desiderio di essa, contribuendo così a mantenerlo vivo nell'umanità, altri li chiama a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, così da proporre attraverso tale loro ministero la materia per il Regno dei cieli» (n. 38).

In questa prospettiva, la formazione all'impegno sociale appare come lo sviluppo di una spiritualità cristiana autentica, chiamata per sua natura ad animare ogni umana attività. Suo elemento essenziale sarà lo sforzo di vivere la profonda unità tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, tra la preghiera e l'azione. Su questo dovrà, pertanto, costantemente tornare il vostro insegnamento, cari docenti di dottrina sociale della Chiesa. È un contributo, il vostro, che deve entrare sempre più a far parte in maniera organica dell'azione pastorale della comunità cristiana.

5. Un'adeguata formazione all'impegno sociale pone una duplice ed unitaria esigenza: quella di conoscere a fondo la dottrina sociale della Chiesa, da una parte, e quella di saper discernere in modo concreto, dall'altra, le incidenze del messaggio evangelico sulla piena realizzazione dell'uomo nelle diverse circostanze della sua esistenza terrena. Tale duplice esigenza si fa particolarmente pressante se si considera la tematica dello sviluppo, da voi affrontata nel corso dei lavori del Convegno. In effetti, gli attuali processi di globalizzazione economica, pur presentando molteplici aspetti positivi, manifestano anche preoccupanti tendenze a lasciare ai margini dello sviluppo i Paesi più bisognosi e persino intere aree regionali. È soprattutto il mondo del lavoro dipendente a dover affrontare le conseguenze, spesso drammatiche, di imponenti cambiamenti nella produzione e nella distribuzione dei beni e dei servizi economici.

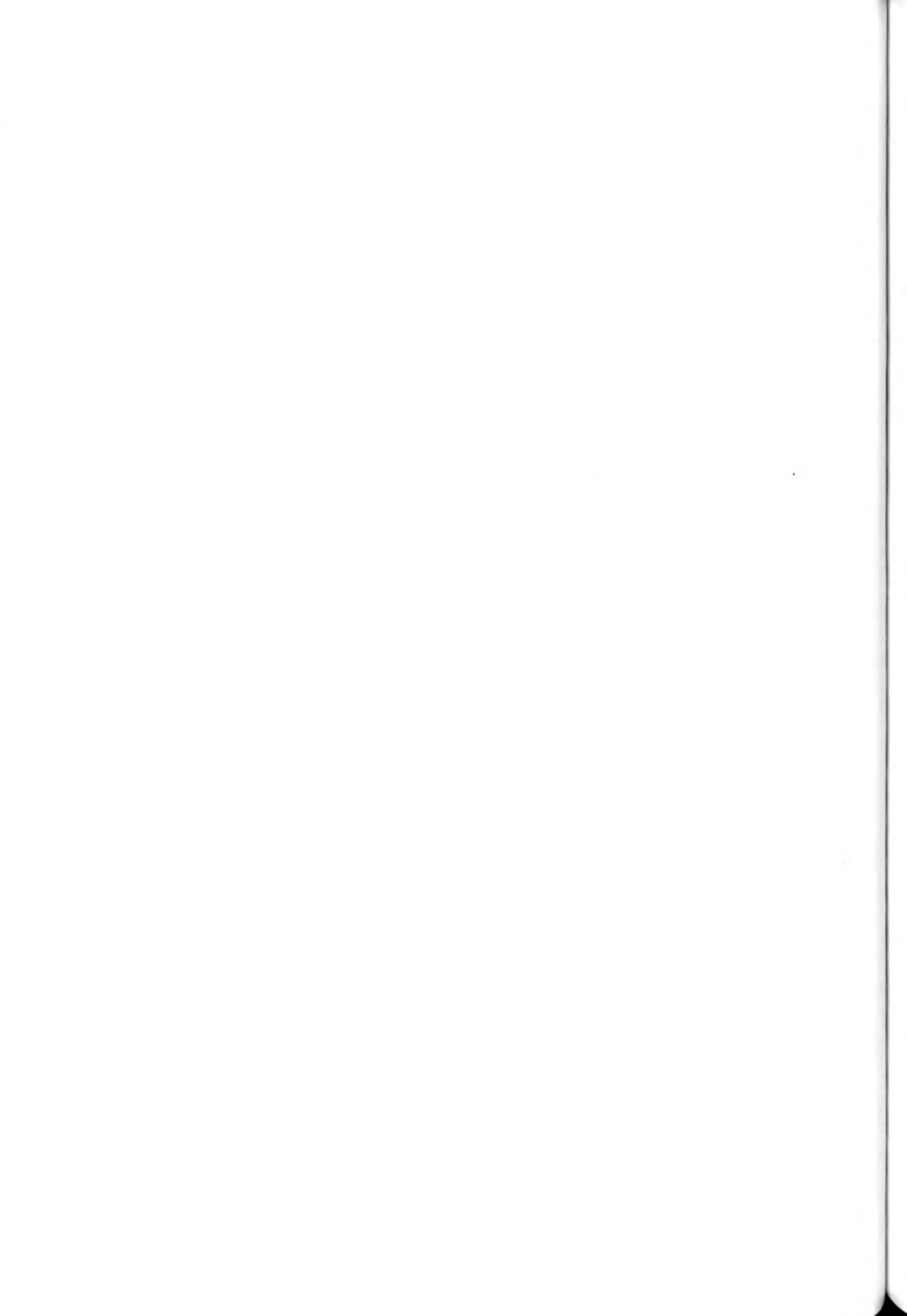
Il settore più avvantaggiato nei processi di globalizzazione economica sembra essere quello comunemente chiamato "privato" per il suo dinamismo imprenditoriale. La dottrina sociale della Chiesa gli riconosce certamente un significativo ruolo nella promozione dello

sviluppo, ma ricorda, al tempo stesso, a ciascuno la responsabilità di agire sempre con viva sensibilità per i valori del bene comune e della giustizia sociale. La mancanza a livello internazionale di adeguate strutture, di regolamentazione e di indirizzo dell'attuale processo di globalizzazione economica non diminuisce la responsabilità sociale degli operatori economici, impegnati in tale contesto. La situazione delle persone e delle Nazioni più povere chiama ciascuno ad assumere le proprie responsabilità, perché siano create senza indugi condizioni propizie di autentico sviluppo per tutti.

I popoli hanno diritto allo sviluppo: sono, pertanto, le forme di organizzazione delle forze economiche, politiche e sociali e gli stessi criteri di distribuzione del lavoro fin qui sperimentati che hanno bisogno di essere rivisti e corretti in funzione del diritto al lavoro che ciascuno ha nel quadro del bene comune. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace continua a tenere viva questa urgente necessità, entrando in un dialogo chiarificatore con qualificati rappresentanti delle diverse categorie economiche e sociali, come gli imprenditori, gli economisti, i sindacalisti, le istituzioni internazionali, il mondo accademico.

Mentre ringrazio il Presidente e tutti i collaboratori di questo Dicastero per la loro generosa dedizione, auspico di cuore che il loro impegno contribuisca efficacemente a seminare nei solchi delle umane vicende la civiltà dell'Amore. Auguro, poi, ai docenti qui presenti di essere esperti formatori delle nuove generazioni, sorretti dalla fede in Cristo, Redentore di ogni uomo e di tutto l'uomo, dal costante contatto con le problematiche dell'epoca moderna, da una maturata esperienza pastorale e dall'uso sapiente dei moderni mezzi della comunicazione sociale.

Vi conforti nel vostro lavoro la mia Benedizione.



Atti della Santa Sede

PONTIFICIA ACCADEMIA
PER LA VITA

RIFLESSIONI SULLA CLONAZIONE

1. Notizie storiche

I progressi della conoscenza e i relativi sviluppi delle tecniche in ambito di biologia molecolare, genetica e fecondazione artificiale hanno reso possibili da tempo la sperimentazione e la realizzazione di clonazioni in ambito vegetale e animale.

Per quanto riguarda il regno animale si è trattato, fin dagli anni Trenta, di esperimenti di produzione di individui identici ottenuti per scissione gemellare artificiale, modalità che impropriamente si può definire clonazione.

La pratica della scissione gemellare in campo zootecnico si va diffondendo nelle stalle sperimentali come incentivo alla produzione multipla di dati esemplari scelti.

Nel 1993 Jerry Hall e Robert Stilmann della George Washington University hanno divulgato dati relativi ad esperimenti di scissione gemellare (*splitting*) di embrioni umani di 2, 4 e 8 embrioblasti, da loro stessi eseguiti. Esperimenti condotti senza il previo consenso del Comitato Etico competente e pubblicati per tormentare, secondo gli Autori, la discussione etica.

La notizia data dalla rivista "Nature" del 27 febbraio 1997, della nascita della pecora Dolly ad opera degli scien-

ziati scozzesi Jan Vilmot e K.H.S. Campbell con i loro collaboratori del Roslin Institute di Edimburgo ha però scosso, in modo eccezionale, l'opinione pubblica e ha provocato pronunciamenti di Comitati e autorità nazionali e internazionali: questo perché si è trattato di un fatto nuovo e ritenuto sconvolgente.

La novità del fatto è duplice. La prima ragione è che si è trattato, non di una scissione gemellare ma di una novità radicale definita clonazione, cioè di una riproduzione asessuale e agamica volta a produrre individui biologicamente uguali all'individuo adulto, fornitore del patrimonio genetico nucleare. La seconda ragione è che questo tipo di clonazione vera e propria, era ritenuto fino ad ora impossibile. Si riteneva che il DNA delle cellule somatiche degli animali superiori, avendo ormai subito l'*imprinting* della differenziazione, non potessero più recuperare la totipotenzialità originale e, conseguentemente, la capacità di guidare lo sviluppo di un nuovo individuo.

Superata questa supposta impossibilità, sembrava che fosse aperta ormai la strada alla clonazione umana, intesa come replicazione di uno o più indi-

vidui somaticamente identici al donatore.

Il fatto ha giustamente provocato ansia e allarme. Ma dopo una prima fase di corale opposizione, alcune voci hanno voluto richiamare l'attenzione sulla necessità di garantire la libertà della ricerca, di non demonizzare il

progresso o addirittura si è fatta la previsione di una futura accettazione della clonazione nell'ambito stesso della Chiesa Cattolica.

È utile perciò a distanza di qualche tempo e in una fase più distaccata fare un esame attento del fatto avvertito come un evento sconvolgente.

2. Il fatto biologico

La clonazione, posta nelle sue dimensioni biologiche, in quanto riproduzione artificiale è ottenuta senza l'apporto dei due gameti; pertanto si tratta di una riproduzione asessuale e agamica. La fecondazione propriamente detta è sostituita dalla "fusione" di un nucleo prelevato da una cellula somatica, dell'individuo che si vuole clonare, o della cellula somatica stessa, con un ovocita denucleato, privato cioè del genoma di origine materna. Poiché il nucleo della cellula somatica porta tutto il patrimonio genetico, l'individuo ottenuto possiede – salvo alterazioni possibili – l'identità genetica del donatore del nucleo. È questa essenziale corrispondenza genetica con il donatore che induce nel nuovo individuo la replica somatica o copia del donatore stesso.

L'evento di Edimburgo è accaduto in seguito a 277 fusioni ovocita-nucleo donatore: solo otto hanno avuto successo, cioè otto soltanto dei 277 hanno iniziato lo sviluppo embrionale e solo 1 di questi 8 embrioni è giunto alla nascita: l'agnella che fu chiamata Dolly.

Permangono molti dubbi e perplessità su tanti aspetti della sperimentazione: ad esempio, la possibilità che tra le 277 cellule donatrici usate ce ne fossero alcune "staminali", dotate cioè di un genoma non totalmente differenziato; il ruolo che può aver avuto il DNA mitocondriale eventualmente residuo nell'ovulo materno; e tanti altri ancora ai quali, purtroppo, i ricercatori non hanno neppure tentato di accennare. Rimane, comunque, un evento che oltrepassa le forme di fecondazione artificiale finora conosciute, che si attuano sempre con l'utilizzazione dei

due gameti.

Va sottolineato che lo sviluppo degli individui ottenuti per clonazione, al di fuori di eventuali possibili mutazioni – e potrebbero non essere poche –, dovrebbe portare ad una struttura corporea molto simile a quella del donatore del DNA: è questo il risultato più conturbante specialmente qualora l'esperimento si trasportasse anche alla specie umana.

È da notare, tuttavia, che nell'ipotesi che la clonazione si volesse estendere alla specie umana, da questa replicazione della struttura corporea non ne deriverebbe necessariamente una perfetta identità della persona, intesa nella sua realtà sia ontologica che psicologica. L'anima spirituale, costitutivo essenziale di ogni soggetto appartenente alla specie umana, che è creata direttamente da Dio, non può né essere generata dai genitori, né essere prodotta dalla fecondazione artificiale né clonata. Inoltre, lo sviluppo psicologico, la cultura e l'ambiente portano sempre a personalità diverse; fatto ben noto anche tra i gemelli la cui rassomiglianza non significa identità. L'immaginario popolare o l'alone di onnipotenza che accompagna la clonazione sono almeno da ridimensionare.

Nonostante questa impossibilità di implicare lo spirito, che è la sorgente della personalità, la proiezione della clonazione sull'uomo ha fatto già immaginare ipotesi ispirate al desiderio di onnipotenza: replicazione di individui dotati di genialità e bellezza eccezionali, riproduzione dell'immagine del "caro estinto", selezione di individui sani e immuni da malattie genetiche, possibilità di scelta del sesso; produzione di embrioni prescelti e criocon-

servati da trasferire in utero successivamente come riserva di organi, ecc.

Considerando queste ipotesi come fantascienza si potranno presto avanzare proposte di clonazione ritenute "ragionevoli" e "compassionevoli": la procreazione di un figlio in una famiglia in cui il padre soffre di aspermia o

il rimpiazzare il figlio moribondo di una donna vedova; si potrà dire che questi casi non hanno nulla a che vedere con le immaginazioni della fantascienza.

Ma quale sarebbe il significato antropologico di questa operazione nella deprecabile prospettiva dell'applicazione sull'uomo?

3. Problemi etici connessi alla clonazione umana

La clonazione umana rientra nel progetto dell'eugenismo e quindi è esposta a tutte le osservazioni etiche e giuridiche che lo hanno ampiamente condannato. Come già scriveva Hans Jonas, essa è «nel metodo la più dispotica e nel fine allo stesso tempo la più schiavistica forma di manipolazione genetica; il suo obiettivo non è una modificazione arbitraria della sostanza ereditaria ma proprio la sua altrettanto arbitraria *fissazione* in contrasto con la strategia dominante nella natura» (cfr. H. JONAS, *Cloniamo un uomo: dall'eugenetica all'ingegneria genetica*, in *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, Torino 1997, pp. 122-154, p. 136).

Costituisce una radicale manipolazione della costitutiva relazionalità e complementarità che è all'origine della procreazione umana, sia nel suo aspetto biologico sia in quello propriamente personalistico. Tende infatti a rendere la bisessualità un puro residuo funzionale legato al fatto che occorre utilizzare un ovulo, privato del suo *nucleo per dar luogo* all'embrione-clone e richiede, per ora, un utero femminile perché venga portato a termine il suo sviluppo. In questo modo si attuano tutte le tecniche che si sono sperimentate in zootecnia, riducendo il significato specifico della riproduzione umana.

In questa prospettiva si inserisce la logica della produzione industriale: si dovrà esplorare e favorire la ricerca di mercato, affinare la sperimentazione, produrre sempre modelli nuovi.

Avviene una strumentalizzazione radicale della donna, ridotta ad alcune delle sue funzioni puramente biologiche (prestatrice di ovuli e di utero) e si apre la prospettiva di ricerca verso la possibilità di costituire uteri artificiali,

ultimo passo per la costruzione "in laboratorio" dell'essere umano.

Nel processo di clonazione vengono pervertite le relazioni fondamentali della persona umana: la filiazione, la consanguineità, la parentela, la genitorialità. Una donna può essere sorella gemella di sua madre, mancare del padre biologico ed essere figlia di suo nonno. Già con la FIVET è stata introdotta la confusione della parentalità, ma nella clonazione si verifica la rottura radicale di tali vincoli.

Come in ogni attività artificiale si "mima" e si "imita" quanto avviene in natura, ma solo al prezzo di misconoscere l'eccedenza dell'uomo rispetto alla sua componente biologica, per di più ridotta a quelle modalità riproduttive che hanno caratterizzato solo gli organismi più semplici e meno evoluti dal punto di vista biologico.

Si coltiva l'idea che alcuni uomini possano avere un dominio totale sull'esistenza altrui, al punto da programmare l'identità biologica - selezionata in nome di criteri arbitrari o puramente strumentali - la quale, pur non esaurendo l'identità personale dell'uomo, che è caratterizzata dallo spirito, ne è parte costitutiva. Questa concezione selettiva dell'uomo avrà tra l'altro una pesante ricaduta culturale anche all'esterno della pratica - numericamente ridotta - della clonazione, poiché svilupperà il convincimento che il valore dell'uomo e della donna non dipende dalla sua identità personale ma soltanto da quelle qualità biologiche che possono essere apprezzate e perciò selezionate.

La clonazione umana va giudicata negativamente anche in relazione alla dignità della persona clonata, che verrà al mondo in virtù del suo essere "copia"

(anche se solo copia biologica) di un altro essere: questa pratica pone le condizioni per una radicale sofferenza del clonato, la cui identità psichica rischia di essere compromessa dalla presenza reale o anche solo virtuale del suo "altro".

Né si può ipotizzare che possa valere la congiura del silenzio, che, come già notava Jonas, sarebbe impossibile e altrettanto immorale: poiché il "clonato" è stato generato in quanto assomiglia a qualcuno che "valeva la pena" di clonare, su di lui si appunteranno non meno nefaste aspettative e attenzioni, che costituiranno un vero e proprio attentato alla sua soggettività personale.

Se il progetto della clonazione umana intende arrestarsi "prima" dell'impianto in utero, cercando di sottrarsi almeno ad alcune delle conseguenze che abbiamo finora segnalato, esso si presenta ugualmente ingiusto da un punto di vista morale.

Infatti la proibizione della clonazione limitata al fatto di impedire la nascita di un bambino clonato, permetterebbe comunque la clonazione dell'embrione-feto, implicherebbe la sperimentazione su embrioni e feti ed esigerebbe la loro soppressione prima della nascita, rivelando un processo strumentale e crudele nei confronti dell'essere umano.

Tale sperimentazione è in ogni caso immorale per l'arbitraria finalizzazione del corpo umano (ormai decisamente pensato come una macchina composta da pezzi) a puro strumento di ricerca. Il corpo umano è elemento integrante della dignità e dell'identità personale di ognuno ed è illecito usare la donna come fornitrice di ovuli su cui attuare esperimenti di clonazione.

Immorale perché anche nel caso dell'essere clonato siamo in presenza di un "uomo", sebbene allo stadio embrionale.

Contro la clonazione umana vanno inoltre riportate tutte le ragioni morali che hanno portato sia alla condanna della fecondazione *in vitro* in quanto tale, sia al biasimo radicale nei confronti della fecondazione *in vitro* destinata soltanto alla sperimentazione.

Il progetto della "clonazione umana" rappresenta la terribile deriva a cui è

spinta una scienza senza valori ed è segno del profondo disagio della nostra civiltà, che cerca nella scienza, nella tecnica e nella "qualità della vita" i surrogati del senso della vita e della salvezza dell'esistenza.

La proclamazione della "morte di Dio", nella vana speranza di un "oltreuomo" porta con sé un risultato chiaro: la "morte dell'uomo". Non si può infatti dimenticare che la negazione della creaturalità umana lungi dall'esaltare la libertà dell'uomo genera nuove forme di schiavitù, nuove discriminazioni, nuove e profonde sofferenze. La clonazione rischia di essere la tragica parodia dell'onnipotenza di Dio. L'uomo a cui Dio ha affidato, donandogli libertà ed intelligenza, il creato, non trova limiti alla sua azione dettati soltanto dall'impossibilità pratica: questi limiti deve sapere porsi da solo nel discernimento tra il bene e il male. Ancora una volta all'uomo è chiesto di scegliere: tocca a lui decidere se trasformare la tecnologia in uno strumento di liberazione o diventarne egli stesso lo schiavo introducendo nuove forme di violenza e di sofferenza.

Si deve rimarcare ancora una volta la differenza che esiste tra la concezione della vita come dono di amore e la visione dell'essere umano ritenuto come prodotto industriale.

Fermare il progetto della clonazione umana è un impegno morale che deve anche sapersi tradurre in termini culturali, sociali, legislativi. Il progresso della ricerca scientifica è infatti altra cosa dall'emergere del dispotismo scientifico che oggi sembra prendere il posto delle antiche ideologie. In un regime democratico e pluralistico, la prima garanzia nei confronti della libertà di ognuno si attua nel rispetto incondizionato della dignità dell'uomo, in tutte le fasi della sua vita e al di là delle doti intellettuali o fisiche di cui gode o di cui è privato. Nella clonazione umana viene a cadere la condizione necessaria per qualsiasi convivenza: quella di trattare l'uomo sempre e comunque come fine, come valore e mai soltanto come un puro mezzo o semplice oggetto.

4. Di fronte ai diritti dell'uomo e alla libertà della ricerca

Sul piano dei diritti dell'uomo l'eventuale clonazione umana rappresenterebbe una violazione dei due principi fondamentali su cui si basano tutti i diritti dell'uomo: il principio di parità tra gli esseri umani e il principio di non discriminazione.

Contrariamente a quanto può apparire a prima vista, il principio di parità e uguaglianza fra esseri umani viene sconvolto da questa possibile forma di dominazione dell'uomo sull'uomo e la discriminazione si attua attraverso tutto il profilo selettivo-eugenistico insito nella logica della clonazione. La stessa Risoluzione del Parlamento Europeo del 12 marzo 1997 dichiara espressamente la violazione di questi due principi e richiama fortemente al divieto della clonazione umana e al valore della dignità della persona umana. Il Parlamento Europeo fin dal 1983 e tutte le leggi che sono state emanate per legalizzare la procreazione artificiale hanno sempre fatto divieto della clonazione, anche le più permissive. Va ricordato che il Magistero della Chiesa ha condannato l'ipotesi della clonazione umana, della fissione gemellare e della partenogenesi nell'Istruzione *"Donum vitae"* del 1987. Le ragioni fondative del carattere disumano della clonazione, eventualmente applicata all'uomo, non vanno identificate nel fatto di essere una forma eccessiva di procreazione artificiale, rispetto ad altre forme approvate dalla legge come la FIVET ed altre. Come abbiamo detto, la ragione del rifiuto riguarda la negazione della dignità della persona soggetta a clonazione e la negazione stessa della dignità della procreazione umana.

L'istanza più urgente appare ora quella di ricomporre l'armonia delle esigenze della ricerca scientifica con i valori umani imprescindibili. Lo scien-

ziato non può considerare una mortificazione il rifiuto morale della clonazione umana; al contrario questo divieto elimina la degenerazione demiurgica della ricerca riportandola alla sua dignità. La dignità della ricerca scientifica sta nel fatto di essere una delle risorse più ricche volte a beneficio dell'umanità.

Peraltro la ricerca anche in tema di clonazione trova uno spazio accessibile nel regno vegetale ed animale laddove rappresentasse una necessità o seria utilità per l'uomo o per gli altri esseri viventi, fatte salve le regole di tutela dell'animale stesso e dell'obbligo di rispettare la biodiversità specifica.

La ricerca scientifica a beneficio dell'uomo quando è rivolta a perseguire il rimedio alle malattie, al sollievo della sofferenza, alla soluzione dei problemi dovuti all'insufficienza dell'alimentazione e al migliore utilizzo delle risorse della terra rappresenta una speranza per l'umanità, confidata al genio e al lavoro degli scienziati.

Per far sì che la scienza biomedica mantenga e rafforzi il suo legame con il bene vero dell'uomo e della società, è necessario coltivare, come ricorda il Santo Padre nell'Enciclica *"Evangelium vitae"*, uno «sguardo contemplativo» sull'uomo stesso e sul mondo, nella visione creazionale della realtà e nel contesto della solidarietà fra la scienza, il bene della persona e della società.

«È lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende di impossessarsi della realtà, ma l'accoglie come un dono, scoprendo in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la Sua immagine vivente» (*Evangelium vitae*, 83).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

TESTO COMUNE PER UN INDIRIZZO PASTORALE DEI MATRIMONI TRA CATTOLICI E VALDESI O METHODISTI IN ITALIA

Nella premessa del documento è contenuta la cronistoria dello stesso fino alla consegna ufficiale da parte della Commissione paritetica cattolico-valdese alla Conferenza Episcopale Italiana e al Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste per la debita approvazione.

In sede di Conferenza Episcopale, il documento è stato esaminato dal Consiglio Episcopale Permanente nelle riunioni del 24-27 gennaio 1994 e del 25-28 settembre 1995; successivamente è stato esaminato dalla XLI Assemblea Generale, che ne ha approvato il testo nella sua globalità con 188 *placet* su 213 votanti e, con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto, ha approvato la disposizione contenuta nel n. 3.3, lett. c) del testo stesso (cfr. anche *Atti della XLI Assemblea Generale*, pp. 101-119).

Il "Testo comune ...", dopo aver ricevuto "ex Audientia" del 20 gennaio 1997 la prescritta "recognitio", è stato firmato in data 16 giugno 1997 dal Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Card. Camillo Ruini, dal Moderatore della Tavola Valdese ing. Gianni E. Rostan e dal Presidente del Comitato Permanente dell'Opera per le Chiese Evangeliche Metodiste in Italia Pastore Valdo Benecchi.

Si pubblicano:

- la "recognitio" della Santa Sede,
 - il Decreto di promulgazione del documento;
- e quale documentazione,
- le dichiarazioni del Presidente della C.E.I. e del Moderatore della Tavola Valdese e
 - il Comunicato stampa.

"RECOGNITIO"
DELLA SANTA SEDE

SEGRETERIA DI STATO - PROT. N. 509/97/RS - Dal Vaticano, 22 gennaio 1997

Lettera indirizzata al Presidente della C.E.I. Card. Camillo Ruini

Eminenza Reverendissima,

con il foglio N. 708/96, del 19 giugno u.s., l'Eminenza Vostra Reverendissima mi trasmetteva, per competente esame di questo Ufficio, il testo della delibera approvata nel corso della XLI Assemblea Generale dei Vescovi italiani, e concernente la disposizione contenuta nel n. 3.3, lett. c) del Testo comune tra Cattolici e Valdesi-Methodisti sui matrimoni misti.

Per la disposizione in parola, Vostra Eminenza chiedeva, "*ad cautelam*", la "*recognitio*" della Santa Sede, di cui al can. 455, § 2.

In merito alla richiesta di Vostra Eminenza, questa Segreteria di Stato riteneva opportuno acquisire anche il motivato avviso del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, recentemente qui pervenuto.

Mi è gradito, ora, partecipare che il Santo Padre, alla Cui considerazione è stata sottoposta la domanda in parola, nell'udienza accordatami in data 20 gennaio c.m., ha benevolmente concesso la richiesta "*recognitio*".

Con sensi di distinto ossequio mi confermo

di Vostra Eminenza Reverendissima
dev.mo in Domino

✠ **Angelo Card. Sodano**

DECRETO DI PROMULGAZIONE
DEL "TESTO COMUNE ..."

PROT N. 602/97

DECRETO

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLI Assemblea Generale, svoltasi a Roma dal 6 al 10 maggio 1996, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza il *"Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra Cattolici e Valdesi o Metodisti in Italia"*.

Pertanto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della stessa Assemblea Generale e in conformità al can. 455 del Codice di Diritto Canonico nonché all'art. 28/a dello Statuto della C.E.I.,

– OTTENUTA la debita *"recognitio"* della Santa Sede, comunicata con lettera n. 509/97/RS del 22 gennaio 1997;

– VISTO il verbale da cui si evince che il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Card. Camillo Ruini, il Moderatore della Tavola Valdese Gianni E. Rostan, il Presidente del Comitato Permanente dell'Opera per le Chiese Evangeliche Metodiste in Italia Pastore Valdo Benecchi, il 16 giugno 1997, hanno apposto la loro firma al documento predetto;

con il presente Decreto stabilisco che la promulgazione del documento sia fatta mediante pubblicazione sul *"Notiziario"* ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana.

Roma, 19 giugno 1997

Camillo Card. Ruini
Vicario di Sua Santità
per la diocesi di Roma
Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

TESTO DEL DOCUMENTO

PREMESSA

Il 10 maggio 1988, in un incontro del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza Episcopale Italiana con il Moderatore della Tavola Valdese e con altri esponenti delle Chiese valdesi e metodiste, si convenne sull'opportunità di una serie di incontri per avviare un dialogo su problemi comuni, indicando come possibile primo tema di confronto i matrimoni misti*.

Il Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste nell'agosto 1988 accolse favorevolmente l'iniziativa e nominò a tal fine una Commissione di cinque persone (Maria Sbaffi Girardet, relatrice; Franco Becchino; Gianni Long; Paolo Ricca; Giovanni Scuderi) destinata a confrontarsi con una analoga Commissione nominata dalla Conferenza Episcopale Italiana sul tema dei matrimoni misti «quale problema teologico, pastorale e giuridico comune alle due Chiese».

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana nominò a sua volta una delegazione di sei membri (Filippo Giannini, presidente; Velasio De Paolis; Giorgio Feliciani; Pietro Giachetti; Emilio Landini; Clemente Riva), auspicando che il confronto su questo tema «apra il cammino di dialogo e di rapporto con i fratelli valdesi e possa giungere a risultati positivi».

La Commissione valdese-metodista, fermi restando i cinque membri effettivi di nomina sinodale, scelse come consulente Alfredo Sonelli. Il primo incontro tra le due Commissioni ebbe luogo il 3 marzo 1989, in Roma. Il successivo Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste dell'agosto 1989, approvando l'operato della Commissione da esso nominata, ne rinnovò il mandato, allargandone la composizione a sei persone per adeguarla a quella della delegazione della Conferenza Episcopale Italiana. Gli incontri proseguirono nel periodo successivo, articolandosi in ventuno sedute congiunte delle due delegazioni (sino al luglio 1993), nonché in contatti informali tra gruppi di lavoro ristretti. La Commissione valdese-metodista fu riconfermata, nella medesima composizione, dai Sinodi del 1990, 1991 e 1992. Nel corso dell'inverno 1991-92, a seguito della scomparsa di Giovanni Scuderi e delle dimissioni di Franco Becchino, passato ad altri incarichi, tale Commissione fu integrata da due nuovi membri: Valdo Benecchi e Alberto Taccia. La Commissione della Conferenza Episcopale Italiana è rimasta invariata per tutto il periodo.

Le due delegazioni, nel dare inizio ai lavori, hanno espresso preliminarmente la comune persuasione che l'unione delle persone e la comunione di vita nel matrimonio sono più agevolmente assicurate quando i due coniugi condividono la stessa fede. Si è tuttavia concordemente riconosciuto che i matrimoni misti presentano anche aspetti positivi, sia per elementi di intrinseco valore, sia per l'apporto che possono dare al movimento ecumenico.

Per questi motivi le due delegazioni hanno concordemente espresso il parere

* La Chiesa valdese definisce matrimonio "interconfessionale" quello che nel testo è definito matrimonio "misto".

che il matrimonio misto può essere un luogo importante del cammino ecumenico, anche perché sostenuto dalla grazia divina, donata ai coniugi nel matrimonio stesso.

Contestualmente a questa fondamentale osservazione è stato tuttavia rilevato che la retta impostazione del cammino ecumenico nel seno della famiglia non può essere realizzata dalla sola buona volontà degli sposi. Essi hanno bisogno del sostegno pastorale delle rispettive comunità, sia nella fase di preparazione che nel corso della vita coniugale.

In tale prospettiva è stato espresso il convincimento che detta collaborazione potrebbe essere facilitata da una linea di comportamento, approvata dagli organi responsabili delle rispettive comunità religiose in Italia, che favorisca una intesa nell'indirizzo pastorale dei matrimoni misti a livello locale delle singole diocesi e delle comunità valdesi e metodiste.

Il presente testo comune, frutto di un lungo lavoro compiuto dalle due delegazioni, si articola in tre parti.

La prima contiene ciò che come cristiani possiamo dire insieme sul matrimonio, malgrado le differenze e divergenze confessionali che ci caratterizzano. Non si tratta ovviamente di una esposizione completa della dottrina matrimoniale delle due Chiese: ci si limita qui a dire l'essenziale per fondare cristianamente e impostare ecumenicamente un discorso comune, per quanto possibile, sui matrimoni misti.

Nella seconda parte vengono indicati i punti di divergenza nel modo di intendere e vivere il matrimonio, la loro incidenza sulla comunione coniugale, il loro influsso sulla disciplina dei matrimoni misti, circa la celebrazione nuziale e così via.

La terza parte è di indole pastorale; offre agli sposi e ai promessi sposi appartenenti a confessioni cristiane diverse, alle loro famiglie, nonché ai ministri delle due comunità religiose, indicazioni e orientamenti circa la preparazione, la celebrazione e la pastorale dei matrimoni.

Le indicazioni di questo testo comune sono state sottoposte all'approvazione degli organi competenti (Conferenza Episcopale Italiana e Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste), i quali decideranno come renderle operative per risolvere i problemi che ordinariamente sorgono nei matrimoni misti che si celebrano in Italia tra nubendi cattolici e quelli appartenenti alla Chiesa evangelica valdese - Unione delle Chiese valdesi e metodiste, indicata in questo testo semplicemente come Chiesa valdese.

Le indicazioni hanno lo scopo di applicare in concreto i documenti specifici emanati dalle rispettive Chiese a livello nazionale, quali il *Documento sul matrimonio* del Sinodo valdese del 1971, il *Decreto generale sul matrimonio canonico* della Conferenza Episcopale Italiana del 5 novembre 1990 e il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani del 1993 (nn. 143-160).

PARTE PRIMA

**CIÒ CHE COME CRISTIANI
POSSIAMO DIRE IN COMUNE SUL MATRIMONIO**

1.1. La creazione dell'uomo e della donna nella loro diversità e reciprocità

«Dio creò l'uomo simile a sé; lo creò a immagine di Dio; maschio e femmina li creò» (*Genesi 1,27*). «Dio, il Signore, prese dal suolo un po' di terra e, con quella, plasmò l'uomo» (*Genesi 2,7*). «Dio, il Signore, formò la donna e la condusse all'uomo» (*Genesi 2,22*).

La creazione dell'uomo e della donna, nella loro diversità e reciprocità, è di per sé un invito alla comunicazione, all'incontro, al dialogo, vincendo la solitudine. «Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (*Genesi 2,19*).

L'uomo e la donna sono tanto simili da rendere possibile una comunione reale e profonda, e tanto diversi perché, nell'incontro, si arricchiscano l'un l'altro senza perdersi l'uno nell'altro.

1.2. Il matrimonio

La coppia umana è creazione di Dio. Dio ha formato l'uomo e la donna, ciascuno in vista dell'altro.

È questo il fatto fondamentale, voluto da Dio, che caratterizza il matrimonio, cioè l'unione della coppia nel vincolo di amore coniugale. Il matrimonio è vissuto come risposta gioiosa (*Genesi 2,23*) dell'uomo e della donna alla loro creazione e si costituisce dove un uomo e una donna, secondo il disegno divino, mediante il reciproco consenso, si uniscono come marito e moglie.

Il matrimonio rende la comunicazione nella coppia completa e stabile. «Saranno una stessa carne» (*Genesi 2,34*) significa l'unione dei corpi, ma anche dei destini personali. L'uomo e la donna, come coppia coniugale, non vivono più due storie parallele, ma un'unica storia comune. In essa ciascuno è chiamato a vivere la pienezza dell'amore in un rapporto di completa reciprocità.

La Bibbia non a caso, proprio in questo testo, parla di aiuto reciproco. In questa solidarietà operosa e duratura si manifesta in concreto la consistenza dell'amore coniugale.

La creazione della coppia rivela la fondamentale natura dialogica dell'essere umano e il matrimonio come spazio, strumento e scuola di comunione.

1.3. Parabola dell'Alleanza

L'alta parola che la Bibbia pronuncia sul matrimonio è quella secondo cui esso è presentato come una parabola della Alleanza tra Dio e il suo popolo (*Osea 2,16-19*) e segno presente dell'unione tra Cristo e la Chiesa (*Efesini 5,31-32*). La Parola di Dio manifesta il livello profondo in cui al credente è dato di vivere il matrimonio.

Il riferimento all'Alleanza conferisce al matrimonio una forza e una ricchezza di significati maggiori di quelle espresse da una concezione puramente contrattuale del matrimonio stesso; mentre la precisazione paolina di «mistero grande» in riferimento a «Cristo e la Chiesa» rivela la qualità e l'intensità dell'amore che governa

la vita coniugale nella luce della salvezza che ci è data in Cristo. È questa la vocazione iscritta nel rapporto coniugale uomo-donna secondo la Parola di Dio.

1.4. Amore coniugale

Il matrimonio, secondo la Parola del Signore (*Marco 10,8*), si esprime nell'unità della coppia, per cui marito e moglie non sono più due ma uno.

Tale unione investe la totalità delle loro persone in una comunità di amore vissuta l'una per l'altra, in reciproco rispetto, lealtà e fedeltà, sostanziata di dono e di perdono, nella sottomissione all'amore di Cristo (*Efesini 5,21 ss.*). L'amore coniugale vive la differenza e la reciproca attrazione sessuale come un dono di Dio per il bene dell'uomo e della donna, nella loro comunione di vita e di amore.

I coniugi credenti vivono nel matrimonio la propria sessualità senza esaltazioni né repressioni, rispettando la dignità e la libertà di ciascuno.

1.5. Fedeltà

Poiché il matrimonio è un patto di comunione di tutta la vita, la fedeltà ne è elemento costitutivo e l'impegno alla fedeltà la necessaria conseguenza. Una dichiarazione di amore è una dichiarazione di fedeltà. Amare una persona significa esserle fedele.

L'ambito della fedeltà coniugale non è circoscritto alla sfera sessuale, ma riguarda i vari momenti della vita in comune, proprio perché il matrimonio è anche un crescere insieme in tutti gli aspetti della propria personalità.

Oggi il problema della fedeltà acquista aspetti nuovi, perché l'inserimento di entrambi i coniugi nella vita sociale ha come conseguenza che marito e moglie hanno spesso ambiti professionali e sociali diversi nei quali si stabiliscono relazioni molteplici. Questo intrecciarsi di nuovi rapporti fra uomini e donne va visto di per sé positivamente, perché sviluppa e approfondisce i doni personali e favorisce l'adempimento delle responsabilità sociali dei singoli.

Oggi c'è chi pensa che l'amore coniugale possa dar luogo contemporaneamente a molte fedeltà parallele, che non si escludono ma possono convivere e persino completarsi. L'analogia biblica del patto che illumina l'unione di Cristo con la Chiesa fornisce però una indicazione diversa: la fedeltà al coniuge non ammette rapporti paralleli sullo stesso piano; essi equivarrebbero a molte infedeltà, cioè a nessuna fedeltà. La fedeltà coniugale, invece, ha ben diversa ampiezza e profondità; essa si esprime nella fiducia reciproca, e da essa derivano e sono sostenute anche la serietà, l'efficacia e la serenità dei rapporti che i singoli coniugi hanno sul piano sociale e professionale. L'amore coniugale, infatti, non annulla o comprime la personalità dei coniugi, ma la accetta e la rinvigorisce. Gioire del reciproco inserimento nella società e della migliore realizzazione delle reciproche doti e aspirazioni è il segno chiaro della fedeltà coniugale.

1.6. Durata

Il matrimonio è un patto senza scadenze. Il rapporto coniugale, comportando il dono totale dell'uomo e della donna nell'unione dei corpi e dei destini personali, non è a termine: per sua natura e struttura è destinato a durare. La fedeltà tra i coniugi è per la vita.

La durata del vincolo è affermata con forza dalla parola di Gesù: «L'uomo non separi ciò che Dio ha unito» (*Matteo* 19,6).

Quando un uomo e una donna credenti si uniscono in matrimonio, lo fanno nella persuasione, nutrita di speranza e di preghiera, che il loro vincolo li associa e li impegna per la vita. Essi ricevono come dono di Dio la realtà dell'unione coniugale, chiamata a durare per il tempo della loro esistenza terrena.

Ogni autentico rapporto d'amore reca in sé – quasi come un riflesso dell'amore di Dio – la promessa della durata.

1.7. Famiglia e figli

La coppia coniugale per sua natura e struttura è aperta alla vita e destinata a diffonderla sulla terra (*Genesi* 1,28). Pertanto essa è ordinata alla procreazione; un uomo e una donna si uniscono in matrimonio perché si amano e sul loro amore stanno molte promesse, fra cui in particolare quella dei figli.

Pur dovendosi distinguere l'istituzione matrimoniale da quella familiare, dotata ciascuna di valori propri, le due istituzioni sono intimamente collegate tra loro e si sostengono a vicenda.

Il matrimonio si dimostra pienamente fecondo, oltre che nella procreazione, anche in modi diversi, sia nella dimensione familiare che in quella sociale, come spazio, strumento e scuola di comunione operosa tra gli esseri umani (ad esempio: nell'adozione, affiliazione, affidamento, accoglienza, ospitalità, ecc.).

Va infine affermata la responsabilità dei genitori anche verso i figli nati fuori del matrimonio, ai quali non può essere negata una pari intensità di amore.

1.8. Famiglia, società, Chiesa

La famiglia è destinata a svolgere nella società un ruolo di edificazione, di coesione e di sviluppo, nel rispetto e nella promozione della persona umana e della sua dignità.

Come cellula nella comunità cristiana, la famiglia ha il compito di testimoniare, quale esempio vivente di un rapporto di comunione, l'amore di Cristo per la sua Chiesa (*Efesini* 5,21 ss.) e di operare la prima evangelizzazione delle nuove generazioni.

1.9. Matrimonio misto

Un matrimonio tra cristiani appartenenti a confessioni diverse, avviene «nel Signore» (*1 Corinzi* 7,39) e quindi nel suo corpo, che è la Chiesa.

I coniugi rimangono inseriti nelle loro comunità con le proprie particolarità confessionali. La diversità e la separazione delle comunità possono pesare negativamente sul rapporto di coppia. D'altra parte, la coppia interconfessionale può contribuire ad avvicinare le comunità, creando occasioni di incontro, dialogo, scambio e, se possibile, momenti di comunione.

Le comunità, a loro volta, possono aiutare le coppie interconfessionali promuovendo lo spirito ecumenico ciascuna al proprio interno e nei loro reciproci rapporti, e offrire occasione per rimuovere – per quanto possibile – impedimenti e ostacoli di varia natura (teologica, giuridica, psicologica) che rendono difficile, a coniugi di diversa confessione, vivere insieme la loro vocazione cristiana.

Quel che va comunque affermato e valorizzato è il radicamento di ambedue i coniugi nella fede del comune Signore. Questo radicamento assume di fatto forme e contenuti diversi nell'apertura alle sollecitazioni dello Spirito verso l'unità, così da poter auspicare, nella prospettiva di un cammino ecumenico, realizzato senza forzature o strumentalizzazioni, una reciproca disponibilità di ogni coniuge a partecipare ad alcune iniziative o momenti di vita della comunità religiosa della com-
parte.

Essenziale è che i partners di una coppia interconfessionale non allentino i vincoli con le rispettive comunità, ma al contrario li rinsaldino. La loro esperienza, insieme ad altre, può diventare luogo di verifica ed occasione di stimolo per la presa di coscienza ecumenica delle Chiese. La coppia interconfessionale, perciò, intende vivere e testimoniare la propria fede nel Signore, che essa invoca come fonte e artefice dell'unità di tutti i cristiani.

PARTE SECONDA

DIFFERENZE E DIVERGENZE

Quanto precede è ciò che la Chiesa cattolica e la Chiesa valdese possono oggi dire insieme sul matrimonio. Si tratta di punti fondamentali e qualificanti, sui quali il coniuge cattolico e quello evangelico di una coppia interconfessionale potranno trovare un solido terreno d'incontro e motivi di vera comunione. Ciò non toglie che tra la concezione cattolica e quella evangelica del matrimonio permangano non piccole differenze e divergenze, che devono essere conosciute e attentamente meditate in occasione della celebrazione di un matrimonio misto.

2.1. Sacramentalità

La differenza maggiore tra le due confessioni circa la dottrina del matrimonio riguarda la sua natura sacramentale o meno.

Secondo la Chiesa cattolica il matrimonio è uno dei «sette sacramenti della Nuova Legge, istituiti da nostro Signore Gesù Cristo» (CONCILIO DI TRENTO, Sessione VI, *Decreto sui Sacramenti*, can. 1), per cui esso non appartiene solo all'ordine naturale della creazione, ma anche a quello della redenzione. Il matrimonio fra due battezzati è una realtà soprannaturale in quanto segno e strumento dell'amore redentivo di Cristo e, come tale, fonda la famiglia cristiana, cellula primaria della comunità ecclesiale. Secondo la dottrina cattolica il fondamento della sacramentalità del matrimonio è il Battesimo. Perciò ogni matrimonio fra due battezzati è considerato Sacramento. A motivo di questa sacramentalità la Chiesa cattolica riconosce di avere la competenza per regolare, con una propria disciplina, il matrimonio di quanti le appartengono. La normativa sui matrimoni misti ne è un aspetto.

Secondo la Chiesa valdese il matrimonio è una realtà della buona creazione di Dio, diventata una istituzione fondamentale della società umana, che i credenti rice-

vono e vivono come un «dono» (1 Corinzi 7,7): «Nel matrimonio i coniugi credenti attuano come coppia la loro vocazione cristiana», vivendola «quale espressione particolare dell'amore del prossimo e dell'alleanza di grazia che lega i credenti al loro Signore» (SINODO VALDESE, *Documento sul matrimonio*, n. 8). Il matrimonio non è considerato dalla Chiesa valdese un sacramento.

L'esatta valutazione della differenza dottrinale tra le due confessioni religiose dipende dalla diversa comprensione dei Sacramenti e della Chiesa, nonché del loro ruolo nella vita della fede e dalla diversità dei linguaggi che ne è derivata.

Questa diversa concezione del matrimonio non è priva di conseguenze di varia natura: i coniugi dovranno esserne consapevoli. La diversità può essere occasione di arricchimento reciproco, ma può anche essere fonte di tensioni.

Ciascun coniuge si sentirà impegnato a rispettare l'altro nelle sue convinzioni e a non coartare in alcun modo, diretto o indiretto, la sua coscienza. Piuttosto cercherà di comprenderne le posizioni, mettendole in dialogo con le proprie, e ponendole le une e le altre a confronto con la Parola di Dio.

D'altra parte, la diversa concezione della natura sacramentale o meno del matrimonio non impedisce ad una coppia interconfessionale di vivere cristianamente la propria unione, nella comune fede nel Signore, nell'amore e nella speranza, nella preghiera fatta insieme e nell'ascolto costante della Parola divina – parola ecumenica per eccellenza. Ciascun coniuge manterrà un rapporto vivo e leale con la propria comunità e cercherà – ove possibile – di condividere nella Chiesa del coniuge momenti di preghiera e di riflessione biblica.

Facendo della loro vita in comune uno spazio aperto di comunione, dialogo e servizio al prossimo, i coniugi di una coppia interconfessionale formeranno una piccola ma viva cellula aperta al cammino ecumenico, significativa non solo per le loro comunità di appartenenza, ma anche per la più grande comunità umana.

2.2. Indissolubilità

Una seconda divergenza dottrinale e disciplinare riguarda l'indissolubilità del patto coniugale.

Concordemente si riconosce che il matrimonio è un patto senza scadenze, anche se diversi sono i modi di esprimerlo e diverse sono le conseguenze che se ne traggono da parte cattolica e da parte evangelica.

Secondo la Chiesa cattolica il patto d'amore coniugale, configurato da Dio nella creazione ed elevato nella fede a significare ed attuare il mistero dell'amore di Cristo, esige come conseguenza l'indissolubilità, la quale comporta tra i contraenti il vincolo dell'amore reciproco nel dono perpetuo della vita. Non è quindi ammesso il diritto al divorzio, né sono possibili le seconde nozze conseguenti ad esso.

Anche la Chiesa valdese afferma che la vocazione rivolta alla coppia è di «essere uniti in una comunione di vita duratura», per cui «di fronte al modo cristiano di vivere il matrimonio l'eventualità del divorzio non si pone» (SINODO VALDESE, *Documento sul matrimonio*, n. 57). D'altra parte si riconosce l'esistenza di crisi coniugali che possono sfociare in situazioni di rottura insanabile, in cui non è più possibile chiedere ai credenti «in nome dell'Evangelo, la rinuncia al divorzio» (n. 59). In tal caso la possibilità di nuove nozze in chiesa da parte dei divorziati non è esclusa, ma è convenientemente disciplinata (n. 60), anche se «in linea di principio la Chiesa valdese non è favorevole» a consentirvi. D'altra parte, la Chiesa valdese non riconosce provvedimenti di organi ecclesiastici cattolici, che dichiarino la nullità di

matrimoni o concedano lo scioglimento a norma del diritto canonico. Tuttavia potranno essere celebrate nuove nozze di coloro che abbiano usufruito di tali provvedimenti – con le stesse modalità previste per i divorziati –, qualora lo stato libero degli interessati sia certificato da organi dello Stato.

La diversità a livello dottrinale e disciplinare tra la Chiesa cattolica e quella valdese in ordine alla indissolubilità, nulla toglie alla comune volontà dei coniugi di una coppia interconfessionale di costruire un rapporto d'amore e di comunione che duri tutta la vita, tanto più nella condivisione della stessa fede in Cristo e nella comune volontà di vivere la sua Parola: «L'uomo non separi ciò che Dio ha unito» (Matteo 19,6).

La prospettiva della rottura del vincolo esula dal consenso dato nella fede.

Dal punto di vista cattolico la diversità dottrinale e disciplinare, pertanto, non influisce necessariamente sulla validità del matrimonio, a meno che uno o ambedue i coniugi, con atto positivo della volontà, escludano fin dal momento delle nozze l'indissolubilità, ossia un patto coniugale stabile e duraturo per tutta la vita.

La volontà dei coniugi di edificare una comunione stabile di vita e di amore nel comune riferimento a Cristo li incoraggerà ad approfondire insieme il senso e la portata delle posizioni diverse delle loro rispettive confessioni su questo ed altri aspetti della dottrina matrimoniale, nella prospettiva di un cammino ecumenico da percorrere con fiducia, nell'attesa dell'unità dei credenti invocata come dono dello Spirito.

2.3. Fecondità e procreazione

In questo ambito le divergenze sono sostanzialmente due. La prima riguarda la procreazione. Secondo la dottrina condivisa dalla Chiesa valdese e da quella cattolica, l'apertura alla vita è iscritta nella trama stessa dell'amore coniugale. Tuttavia, a differenza di quella valdese, la Chiesa cattolica ritiene che l'esclusione della prole con atto positivo di volontà di uno o di ambedue i coniugi al momento della celebrazione renda nullo il matrimonio.

La divergenza, considerata a livello puramente dottrinale, non mette in questione da parte cattolica la validità dei matrimoni misti tra evangelici e cattolici, se la coppia si costituisce per realizzare il suo proposito d'amore (che secondo il disegno divino – *Genesi* 1,28 – è aperto alla procreazione e ad essa ordinato con una generosa disponibilità alla vita) e se non esclude, con atto positivo di volontà, la prole. Se quest'ultima condizione non fosse osservata, il vincolo sarebbe considerato nullo da parte cattolica.

La seconda divergenza riguarda la regolazione delle nascite. Entrambe le Chiese condividono il principio secondo cui la regolazione delle nascite rientra nel campo della responsabilità umana e cristiana degli sposi. Vi è però diversità di giudizio circa la liceità morale di alcuni metodi di regolazione delle nascite.

Questa questione non riguarda la natura del matrimonio né le sue proprietà essenziali e, come tale, non incide sulla validità del matrimonio misto. Essa tuttavia va presa in seria considerazione, perché riguarda un aspetto importante della vita matrimoniale: è quindi opportuno che i coniugi l'affrontino e la chiariscano prima delle nozze. Come per altre questioni della vita di coppia, così deve valere anche per questa il principio del rispetto da parte di ciascun coniuge della coscienza dell'altro, escludendo ogni costrizione o imposizione e cercando insieme, nella libertà e nella carità, soluzioni soddisfacenti per entrambi.

2.4. Educazione religiosa dei figli

Il problema dell'educazione religiosa dei figli delle coppie interconfessionali presenta aspetti molto delicati, che richiedono tutta l'attenzione e l'impegno dei credenti e delle Chiese sul piano dei rapporti ecumenici.

La disciplina della Chiesa cattolica è espressa nel canone 226, § 2 del *Codice di Diritto Canonico*, il quale – ispirandosi alle enunciazioni del Decreto *Gravissimum educationis* del Concilio Vaticano II – afferma: «I genitori, poiché hanno dato ai figli la vita, hanno l'obbligo gravissimo e il diritto di educarli; perciò spetta primariamente ai genitori cristiani curare l'educazione cristiana dei figli secondo la dottrina insegnata dalla Chiesa». In attuazione di questo principio, la Chiesa cattolica richiede ai nubendi cattolici, che si decidono per un matrimonio misto, la formale promessa di «fare quanto è in loro potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica» (can. 1126, § 2). Tale promessa non è altro che la sanzione del diritto naturale dei genitori. Il *Codice di Diritto Canonico* prescrive che essa sia fatta conoscere alla parte non cattolica (can. 1125, nn. 1 e 2).

Secondo la Chiesa valdese, «essendo i genitori gli unici responsabili di fronte a Dio degli impegni che hanno verso di lui circa i loro figli, ad essi spetta ogni decisione riguardo al battesimo e all'educazione cristiana dei figli nati da un matrimonio interconfessionale». Anche in questi casi la Chiesa non richiede una promessa formale, ma «sostiene i genitori e li conforta nell'adempimento dei loro doveri» (SINODO VALDESE, *Documento sul matrimonio*, n. 31) e ricorda sempre la responsabilità personale del credente «di testimoniare della sua fede al proprio coniuge ed ai figli» (n. 32).

Per entrambe le Chiese l'educazione dei figli è un diritto-dovere di ambedue i genitori. Pertanto ognuno di essi deve tener presente l'analogo diritto-dovere del coniuge e il diritto dei figli di ricevere tale educazione in un quadro pedagogicamente valido, cioè in un ambiente di concordia e di comunione familiare e non di contesa e di contrasto, che potrebbe provocare in loro uno stato di indifferenza religiosa.

L'educazione cristiana dovrà essere impartita fin dai primi anni di vita e non rimandata al periodo di maggiore età dei figli. Il relativo problema dovrà quindi essere affrontato dalle due parti fin dalla fase di preparazione delle nozze. In nessun caso dovrà essere privilegiata una linea agnostica, neutrale o confusa, anche se adottata con l'intenzione di rimettere in seguito la soluzione del problema alla libera decisione dei figli.

L'educazione religiosa della prole è un problema che dovrà essere affrontato con grande senso di responsabilità, in una visione dinamica sia della vicenda coniugale dei genitori sia della progressiva maturazione di coscienza dei figli, valutando attentamente le ragioni e le conseguenze degli indirizzi che si assumono, e procurando che l'educazione stessa risulti, per quanto possibile, omogenea e completa. La responsabilità dell'educazione cristiana dei figli è sempre di entrambi i genitori.

È comunque fondamentale che l'educazione cristiana dei figli nati in un matrimonio misto sia svolta con spirito ecumenico e consista primariamente nella presentazione dell'opera di Dio, quale è testimoniata dalla Parola biblica, avente il suo centro vivente in Cristo, che è e rimane il punto di riferimento della fede di ciascuno; in lui infatti siamo battezzati e a lui apparteniamo, in vita e in morte, facendo parte del suo corpo (1 Corinzi 12).

Tenendo conto della diversità confessionale delle due Chiese, si dovrà procedere con molta delicatezza e comprensione reciproca. La necessità, alla luce delle considerazioni che precedono, di un indirizzo omogeneo e non confuso comporterà l'assunzione di un impegno particolare da parte di uno dei due genitori. Dovrà però, in ogni caso, essere rispettato il diritto-dovere dell'altro di testimoniare la propria fede con la parola e con l'esempio, anche come impegno educativo, in modo da rendere tutti i membri della famiglia in grado di cogliere il valore della propria confessione religiosa, sempre aperta alla ricerca della Verità.

In questa prospettiva la Chiesa cattolica e la Chiesa valdese, ricordano a entrambi i coniugi il loro impegno verso il Signore che li ha chiamati al suo servizio, e ricordano altresì al coniuge membro della propria comunità i suoi impegni verso la comunità stessa, la sua dottrina e la sua disciplina. Nel contempo esse escludono ogni forma di pressione da parte loro sulla coscienza dei coniugi e da parte di ciascun coniuge sulla coscienza dell'altro, e si impegnano a rispettare di conseguenza le decisioni che essi, nell'esercizio responsabile del loro diritto, prenderanno in ordine al battesimo e alla educazione religiosa dei figli.

2.5. Aspetti pratici derivanti dalla divergenza dottrinale e disciplinare

Le divergenze dottrinali tra la Chiesa cattolica e la Chiesa valdese in ordine al matrimonio in generale e al matrimonio misto in particolare hanno dato luogo in passato a discipline notevolmente contrastanti, creando molte difficoltà alla celebrazione dei matrimoni misti e non di rado hanno causato sofferenze a uno o all'altro dei coniugi, o a entrambi.

La Chiesa cattolica considerava la diversità di confessione religiosa tra cristiani come un "impedimento", e imponeva al coniuge non cattolico le "cauzioni" circa la fede della parte cattolica, il Battesimo e l'educazione cattolica dei figli nati dal matrimonio misto.

Il nuovo *Codice di Diritto Canonico* ha tolto l'impedimento e, per quanto riguarda la coerenza religiosa e l'educazione dei figli, esige solo dalla parte cattolica l'impegno a comportarsi in conformità alla propria fede e il dovere di rendere noto tale impegno al proprio partner.

La legislazione canonica odierna, sempre per quanto riguarda la parte cattolica, non contempla disposizioni che non siano già previste anche per i matrimoni tra cattolici:

a) "procedura investigativa prematrimoniale", al fine di verificare eventuali ostacoli alla validità e alla liceità del matrimonio e accertare le disposizioni della parte cattolica per una fruttuosa celebrazione;

b) la "forma canonica", per esprimere la dimensione religiosa delle nozze e certificarne la celebrazione;

c) infine, la "licenza" dell'Ordinario, in analogia a quanto richiesto nei casi di matrimoni che presentano difficoltà particolari.

Queste disposizioni, coerenti con il concetto di corpo sociale e giuridico che la Chiesa cattolica ha di se stessa e con la visione ecclesiale sacramentale del matrimonio, riguardano direttamente la sola parte cattolica, ma indirettamente coinvolgono anche la parte non cattolica per l'intrinseca unitarietà del patto matrimoniale.

La Chiesa valdese, pur disciplinando con proprie norme la celebrazione del matrimonio, non prevede procedure che coinvolgano il coniuge cattolico, e comunque non condiziona ad esse la validità del matrimonio.

Il diverso contenuto delle due discipline può far sorgere delle difficoltà, le quali tuttavia potranno essere superate, nel rapporto ecumenico tra le due Chiese, alla luce del fondamentale principio della mutua comprensione nella "reciprocità". Stante l'asimmetria tra le due discipline, cioè la non perfetta corrispondenza di diritti e di doveri, le due Chiese si impegnano a tener conto per quanto possibile delle specificità di ciascuna e ad agire perché ciascuno dei due coniugi goda di pari dignità, riconoscendo all'altro gli stessi diritti e gli stessi obblighi che rivendica a se stesso.

In tale contesto molti ostacoli derivanti dalla diversità delle rispettive normative possono essere superati, ove ciò è possibile, da opportuni provvedimenti di esecuzione delle norme disciplinari entro i limiti di competenza dei soggetti che hanno stipulato il presente accordo.

Le difficoltà per la celebrazione di un matrimonio misto connesse ad istituti del diritto canonico (quali la forma canonica, la dispensa, la licenza, ecc.) possono essere superate adottando la seguente procedura: i nubendi, dopo aver adempiuto agli obblighi derivanti dall'appartenenza alle proprie comunità, raggiungeranno un accordo circa la forma della celebrazione che riterranno più adatta ad impostare la loro vita coniugale nello spirito di fede e nell'intento di realizzare un cammino ecumenico tra loro e nella famiglia. Tale accordo sarà accolto con gradimento dalle rispettive comunità. Da parte cattolica, l'Ordinario potrà considerarlo come motivo valido per giustificare una auspicata concessione della dispensa dalla forma canonica alla parte cattolica, dopo aver adempiuto quanto prescritto dal can. 1127, § 2, del *Codice di Diritto Canonico* (consultazione dell'Ordinario, nel cui territorio si celebreranno le nozze).

In questo caso, compiuto il regolare procedimento "giuridico-pastorale" svolto ai fini ecclesiastici, l'Ordinario rilascerà alla parte cattolica l' "autorizzazione" a procedere al matrimonio, con l'indicazione dell'altra parte contraente e della forma della celebrazione.

Il coniuge cattolico e il coniuge valdese o metodista avranno cura che il loro matrimonio, celebrato in tale accordo fuori della loro Chiesa, venga poi registrato presso la propria comunità religiosa, ove ciò sia richiesto e in conformità alla disciplina di quest'ultima.

Va tuttavia tenuto presente che allo stato attuale, nonostante la buona volontà della Chiesa cattolica e di quella valdese, non è possibile il riconoscimento reciproco di tutti i matrimoni celebrati nelle rispettive Chiese, a causa del diverso giudizio sulla loro validità. Così non è consentito all'Ordinario di dare licenza al matrimonio di un cattolico con persona non cattolica se vi sono impedimenti da cui egli non può dispensare (ad esempio: precedente vincolo, ordine sacro, ecc.) o qualora emergano altri motivi di nullità secondo la dottrina cattolica (esclusione dell'indissolubilità, della prole, ecc.), anche se tali matrimoni sono consentiti dalla Chiesa valdese.

Per converso, la Chiesa valdese non attribuisce rilevanza ai matrimoni senza effetti civili, la cui celebrazione è espressamente prevista dalla normativa cattolica.

PARTE TERZA

INDICAZIONI ED ORIENTAMENTI
CIRCA LA PASTORALE DEI MATRIMONI MISTI**3.1. L'impegno delle Chiese**

Il confronto stabilito fra la Chiesa cattolica e la Chiesa valdese nei capitoli precedenti ha messo in luce il fatto che, pur rimanendo le difficoltà dovute alle diversità confessionali, i matrimoni misti possono oggi essere visti nel loro aspetto positivo per l'apporto che possono dare al movimento ecumenico, specialmente quando ambedue i coniugi sono fedeli alla vocazione cristiana nella loro Chiesa.

È auspicabile, quindi, che si sviluppi un'intesa pastorale che impegni non soltanto i ministri delle due Chiese, ma le stesse comunità, creando un ambiente spirituale che garantisca un'autentica testimonianza della comune fede nell'Evangelo, un chiaro confronto dinanzi alle diversità confessionali e una ricerca serena delle soluzioni migliori dei problemi che si possono porre in casi particolari.

Questa intesa pastorale potrà abbracciare le diverse fasi attraverso le quali si realizza il progetto di un matrimonio misto.

3.2. La preparazione al matrimonio

La Chiesa cattolica e la Chiesa valdese ritengono che il matrimonio celebrato nella fede cristiana è risposta ad una vocazione del Signore e, come tale, richiede un'adeguata informazione e preparazione nel corso dell'iter formativo di ogni credente battezzato.

È necessario che ciò avvenga già nella catechesi delle Chiese locali, con particolare riguardo al problema dei matrimoni misti: è la comunità intera che deve essere informata e preparata al riguardo.

Quando, poi, un membro della comunità cattolica o valdese annuncia alla propria comunità la sua intenzione di contrarre matrimonio con una persona dell'altra confessione cristiana, è anzitutto necessario far presente che sia per l'una che per l'altra Chiesa l'esperienza dell'unione coniugale va vissuta nel quadro della fede, in quanto segno del «mistero grande», cioè dell'amore di Cristo per la sua Chiesa (*Efesini* 5,32). L'unione coniugale così compresa realizza un'intima comunione di vita e di amore, aperta alla solidarietà e alla corresponsabilità nella società religiosa e civile.

Fatte presenti le difficoltà che emergono in un matrimonio misto – difficoltà che possono ripercuotersi sull'andamento della vita familiare e sull'educazione della prole –, saranno indicati gli aspetti positivi per il reciproco arricchimento nella fede dei coniugi e per l'apporto al movimento ecumenico. Sarà loro ricordato che entrambe le Chiese li accompagneranno sempre con la loro solidarietà.

Poste queste premesse, i nubendi saranno esortati a non trarre motivo dalle loro difficoltà per intiepidirsi nella fede e trascurare la partecipazione alla vita della loro comunità. La loro fede comune in Cristo li sosterrà nel loro amore reciproco.

Il ministro di culto, a cui uno o ambedue i nubendi si saranno rivolti per chiedere informazioni sul loro progettato matrimonio, inviterà gli interessati, se non manifestano volontà contraria, a prendere contatto col ministro di culto dell'altra confessione religiosa non ancora interpellato.

Di fronte alla volontà espressa da ambedue i nubendi di celebrare un matrimonio che sia riconosciuto da entrambe le Chiese, i ministri procederanno in pieno accordo alla loro preparazione al matrimonio, nel rispetto delle disposizioni disci-

plinari delle proprie comunità, in una atmosfera di fraterna e reciproca collaborazione.

Ognuno di essi inviterà pertanto ambedue i nubendi ad un colloquio specifico preparatorio delle nozze in ordine agli adempimenti previsti dalla disciplina della propria comunità; adempimenti che possono coinvolgere indirettamente anche il membro dell'altra comunità, il quale, a garanzia della libertà della propria coscienza, potrà far partecipare al colloquio il proprio ministro.

Nell'ambito di questi incontri preparatori i ministri di culto, se lo crederanno opportuno, oltre all'applicazione della prassi delle rispettive Chiese, in cordiale intesa tra loro, potranno curare la realizzazione di alcuni incontri in comune, per disporre i nubendi ad avviare, nella loro vita coniugale, un cammino ecumenico.

Le difficoltà obiettive che eventualmente emergessero circa la validità delle nozze, l'educazione della prole e la scelta della forma della celebrazione, saranno risolte secondo le linee concordate nella seconda parte del presente testo comune.

3.3. La celebrazione del matrimonio

La Chiesa valdese afferma che «i credenti sanno per fede che il loro matrimonio è contratto dinanzi a Dio, qualunque sia la forma nuziale che essi decidono di seguire per darne pubblica certificazione» (SINODO VALDESE, *Documento sul matrimonio*, n. 15); essa tuttavia ha una propria liturgia nuziale, perché ritiene che «dovrebbe essere spontaneo per i credenti rendere pubblica certificazione del loro matrimonio alla Chiesa in cui vivono e con cui testimoniano nel mondo».

La Chiesa cattolica, da parte sua, consapevole di poter apporre condizioni alla validità del matrimonio, richiede al contraente di confessione cattolica, come condizione per la validità del matrimonio stesso, di celebrarlo nella forma canonica, sia ai fini dell'accertamento delle nozze avvenute sia soprattutto per dare testimonianza al valore sacro, ecclesiale-sacramentale, del consenso matrimoniale.

Tuttavia, l'Ordinario della Chiesa cattolica potrà dispensare il fedele appartenente alla propria confessione dalla detta forma canonica per i motivi precedentemente illustrati.

Il matrimonio misto potrà quindi essere celebrato in diversi modi, che richiedono comunque da parte dei nubendi una preparazione umana e cristiana tale da prendere coscienza del valore naturale e di fede della loro unione coniugale.

La comunità cattolica e quella valdese auspicano che la celebrazione del matrimonio sia accompagnata e sostenuta dalla proclamazione della Parola di Dio e dalla professione di fede della comunità presente.

a) *Matrimonio secondo la forma canonica*

Il matrimonio misto che si celebra secondo la forma canonica suppone l'attuazione degli adempimenti previsti in ordine alla preparazione.

Il rito cattolico sarà abitualmente quello senza Messa. La solenne celebrazione della Parola esprimerà l'unità di fede dei coniugi e ne darà testimonianza di fronte a congiunti ed amici, ai quali permetterà di trovarsi attorno ad un'unica realtà, senza che alcuno si senta turbato da mancanza di rispetto della propria coscienza.

Qualora i contraenti ne facessero richiesta, la disciplina liturgica della Chiesa cattolica consente all'Ordinario del luogo di permettere la celebrazione durante la Messa.

Se gli sposi lo chiedono, è ammessa e gradita la partecipazione, che non è celebrazione, di un ministro o di una rappresentanza della Chiesa valdese alla celebrazione del matrimonio. In questo caso il solo ministro della Chiesa cattolica è

autorizzato a ricevere il consenso degli sposi. La presenza del rappresentante della Chiesa valdese esprime la sollecitudine pastorale della sua Chiesa a favore della nuova coppia. Tale presenza attiva si potrà tradurre, per esempio, in una partecipazione alla liturgia della Parola e alla preghiera di intercessione.

b) Matrimonio secondo l'ordinamento valdese

La celebrazione del matrimonio misto secondo l'ordinamento valdese, dopo l'attuazione degli adempimenti previsti in ordine alla preparazione e l'autorizzazione dell'Ordinario per la parte cattolica, avviene secondo la liturgia prevista da tale ordinamento.

Se gli sposi lo chiedono, è ammessa e gradita la partecipazione del ministro cattolico alla liturgia, come segno di un servizio che si vuole rendere alla realizzazione di un progetto unitario di vita coniugale cristiana.

Mentre il consenso sarà ricevuto dal ministro valdese, la presenza del ministro cattolico, come quella del ministro valdese nel matrimonio in forma canonica, non si configura come concelebrazione, ma esprime la sollecitudine pastorale della Chiesa cattolica a favore della nuova coppia.

c) Celebrazione davanti all'ufficiale di stato civile

Qualora il matrimonio misto, con autorizzazione data dall'Ordinario alla parte cattolica a norma del diritto canonico e secondo le indicazioni già date in questo testo comune, fosse celebrato dinanzi all'ufficiale di stato civile, sarà compito dei ministri delle rispettive confessioni preparare gli sposi alla comprensione del valore dell'atto che, anche nella forma civile, creerà il loro vincolo coniugale nel senso cristiano.

La parte cattolica sarà invitata ad accostarsi in precedenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

In questi casi, al compimento dell'atto civile, si potrà far seguire, senza rinnovare la dichiarazione del consenso, un incontro ecumenico, al fine dell'annuncio dell'Evangelo e per invocare sui coniugi e sulla loro famiglia la benedizione del Signore.

d) Matrimoni senza effetti civili

La Chiesa cattolica consente, in casi eccezionali, con autorizzazione dell'Ordinario, la celebrazione del matrimonio in forma canonica senza effetti civili.

La Chiesa valdese non prevede alcuna forma di liturgia per matrimoni a cui non conseguano gli effetti civili, né attribuisce rilevanza a matrimoni senza effetti civili in altra sede celebrati.

In questi casi, come per i matrimoni celebrati secondo l'ordinamento valdese e non validi per la Chiesa cattolica (es. nuove nozze di divorziati), la diversità della dottrina e delle normative tra le due Chiese, pur non permettendo la preparazione in comune né il reciproco riconoscimento delle nozze avvenute, non preclude l'attenzione pastorale delle rispettive comunità ai nuclei domestici così formati, nel quadro di un cammino ecumenico.

3.4. Pastorale per le coppie interconfessionali

La presenza del Signore Gesù non si esaurisce nel momento della celebrazione delle nozze, ma con la grazia da lui promessa accompagna gli sposi in tutta la loro vita coniugale, che essi devono realizzare come un cammino proteso verso il traguardo di una perfetta unione.

È compito della comunità cristiana educare e sostenere la coppia nell'atteggiamento di continua conversione; esortarla a chiedere consiglio per superare le molteplici difficoltà che dovrà affrontare; stimolarla a crescere insieme nella fede e a coltivare le virtù che rendono più ordinata e serena la vita in comune.

Con questo spirito la coppia si disporrà a vivere con generosità la speciale esperienza di donazione nella paternità e nella maternità di fronte alla nuova vita, che potrà scaturire come dono divino della loro unione.

Coloro che si sono uniti in matrimonio nella fede hanno quotidianamente bisogno dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera in comune e del sostegno fraterno della comunità cristiana, anche di fronte ai nuovi problemi e alle nuove responsabilità che dovranno assumere nel corso della loro vita coniugale.

Si dovranno favorire, pertanto, i contatti di ciascuno di essi con la comunità della comparte, sia nella sede propria che negli incontri comuni di preghiera, in modo da offrire alla coppia interconfessionale il conforto di una comprensione e di un aiuto ispirato alla comune fede in Cristo e alla fiduciosa speranza in una unità dei credenti, che sarà invocata come dono dallo Spirito.

CONCLUSIONE

Il presente testo, elaborato di comune accordo, è stato concepito come un primo concreto passo nel cammino ecumenico, in un campo particolarmente delicato e atto ad aprire la via ad ulteriori sviluppi.

Nel rispetto delle reciproche posizioni, si è cercato di cogliere con attenzione il patrimonio comune di fede e di interpretare obiettivamente le divergenze che soltanto la fede in Cristo e la grazia del Signore possono far superare.

L'auspicio è che il presente testo comune circa i matrimoni misti contribuisca a incrementare la mutua comprensione e a rinnovare il nostro impegno per un progressivo cammino ecumenico.

Esso è stato sottoposto all'approvazione della Conferenza Episcopale Italiana e al Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste, che decideranno di comune accordo come rendere operative le indicazioni pastorali ivi contenute.

Roma, 16 giugno 1997

Il Moderatore
della Tavola Valdese
Gianni E. Rostan

Il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana
Camillo Card. Ruini

Il Presidente
del Comitato Permanente
dell'Opera per le Chiese
Evangeliche Metodiste in Italia
Pastore Valdo Benecchi

DOCUMENTAZIONE

All'atto della firma il Card. Camillo Ruini e l'ing. Gianni E. Rostan hanno pronunciato le dichiarazioni, che – per completezza di documentazione – vengono pubblicate in allegato al *"Testo comune"*.

Nel presentare ai convenuti, in omaggio, il Nuovo Testamento nella traduzione C.E.I. riveduta, il Card. Ruini ha detto: «Sono lieto in questa occasione di poter offrire Loro la traduzione rivista del Nuovo Testamento, primo passo verso una revisione totale della Bibbia liturgica della nostra Chiesa. È un dono che vuole essere anche un auspicio, mentre sta per cominciare il cammino di una traduzione comune interconfessionale del Vangelo di Giovanni, come segno della fecondità del Vangelo per la società italiana che si incammina verso il Terzo Millennio».

1. Dichiarazione del Presidente della C.E.I.

Card. Camillo Ruini

Signor Moderatore della Tavola Valdese, Signor Presidente del Comitato Permanente dell'Opera per le Chiese Evangeliche Metodiste in Italia, venerati e cari Confratelli, care sorelle e cari fratelli in Cristo.

Con questo nostro incontro rendiamo operante l'Intesa sui matrimoni misti o interconfessionali, frutto maturo del primo dialogo ecumenico ufficialmente realizzato in Italia. Questo *"Testo comune"* è stato elaborato da un'apposita Commissione nell'arco d'un decennio e poi approvato per la Chiesa cattolica in Italia nella XLI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana il 21 maggio 1996 – ottenendo la prescritta *recognitio* della Santa Sede il 22 gennaio 1997 –, e per le Chiese valdesi e metodiste dal Sinodo il 25 agosto 1996. Mentre ringraziamo la bontà di Dio che ha consentito questo passo concreto di riconciliazione, né facile né scontato, ringraziamo anche la Commissione mista che ha lavorato con serenità e profondità alla verifica delle dottrine delle due Chiese, per ritrovarvi un comune fondamento di fede, che possiamo esprimere con l'espressione biblica dello "sposarsi nel Signore", proprio di due battezzati.

A questo primo fatto ne è succeduto un altro non meno concreto e significativo, e cioè un passo verso una riconciliazione delle memorie, che non azzera la memoria dei fatti, la quale rimane a comune ammonimento, ma ne toglie l'asprezza aprendo al perdono reciproco chiesto e concesso. Questo è avvenuto su iniziativa del Segretariato della C.E.I. per l'ecumenismo e il dialogo il 16 febbraio scorso, con dichiarazioni ufficiali che segnano anch'esse un fatto nuovo nei rapporti tra la Chiesa cattolica in Italia e la Comunità valdese, presente tra noi da ben otto secoli, e cioè dal tempo della grande epopea francescana, rimanendo profondamente legata all'Evangelo del Signore, nonostante opposizioni anche dure.

Certamente lo Spirito Santo di Dio sollecita anche noi ad avanzare sulla via della riconciliazione, che intende allargarsi anche alle altre Chiese e Comunità ortodosse e protestanti in Italia, così come è già avvenuto nel felice incontro del Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995, quando abbiamo potuto ascoltare con rispetto e sincera gratitudine la predicazione dei fratelli protestanti e ortodossi.

Auguriamoci che da questi positivi incontri possa nascere in tutti i cristiani una migliore comprensione reciproca, un sincero e arricchente "scambio di doni", una

riduzione dei pregiudizi veicolati anche da stereotipi duri a morire, una graduale convergenza pratica su temi di rilevante importanza quali la libertà religiosa, l'impegno comune per la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato, la stessa memoria dei duemila anni dalla nascita di Gesù, unico nostro Salvatore.

Intanto si tratterà di tradurre operativamente l'Intesa, sul piano sia catechistico sia liturgico. Rimane chiaro che l'Intesa riguarda soltanto i matrimoni di cattolici con valdesi e metodisti in Italia. Inoltre, la terza forma di celebrazione, quella cosiddetta "civile", per i cattolici – anche se prevista dal nuovo *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* e dallo stesso *Codice di Diritto Canonico* in casi eccezionali – può creare disagio. Essa pertanto comporta l'insegnamento, fondamentale per i cattolici soprattutto in questo tempo, che anche il consenso espresso nella forma civile riguarda una comunità di vita e di amore fedele e indissolubile, e che in forza del Battesimo esso è sacramento.

Quanto all'educazione dei figli è comprensibile che le due parti chiedano il Battesimo e una educazione religiosa dei figli nella propria Chiesa di appartenenza; ma per il bene stesso dei figli e della coppia si dovranno maturare nella preghiera e nel dialogo scelte opportune in funzione della comunione familiare, del vero bene spirituale dei figli, che non è mai quello di non educarli religiosamente, della promozione ecumenica nella loro vita religiosa.

Certamente si apre un nuovo capitolo non solo nei rapporti reciproci tra le Chiese, ma anche all'interno delle singole Chiese, che vedono l'impegno ecumenico balzare in primo piano in forza dell'esigente preghiera di Gesù al Padre: «Fa' che siano tutti una cosa sola... Così il mondo crederà che tu mi hai mandato» (Gv 17,20). Si tratta d'una grande educazione al dialogo e al rispetto nella verità e nella carità, accettandoci sin d'ora nelle legittime differenze e diversità di opinioni quando si tratta di opinioni e di scelte pastorali, ma sforzandoci di camminare seriamente verso l'unità sulle questioni teologiche nodali, che esistono e non possono essere sottaciute, proprio per amore di verità.

In questo cammino dovremo appoggiarci sulla carità e, con la carità, sulla pazienza dell'attesa e dei tempi lunghi, sulla fatica della mediazione, sull'umiltà dell'incontro dialogico e del riconoscimento reciproco, sull'azzeramento delle polemiche che acuiscono le divisioni e non portano a convergenza d'intenti. Rimane sempre vero per i cattolici il monito di Giovanni Paolo II all'incontro con i rappresentanti delle diverse confessioni cristiane a Wroclaw il 31 maggio scorso: «Ponendosi in ascolto della voce dello Spirito Santo, le Chiese e le Comunità ecclesiali si sentono chiamate instancabilmente alla ricerca di una unità sempre più profonda, non solo interiore ma anche visibile. Una unità che diventi un segno per il mondo, perché il mondo conosca e perché il mondo creda. Non si può tornare indietro nel cammino ecumenico!».

Grazie, Signor Moderatore e Signor Presidente: e la bontà di Dio misericordioso benedica tutti noi e le nostre Comunità.

2. Dichiarazione del Moderatore della Tavola Valdese ing. Gianni E. Rostan

Desidero esprimere il nostro ringraziamento alla C.E.I., ed in particolare al suo Presidente, Cardinale Camillo Ruini, per avere organizzato oggi questo incontro, in questa sede. Ma soprattutto desidero esprimere la nostra riconoscenza al Signore che ci ha condotti fin qui: è Lui che in questi anni ha guidato le nostre mani, le nostre menti e i nostri cuori. Quello che oggi firmiamo, infatti, è un buon testo, che affronta uno dei problemi che stanno più a cuore ai membri delle nostre Chiese. Siamo convinti che il Signore abbia guidato non solo le nostre mani e le nostre menti nell'elaborazione di questo testo, ma anche i nostri cuori, perché sono state davvero molte le difficoltà che sono state superate; dobbiamo riconoscere che, in particolare da parte cattolica, sono stati superati numerosi problemi di ordine giuridico, e siamo grati per lo sforzo compiuto.

Grazie anche alle due Commissioni, che hanno lavorato con dedizione, con attenzione e con spirito di apertura. Desidero infine sottolineare che quello odierno non è solo il punto d'arrivo di un percorso durato alcuni anni, ma al tempo stesso un punto di partenza verso nuovi traguardi. I documenti, per quanto belli, servono a poco se rimangono sulla carta: vanno vissuti. Così, le numerose coppie interconfessionali del nostro Paese si aspettano che mettiamo in atto una pastorale saggia, aperta, che sia secondo la volontà di Dio. Come valdesi e metodisti, avremo occasione di riflettere sul percorso compiuto e sulle prospettive future nel corso del prossimo Sinodo, fra le cui priorità vi è, quest'anno, proprio il rapporto con le altre Chiese cristiane.

3. Comunicato stampa

Il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinale Camillo Ruini, il Moderatore della Tavola Valdese Dott. Gianni Rostan e il Presidente dell'Opera per le Chiese Evangeliche Metodiste in Italia, Pastore Valdo Benecchi, hanno firmato oggi, presso la sede della Conferenza Episcopale Italiana a Roma, il *"Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti in Italia"*, concordato tra la Chiesa cattolica in Italia e la Chiesa evangelica valdese (Unione delle Chiese valdesi e metodiste). Tale firma costituisce l'atto finale di approvazione dell'intesa raggiunta a suo tempo tra le Commissioni nominate a tale scopo dalla C.E.I. e dalla Tavola Valdese.

Il *"Testo comune"* era già stato approvato dall'Assemblea Generale della C.E.I. nel maggio 1996 e dal Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste nell'agosto dello stesso anno. L'accordo ha ottenuto successivamente anche la *"recognitio"* da parte della Santa Sede.

La firma odierna, che rende operativo l'accordo sui matrimoni "misti" (o "interconfessionali"), costituisce una tappa significativa nel processo di riconciliazione fra le Chiese cristiane, alla vigilia della II Assemblea ecumenica europea, che avrà luogo prossimamente a Graz (23 -29 giugno).

Roma, 16 giugno 1997

La Tavola Valdese

**Il Segretariato della C.E.I.
per l'ecumenismo e il dialogo**

PRESIDENZA

Disposizioni per qualificare l'edilizia di culto

A completamento delle disposizioni circa la qualificazione dell'edilizia di culto, approvate dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 10-13 marzo 1997 e pubblicate in *RDT* 74 (1997), 342, la Presidenza della C.E.I., nella riunione del 18 giugno 1997, ha approvato le seguenti indicazioni esecutive.

1. Contributi per bandi di concorso espletati a livello diocesano

Il contributo di Lit. 10 milioni per ogni concorso regolarmente bandito (punto 1, ultimo cpv.) è concesso su domanda dell'Ordinario diocesano, corredata da una relazione-verbale sottoscritta per conferma dallo stesso Ordinario, dalla quale risultino le modalità e gli estremi di pubblicizzazione del bando, nonché la regolare effettuazione e l'esito del concorso.

Istanza e relazione possono essere allegati anche alla domanda di finanziamento del progetto.

2. Progetti pilota

§ 1. Il progetto-pilota comprende:

- una parte strettamente edilizia, finanziata dalla C.E.I. ai sensi delle *Norme* approvate dalla XL Assemblea Generale (cfr. *Notiziario C.E.I.* n. 7/1995, pp. 248-252 [in *RDT* 72 (1995), 1066-1068 - *N.d.R.*] nella misura del 75% del costo preventivato sulla base dei parametri di cui all'art. 3 delle stesse *Norme*;
- una parte a totale carico della C.E.I. riguardante i "luoghi liturgici", gli interventi artistici e gli arredi.

Con l'espressione "luoghi liturgici" si intendono: l'altare, l'ambone, le sedi, il fonte battesimale, la sede della celebrazione del sacramento della Penitenza, la custodia eucaristica.

§ 2. Le diocesi nel cui territorio saranno realizzati i progetti-pilota sono individuate per ciascuna area geografica (Nord, Centro, Sud Italia), tra le domande inoltrate alla C.E.I. dagli Ordinari del Luogo delle diocesi interessate, da un collegio composto dai Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali appartenenti alle rispettive aree geografiche e presieduto dal Vice-Presidente della C.E.I. eletto nella stessa area geografica.

I progettisti e gli artisti invitati a partecipare ai concorsi per i progetti-pilota sono selezionati dalla Commissione per l'edilizia di culto della C.E.I., d'intesa con gli Ordinari delle diocesi dove i progetti sono realizzati.

Per la scelta dei progetti da realizzare la Commissione per l'edilizia di culto è integrata mediante la cooptazione di due membri designati dal Vescovo della diocesi interessata e due membri designati rispettivamente dall'Ordine degli Architetti e dall'Ordine degli Ingegneri.

§ 3. Alla domanda di cui al precedente § 2, primo comma dovranno essere allegati i seguenti documenti:

- relazione dell'Ordinario diocesano dalla quale risulti la descrizione dell'ambiente urbano con le sue caratteristiche anche sociologiche;
- documentazione comprovante la proprietà dell'area;
- certificato di idoneità urbanistica, dal quale risulti, tra l'altro, anche l'assenza di vincoli ostativi di cui alle leggi dello Stato in materia di beni culturali e ambientali;
- dichiarazione circa il numero degli abitanti della parrocchia, vistata dal Comune di pertinenza;
- documentazione fotografica dell'area e dell'ambiente circostante.

PRESIDENZA

Disposizioni attuative per gli interventi finanziari in favore dell'assistenza domestica del clero

La XLII Assemblea Generale, tenutasi a Collevalella dall'11 al 14 novembre 1996, ha approvato la "determinazione" sulle linee essenziali circa i contributi finanziari della C.E.I. in favore dell'assistenza domestica del clero.

La "determinazione", al n. 4, prevede che per la pratica attuazione degli indirizzi stabiliti la Presidenza emani delle disposizioni in merito.

La Presidenza della C.E.I., nella riunione del 18 giugno 1997, ha deciso che vengano emanate le seguenti disposizioni.

CAMILLO Card. RUINI

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

VISTE le determinazioni approvate dalla XLI Assemblea Generale in merito al concorso finanziario della C.E.I. volto a favorire l'assistenza domestica del clero;

VISTA la determinazione approvata dalla XLII Assemblea Generale in merito agli indirizzi con i quali il predetto concorso finanziario deve essere attuato, *ad experimentum*, per l'anno 1997;

PRESO ATTO che con la stessa determinazione della XLII Assemblea Generale la Presidenza della C.E.I. è stata delegata ad adottare le disposizioni regolamentari per la pratica attuazione degli indirizzi determinati;

INTESO il parere del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici; a seguito della decisione della Presidenza della C.E.I. in data 18 giugno 1997, emana il seguente

DECRETO

L'intervento in favore dell'assistenza domestica del clero viene attuato sulla base delle seguenti disposizioni regolamentari.

L'intervento in favore dell'assistenza domestica del clero viene attuato, nell'anno 1997, in due direzioni: nei confronti dei singoli sacerdoti e nei confronti delle Case del clero.

1. Intervento nei confronti dei singoli sacerdoti

L'intervento si rivolge ai sacerdoti secolari in servizio a favore della diocesi (inseriti nel sistema di sostentamento) e ai sacerdoti secolari che, per ragioni di età o di salute, hanno dovuto abbandonare l'esercizio attivo del ministero (inseriti nel sistema di previdenza integrativa).

L'intervento si rivolge anche ai sacerdoti religiosi in servizio a favore della diocesi (inseriti nel sistema di sostentamento) nei casi eccezionali in cui siano soli in parrocchia e non possano, quindi, usufruire dell'assistenza della propria comunità.

In particolare:

a) a ciascun sacerdote, inserito nel sistema di sostentamento o in quello di previdenza, è riconosciuta una somma pari al prodotto dell'importo forfettario di Lit. 2.600 per il numero delle ore di servizio prestato dalla collaboratrice domestica della quale il sacerdote medesimo si avvale, per ciascuna settimana, fino al massimo di diciotto ore;

b) la somma di cui alla precedente lettera a) viene riconosciuta esclusivamente ai sacerdoti che provvedono al versamento dei contributi previsti per gli addetti ai servizi domestici e familiari e che risultino personalmente titolari (datori di lavoro) del rapporto di lavoro domestico;

c) i sacerdoti, per ottenere il riconoscimento della somma di cui alla lettera a), debbono documentare l'avvenuto versamento dei contributi, tramite l'esibizione della ricevuta rilasciata dall'ente esattore;

d) al fine della determinazione della somma da riconoscere nell'anno, vengono presi in considerazione, in relazione alla disciplina del versamento dei contributi per gli addetti ai servizi domestici e familiari, i contributi versati per l'ultimo trimestre dell'anno precedente e per i primi tre trimestri dell'anno in corso;

e) nel caso in cui nel trimestre preso a base per il versamento dei contributi il sacerdote non sia presente nel sistema di sostentamento o in quello di previdenza per l'intero trimestre, la somma da riconoscere sarà ridotta proporzionalmente. La stessa somma sarà poi ridotta fino a concorrenza dell'importo che il sacerdote deve restituire al sistema di sostentamento del clero o a quello di previdenza.

2. Intervento nei confronti delle Case del clero

L'intervento si rivolge alle Case del clero o ad altri enti o strutture diocesane che ospitano sacerdoti inseriti nel sistema di sostentamento o in quello di previdenza integrativa. Sono escluse le Case che offrono assistenza di tipo sanitario e tutte le strutture facenti riferimento a comunità religiose.

In particolare:

a) a ciascuna Casa è riconosciuto un contributo mensile di Lit. 80.000 per ciascun ospite ospitato. Il predetto contributo viene riconosciuto solo per i mesi con riferimento ai quali i sacerdoti ospitati si trovino, congiuntamente, nelle seguenti condizioni:

- siano presenti nel sistema di sostentamento o in quello di previdenza;
- usufruiscano, presso la Casa ospitante, dell'alloggio e dei servizi;
- non siano beneficiari delle provvidenze, in favore dei sacerdoti non autosufficienti, previste dalla polizza sanitaria stipulata dall'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero;

b) al fine della determinazione della somma da riconoscere nell'anno, viene preso in considerazione il numero dei sacerdoti ospitati nell'ultimo trimestre dell'anno precedente e nei primi tre trimestri dell'anno in corso.

3. Disposizioni comuni

Il compito di attuare operativamente l'intervento nei confronti dei singoli sacerdoti e delle Case del clero viene affidato all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 2 del suo Statuto.

L'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero provvederà, quindi, a fornire le opportune indicazioni agli interessati, a raccogliere la documentazione necessaria e ad eseguire le opportune verifiche.

Con le modalità che saranno ritenute più idonee, le somme riconosciute ai beneficiari dell'intervento saranno rese disponibili in due soluzioni, rispettivamente entro il 30 giugno ed entro la prima quindicina del mese di dicembre di ogni anno.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Novena e la Festa della Consolata

Con la Madre

Carissimi,

ho ancora nel cuore e negli occhi la vostra folta presenza di domenica 13 aprile quando, a poche ore dal drammatico incendio della Cappella della Sindone, di parte del Duomo e di Palazzo Reale ci siamo trovati a ringraziare insieme il Signore perché la Sindone, tesoro spirituale conservato nella Cattedrale e da me custodito per incarico del Santo Padre, non aveva subito danni. Ne abbiamo trovato motivo per riconoscere, ancora una volta, che la protezione della Consolata su Torino e l'Arcidiocesi aveva avuto la sua incidenza benevola. Il cuore dei torinesi batteva in sintonia con quello della Madre che sempre ha sorretto le vicende dolorose e affaticanti della nostra storia plurisecolare, ecclesiale e civile.

Ora si avvicina la grande Festa che culmina nella tradizionale data del 20 giugno. Sono certo che tornerete nel Santuario per i vari appuntamenti di riflessione e di preghiera. Anch'io presterò il mio servizio episcopale, particolarmente nelle celebrazioni eucaristiche delle sere della Novena quando vi converranno le zone vicariali di tutta la Diocesi, nella solenne Messa della Festa e nella sempre commovente processione serale.

Ogni anno questa carissima Festa viene preparata con le mie riflessioni ispirate al momento che la Chiesa sta vivendo. Siamo nell'anno di preparazione giubilare che Giovanni Paolo II ha destinato alla più approfondita conoscenza di Gesù. Mediteremo insieme, dunque, su Maria Santissima Madre di Gesù e della Chiesa. Saremo così anche aiutati a tenere presente la prospettiva del Sinodo diocesano come evento fondamentale della Chiesa torinese. Abbiamo da sempre invocato la Consolata nel cammino sinodale. La pubblicazione del testo definitivo del Sinodo non è lontana. Disponiamoci ad accoglierlo dalle mani della Madonna.

Nella Novena non potremo dimenticare San Giuseppe Cafasso nel cinquantésimo anniversario della sua Canonizzazione. Qualche mese fa Torino è stata la sede di un "seminario" promosso dal Centro Orientamento Pastorale (C.O.P.) di Roma su *Confessarsi e confessare, oggi*. È stato riproposto il tema del sacramento della Penitenza e della sua necessaria attualizzazione. L'argomento era stato svolto a Torino proprio in riferimento a San Giuseppe Cafasso per riscoprire il ministero della Confessione, collegandosi con la esemplare testimonianza e il tuttora valido

insegnamento di quel Santo sacerdote le cui reliquie sono conservate nel Santuario della Consolata.

Tutti sappiamo che una delle principali benemerenze pastorali del Santuario è la quotidiana disponibilità di sacerdoti-confessori dall'alba al tramonto. Celebrando la Festa del Santo, modello del clero italiano, come lo hanno definito i Sommi Pontefici Benedetto XV, Pio XI, Pio XII, e sapendo quanto stia a cuore il sacramento della Penitenza a Giovanni Paolo II, anche in vista del Giubileo del 2000, sarà nostro dovere riconsiderare San Cafasso nei vari aspetti del suo sacerdozio e trarne insegnamenti per questi anni.

Prima di concludere affido a tutti voi i cinquanta anni della mia Ordinazione sacerdotale. So che in queste settimane ricordate tale fondamentale dono del Signore alla mia vita. Ringrazio per le vostre preghiere. Continuate a presentarmi alla SS. Trinità attraverso la materna intercessione di Maria Santissima, perché possa realizzare come vostro Arcivescovo quanto è nei progetti vocazionali di Dio. Il mio servizio episcopale alla nostra carissima Chiesa torinese vuole essere la risposta alle vostre attese.

La Consolata mi sostenga per il bene di voi tutti.

✱ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Appello per la "Giornata per la carità del Papa"**Per aiutare il Papa
a soccorrere quanti sono nel bisogno**

Domenica 29 giugno, in concomitanza con la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, anche la nostra Chiesa diocesana è chiamata ad entrare con gioia, assieme alla Chiesa universale, nella celebrazione attiva della *"Giornata per la carità del Papa"*.

Dobbiamo tutti comprendere che vi sono necessità e urgenze di persone, istituzioni, popolazioni alle quali la Chiesa e la carità del Papa devono dare una risposta. Ogni anno si rendono necessari interventi di urgenza per le popolazioni colpite da calamità naturali, per le vittime, i profughi, i rifugiati che le guerre e gli sconvolgimenti politici hanno provocato in molti Paesi, per sostenere progetti di sviluppo e promozione umana nel "pianeta della fame", per aiutare le diocesi povere che si stanno organizzando, specialmente nell'Est europeo e in vari territori di missione, ecc.

A sostegno di questa azione che si sviluppa in molteplici forme, i cattolici di tutto il mondo fanno confluire ogni anno le loro offerte in quello che è stato chiamato l'*Obolo di San Pietro*, ed è evidente che quanto più ampia è la generosità dei cattolici, tanto più consistenti ed efficaci saranno gli aiuti che il Papa potrà distribuire.

E dunque, anche nella nostra Diocesi, ogni Parrocchia, Associazione, Movimento, Istituto religioso, singolo fedele, si senta in dovere di partecipare a questa azione di solidarietà della Chiesa universale per aiutare il Papa, primo testimone della carità, a soccorrere quanti sono nel bisogno.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Celebrazione del 50° di Ordinazione con il Presbiterio diocesano

Riproporre l'amore di Dio e il suo Cuore

Venerdì 6 giugno, solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù e Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti, i presbiteri e i diaconi torinesi si sono riuniti a Valdocco intorno al Cardinale Arcivescovo per celebrare il Suo cinquantesimo di Ordinazione sacerdotale. Dopo aver ascoltato una riflessione proposta da Mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo Metropolita di Vercelli, nella Basilica di Maria Ausiliatrice vi è stata la solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo. Con lui, dell'Episcopato Piemontese hanno concelebrato: Mons. Enrico Masseroni Arcivescovo Metropolita di Vercelli, Mons. Livio Maritano Vescovo di Acqui, Mons. Massimo Giustetti Vescovo di Biella, Mons. Severino Poletto Vescovo di Asti, Mons. Renato Corti Vescovo di Novara, Mons. Fernando Charrier Vescovo di Alessandria, Mons. Diego Natale Bona Vescovo di Saluzzo, Mons. Natalino Pescarolo Vescovo di Fossano, Mons. Giuseppe Anfossi Vescovo di Aosta e Mons. Pier Giorgio Micchiardi Vescovo Ausiliare di Torino (il Vescovo di Ivrea, impedito, era rappresentato dal suo Vicario Generale mons. Pier Giorgio Debernardi), ed inoltre: Mons. Servilio Conti, I.M.C., Vescovo tit. di Tuburbo maggiore già Prelato di Roraima, Mons. Dario Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, Mons. Malayappan Chinnappa, S.D.B., Vescovo di Vellore (India). Numerosissimi i sacerdoti diocesani e religiosi che hanno fatto corona intorno all'altare con molti diaconi permanenti.

All'inizio della Concelebrazione Mons. Massimo Giustetti, Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese, ha dato lettura del messaggio augurale autografo inviato dal Santo Padre al Cardinale (cfr. *RDTo* 74 [1997], 740) e al termine, prima che l'Em.mo Celebrante impartisse la Benedizione Papale, il can. Carlo Vallaro – coetaneo del Cardinale Arcivescovo per età e anno di Ordinazione presbiterale – ha espresso l'augurio e le felicitazioni di tutti i presenti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

È un momento per me di grande gioia e insieme di consapevolezza di sproporzione, di fronte a tutte le vostre presenze, ma insieme sono veramente felice perché mi aiutate in ciò che non sarei capace di compiere pienamente: la riconoscenza senza limiti a quel Dio d'amore che mi ha amato tanto e che mi ha chiamato ad essere suo figlio, figlio partecipe della sua vita divina e poi suo prete e poi suo Vescovo. Aiutatemi a ringraziare... e sono riconoscente con tutto il cuore della vostra presenza a cominciare dai carissimi confratelli Vescovi e poi, non meno carissimi se non di più, i nostri sacerdoti che sono i doni più belli, più preziosi, più attesi del Popolo di Dio, di una Chiesa particolare: grazie per la vostra così numerosa presenza.

Un altro grazie, non meno profondo, per i carissimi diaconi permanenti di cui la nostra Chiesa ha una grande ricchezza, e che Dio non ce la faccia perdere o diminuire! Saluto anche i religiosi e le religiose presenti, e in modo particolare i membri della comunità religiosa salesiana che ci ospita e alla quale va la mia più grande riconoscenza tanto più in questo tempo in cui il nostro caro Duomo, peraltro fin troppo piccolo, adesso non ci può ospitare.

Non vorrei mancare a qualche grazie, ma sappiate che la riconoscenza è per tutti e ciascuno. E così la preghiera è per tutti e ciascuno. Viviamo questo fraterno e affettuoso incontro nella festa del Santissimo Sacramento perché, proprio oggi, è l'anniversario del miracolo dell'Eucaristia, del miracolo del Santissimo Sacramento qui a Torino. E insieme viviamo la festa dell'amore, la festa del Sacratissimo Cuore di Gesù, questo cuore umano che è un cuore di Dio, che è tutto e soltanto amore, infinito, ma che ha palpitato umanamente come i nostri cuori.

La solennità che stiamo celebrando sembrava destinata, nella nostra cultura sempre più pragmatica, a perdere continuamente terreno: che cosa ci serve nel regno del pratico e dell'utile, un cuore? Per di più l'interpretazione di questa verità cristologica in forma di sentimento predominante l'ha anche ridotta di valore e di significato; noi oggi dobbiamo invece anche riconoscere che la Chiesa – la nostra santa Chiesa, la nostra sposa amatissima – con grande saggezza ci ripropone, offrendoci questo divino cuore da venerare, l'occasione di rifondare la nostra tipica spiritualità sacerdotale, la nostra carità pastorale nella sua pienezza, di cui ci ha parlato così bene Mons. Masseroni, che ringrazio di tutto cuore.

La Parola di Dio appena proclamata ci illumina su questa ricchezza almeno sotto tre aspetti: un mistero di intimità di Dio innanzi tutto, una immensa effusione di amore e una fedeltà assoluta.

Un mistero di intimità di Dio: Paolo parla agli Efesini di una "ricchezza" che è "insondabile" (il greco ha un termine che indica la traccia, dice "*anexichmantos*", che non traccia "*ichné*", per la quale non possediamo itinerario). Questa "ricchezza" è Gesù Cristo, l'adempimento di un mistero tenuto nascosto: si accentua il senso di una intimità divina non accessibile, ma tutta donata secondo la divina "economia". Ora è evidente che alla intimità di Dio non può accedere la superficialità dell'uomo, ma all'opposto il profondo della sua intimità che incontra quella di Dio. Questo è, come sappiamo, il "cuore" biblico: e su come Dio guardi al cuore dell'uomo, gli cambi il cuore, cerchi il cuore, la rivelazione è traboccante di avvisi e richiami.

È dunque l'intimità di Dio che ci è offerta; e il suo cuore ne è segno e anche strumento vivo: perciò il suo cuore interpella il nostro, e interpella in maniera particolare in questo momento anche il mio, e quello di noi sacerdoti in modo specialissimo, per un rapporto che è l'opposto di ogni superficialità e fretteolosità. Non si tratta soltanto di un incontro amichevole, ma di un *vero e proprio trattenimento con Dio nel luogo dei suoi segreti*, dei quali sappiamo d'essere dispensatori, che non s'imparano né studiando, né ragionando all'umana ma appunto "cuore a cuore" con Gesù Cristo. A noi si addice davvero il gesto di Giovanni nell'ultima cena: «chinatosi sul petto di Gesù» (Gv 13,25), come gesto che, amando, apprende le verità profonde del cuore di Dio. Il vocabolario dell'amore andrebbe da parte nostra sempre vissuto.

Dal punto di vista pastorale mi permetto di sottolineare che questo richiamo alla intimità divina è quanto mai necessario a noi oggi, perché la nostra epoca proietta continuamente l'uomo fuori di se stesso, lo fa vivere di continua "comunicazione" a detrimento della vera "comunione". Noi sacerdoti dobbiamo essere pastori che sanno ricondurre al mistero della intimità con Gesù Cristo, al suo Cuore, mente e cuore dei nostri contemporanei, minacciati da una forma di dispersione umana e religiosa di grande portata, purtroppo.

È necessario allora dire che noi stessi siamo chiamati ad attirare i fratelli, nella vita quotidiana, con la testimonianza della nostra interiorità e della familiarità con Dio, lontani dallo spirito piatto e superficiale della nostra cultura e della sua continua estroversione. Possa dunque oggi il Cuore di Gesù trovarci aperti a rinnovare con Lui tale alleanza del cuore per la vera santificazione nostra e di quelli che sono affidati al nostro ministero.

Il richiamo che abbiamo avuto, anche nelle parole del caro confratello Mons. Masseroni, è dunque un richiamo che in questo momento, certamente non a caso, il Cuore di Cristo ci ripete, Cuore che tra poco palpiterà su questo altare, nel mistero eucaristico di cui noi addirittura ci nutriremo, e sentiremo i battiti del suo cuore. Noi preti, in particolare, che abbiamo questa grazia senza limiti di potere godere del Cuore di Cristo attraverso l'Eucaristia in modo così ricco e intenso.

E allora non si può non sentire *la gioia della fedeltà assoluta*. Nel gesto convenzionale del soldato che si assicura con un colpo di lancia superfluo che Gesù sia morto, noi ritroviamo simbolicamente raffigurato il dono di Gesù Cristo come irreversibile: il suo Cuore ci appartiene fino al punto di essere svuotato del suo sangue, è completamente e perduto nostro. È bene non dimenticare questo ultimo messaggio di Gesù già morto, l'ultimo effondersi del suo dono. Molte volte si ripeterà nella storia il colpo della lancia nel costato, ossia la soddisfatta verifica che Gesù è stato eliminato, che Egli tacerà per sempre, che non importunerà più con il suo richiamo a conversione: e se è vero che la sua Risurrezione ha vanificato una volta per tutte tali tentativi, è anche vero che essi continuano e noi ne siamo continuamente interessati. Dobbiamo cioè continuamente scegliere fra il riproporre l'amore di Dio e il suo Cuore o tacere rassegnati dinanzi al rincrudirsi dell'odio, dell'ingiustizia e degli egoismi.

È chiaro che la nostra strada è una sola! Ma mai come oggi noi sacerdoti dobbiamo ricordarlo, per farci carico dei desideri divini del cuore di Gesù Cristo contro ogni tentativo di spegnerlo per sempre nella vicenda umana. Noi siamo dunque come Maria, testimoni di questo Cuore, che Lei ha formato nel suo grembo, ha sentito battere, seguito in crescendo d'amore, ha seguito appassionatamente, ha pianto trafitto sulla croce e ora adora nella gloria.

A Lei, qui in questa chiesa a Lei dedicata, affidiamo i nostri cuori sacerdotali perché li aiuti e li educi a essere il cuore del Verbo incarnato e possano in tale unione cooperare validamente al compiersi del disegno eterno di Dio. L'ostensorio, che proprio in questo giorno è sceso qui in questa nostra città tanto da costruire poi la chiesa del Corpus Domini edificata sul luogo del miracolo, faccia sì che avvenga che non l'ostensorio, ma il Cristo stesso, la sua vita, il suo Cuore di amore divino infinito e instancabile, scenda sempre in ciascuno dei nostri cuori.

Amen.

Celebrazione del 50° di Ordinazione con le Religiose dell'Arcidiocesi**«Voi siete i gioielli della Chiesa di Cristo
che vive in questa nostra terra»**

Lunedì 9 giugno, nella chiesa grande del Cottolengo, cuore visibile del servizio di carità fraterna, le Religiose dell'Arcidiocesi si sono riunite in festa intorno al Cardinale Arcivescovo per esprimergli la loro vivissima partecipazione al suo 50° di Ordinazione presbiterale rendendo insieme grazie nella Concelebrazione Eucaristica.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Sono veramente lieto di presiedere questa Eucaristia insieme con questa schiera di sacerdoti e diaconi ma in maniera particolare con la vostra numerosissima presenza.

Non c'è che da ringraziare lo Spirito Santo e la vostra generosità perché avete risposto generosamente alla chiamata di Dio. Voi siete le vere e grandi ricchezze di questa nostra Chiesa e perciò un Vescovo non può non esserne felice.

La vostra presenza in questa Chiesa è uno dei doni più belli che il buon Dio ci ha fatto. I nostri Santi, ricordo in particolare S. Giuseppe Benedetto Cottolengo per il luogo dove noi adesso celebriamo l'Eucaristia, hanno lavorato bene presso il buon Dio e hanno certamente interceduto per regalare alla Chiesa torinese tanti carismi religiosi. Così lodiamo, benediciamo e ringraziamo il Padre che è sorgente dell'amore.

La vita vissuta secondo i consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, è un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che con la sua grazia sempre conserva.

La nostra Chiesa tutta intera è impegnata, dunque, a fare la sua parte perché questa grande grazia carismatica non venga mai meno e perché voi la possiate vivere gioiosamente e integralmente.

Nella nostra Diocesi vivono e operano tanti religiosi, e ancor più numerose religiose, e poi Istituti Secolari e vi è anche un'esperienza di vita eremitica. Tutto questo è gratuito dono, regalo dell'immenso amore di Dio. Ne siamo intensamente e profondamente riconoscenti. E cerchiamo tutti di fare in modo che tali doni di grazia non vengano mai meno: voi siete i gioielli della Chiesa di Cristo che vive in questa nostra terra.

È davvero una meravigliosa presenza della forza e dell'amore di Dio verso questa nostra Chiesa. Come non esserne perciò lieti e grati?

Se è vero che nel mondo non c'è mai molta riconoscenza e gratitudine, nei nostri cuori di cristiani non possiamo non essere pieni di gratitudine per i tanti doni che il Signore ci regala, tra i quali brilla il vostro carisma. Amatelo, vivetelo, sentitelo come un regalo bellissimo e a vostra volta poi regalatelo a tutti noi.

Per questo dono dobbiamo dunque ringraziare molto il Signore e nello stesso tempo occorre promuovere in tutte le comunità parrocchiali iniziative per far conoscere e amare la vita consacrata. Occorre pregare perché i giovani e le giovani siano

sensibili e attenti alla chiamata del Signore. Guardandovi qui riunite sembrate tante, e lo siete, ma so bene che ogni Congregazione deve in qualche modo rilevare la insufficienza delle nuove vocazioni. Grazie a Dio non mancano del tutto, ma potrebbero essere molte di più.

E allora preghiamo, anche in questa Eucaristia, perché i giovani e le giovani di oggi sentano la bellezza di una chiamata come la vostra.

Sono giovani freschi e vivi che vivono oggi, condizionati però dalla cultura dominante. E si può quindi spiegare perché la risposta alle vocazioni sacerdotali e religiose possa incontrare delle difficoltà.

Questi giovani, che sono interiormente sani, hanno bisogno di vedere testimoni credibili. Bisogna che la gente, soprattutto i giovani, vedano che preti, religiosi e religiose, siamo veramente contenti di servire Cristo, per aver ricevuto il suo dono bellissimo: contenti e felici di essere quello che Gesù ha voluto che noi fossimo.

La sollecitudine per il tempo e per la storia che noi viviamo – intrinseca peraltro alla luce evangelica – non ci deve distrarre dalla persuasione che il nostro destino ultimo e definitivo non appartiene a questo mondo ma attende il compimento in un nuovo cielo e in una nuova terra. Voi siete i testimoni di questo nuovo cielo e di questa nuova terra che noi attendiamo.

La nostra meta, in particolare la vostra di religiosi e religiose, è questo mondo nuovo: una terra nuova e un cielo nuovo che noi – come dice l'Apocalisse – sappiamo che è già pronto anche se non si vede: c'è ed è il punto d'arrivo di tutta la nostra storia.

Bisogna che anche i giovani di oggi, la gente di oggi, non si rinchiodano nel confine di ciò che si può vedere ma sappiano che c'è un mondo che ci aspetta: quello definitivo e bellissimo dell'eternità. Ma questa stessa attesa fiduciosa ci è richiamata proprio da voi consacrati, testimoni persuasivi del mondo invisibile e della vita del mondo che verrà, quella definitiva ed eterna.

La nostra gente ha bisogno di sapere e di sperimentare che veramente noi non finiamo nel niente ma saremo vivi per sempre: ci aspetta un mondo nuovo, ci aspetta il cielo di Dio, ci aspetta Lui, Dio, nel quale già tanti nostri fratelli e sorelle sono vivi. Io insisto molto su queste dimensioni della nostra realtà, perché avverto che tantissima gente che pur viene in chiesa non ha il senso dell'eternità, non è convinta di non finire nel niente.

Vivi avendo ricevuto gratuitamente la vita da questo Dio d'amore noi non finiremo mai, siamo vivi e lo saremo per l'eternità. E questa nostra vita eterna la prepariamo adesso. Noi non saremo mai un pugno di polvere, siamo delle persone viventi e addirittura risorgeremo, cioè non soltanto saremo vivi come l'io spirituale, ma riavremo il nostro corpo che sarà glorioso e bello come quello di Cristo risorto e di Maria risorta.

Tutte le forme di consacrazione meritano di essere stimate e favorite dal popolo dei credenti, sia quelle di tipo monastico e contemplativo – che energicamente ci parlano del primato di Dio e dell'assoluta necessità di fargli spazio per una equilibrata visione dell'esistenza umana – sia quella che si dedica in modo organizzato all'azione apostolica, come penso che sia in gran parte per voi, sia quella di chi testimonia il Vangelo personalmente, anche in mezzo alle situazioni più difficili e ai fratelli più sfortunati, sia ancora quella di chi si fa carico di animare cristianamente

la società attraverso le opere di carità, queste grandi opere che la Chiesa fa: scuole, case di cura, case per anziani, ecc., e così rende la Chiesa efficacemente presente in mezzo al mondo, anche al mondo dei lontani da ogni pratica religiosa.

Tutti, se rispondono con slancio gioioso alla loro particolare vocazione sempre offrendo al Popolo di Dio l'esempio di una piena comunione, di una generosa collaborazione, di un'integra consonanza con coloro che sono stati posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, saranno dei Vangeli concreti, delle voci evangeliche che certamente si fanno sentire.

Più che le parole è la vita che noi viviamo che evangelizza. Voi siete un Vangelo vivente: siate sempre questa lieta notizia di salvezza, grazie al carisma spirituale che voi avete gratuitamente e graziosamente ricevuto. E non sarete riconoscenti mai in maniera sufficiente tanto è grande il vostro dono.

Il Vescovo non può se non rallegrarsi di questi doni che lo Spirito ha dato a questa nostra Chiesa e non può non desiderare che non vengano mai meno ma che si arricchiscano sempre di più.

E tutti questi doni dello Spirito hanno una radice eucaristica. Dall'Eucaristia non nasce una Chiesa pianificata e monocolora, l'Eucaristia suscita, compone, esalta una realtà ecclesiale che è sempre connotata dalla inesauribile fantasia dello Spirito Santo ed è la libertà del regno di Cristo, perché non si dimentichi che uno solo è il Re e tutto deve fare capo a Lui, attraverso il carisma e il ministero apostolico che ha appunto questa funzione regolatrice e coordinatrice.

Uno solo è lo Spirito, che non si pone mai al servizio dell'anarchia e della divisione ma è sempre all'opera per superare la barriera delle lingue nell'unità della stessa professione di fede. Siate dunque persone eucaristiche e siate sempre persone comunionali.

Con questa Eucaristia che ho la gioia di presiedere chiediamo di essere tutti, fratelli e sorelle nell'unica Chiesa di Cristo, queste testimonianze vive e fresche di comunione e di carità.

Amen.

Omelie nella Novena e nella Festa della Consolata

Lasciatevi consolare da Gesù Cristo

Più volte, nelle sere della Novena della Consolata, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nel Santuario mariano diocesano accogliendo i pellegrini delle varie zone vicariali; nel giorno tradizionale della festa, venerdì 20 giugno, il Cardinale ha avuto accanto a sé nella Concelebrazione conclusiva della mattinata Mons. Dario Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima (Brasile) che ora vive nella nostra Città, e Mons. Germano Zaccheo, Vescovo di Casale Monferrato. La sera della festa vi è stata, come di consueto, la grande Processione con una imponente partecipazione di fedeli.

Pubblichiamo il testo delle omelie tenute da Sua Eminenza nelle varie Concelebrazioni.

MERCOLEDÌ 11 GIUGNO

Anche quest'anno la Vergine Madre Consolatrice ci accoglie e noi siamo qui per lasciarci consolare da lei.

Noi non la vediamo ma lei sì. I suoi occhi in questo momento sono certamente su ciascuno di noi perché in Dio lei ci conosce. Dobbiamo dunque sentire tutta la bellezza, la dolcezza di essere qui insieme con lei, la mamma di Cristo, che Cristo ci ha regalato come Madre, veramente come Madre.

Diciamo questa sera grazie a Gesù Cristo perché anche tutta la bellezza, tutta la grandezza, tutta la santità di sua mamma è frutto della redenzione di Gesù Cristo: anche Maria Immacolata è frutto della redenzione.

Maria è una redenta, anche se lo è stata prima ancora di nascere. Così che insieme con Gesù vi è una donna, sua Madre, che noi possiamo contemplare come la vera nuova Eva e vedere la bellezza della grazia intatta che ciascuno di noi avrebbe avuto se non fosse entrato, nella nostra libertà, il peccato.

Per questo è bello, gioioso, ed anche commovente che ci siano queste novene e che le nostre famiglie – poiché qui vedo che sono presenti proprio le famiglie, e insieme questa bellissima corona di sacerdoti, diaconi, tutti voi cristiani, discepoli di Cristo, battezzati, cresimati ed eucaristizzati – siano qui questa sera e così ogni anno in questo splendido Santuario tanto amato dalla nostra Chiesa e che è caro al vostro cuore.

Vogliamo allora vivere la Novena con questa dimensione familiare, dolce, cara, serena, ma nello stesso tempo con il desiderio sincero di piacere a Maria, come piace ad una mamma che i figli siano buoni, che i figli siano bravi, che i figli camminino sulla via della verità, sulla via della giustizia, sulla via della santità.

Siamo venuti per incontrare la Madonna: ma per incontrarla occorre vivere da discepoli di Cristo. Se vogliamo andare a vedere la Madonna, a godere la gioia che Lei ora gode in cielo occorre che viviamo come Maria e cioè da obbedienti alla volontà di Dio come è stata obbediente Lei, questa giovane donna di Nazaret che ha avuto un incarico e una chiamata e una vocazione unica, ma grandiosa ed esigentissima: Maria ha detto "sì".

Siamo nel primo anno della fase propriamente preparatoria del Giubileo, e nella Lettera dal titolo "*Tertio Millennio adveniente*" che introduce questo Giubileo il Papa ci esorta a contemplare, in questo anno dedicato a Gesù Cristo, anche la Vergine Santa Maria, la Madre (n. 43).

Noi torinesi la vogliamo contemplare nella sua caratteristica di consolazione ricevuta e data da Gesù Cristo, e come soltanto Lui può attuarla nella creatura.

* * *

Abbiamo sentito l'inno cantato da Maria nella sua visita alla cugina Elisabetta, il *Magnificat*.

Allora diciamo con tutto il cuore anche noi questo grande canto. Maria viene in visita – e noi siamo qui in visita da lei – e porta con sé quella stessa grazia che lei ha portato alla cugina.

*«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,47).*

Il primo insegnamento di Maria: la creatura è fatta per esultare e trovarsi felice, ma questo non accade in qualunque modo, avviene quando Dio può trovarla faccia a faccia con Lui nella umiltà.

Nella umiltà infatti ognuno di noi fa sempre tre cose:

- non mette se stesso ma Dio al *centro* dei propri pensieri,
- conosce il primato *pratico* di Dio nella propria esistenza,
- desidera far parte del *progetto* di Dio in questo mondo.

È precisamente ciò di cui Maria è felice.

Noi che ci professiamo discepoli di Cristo e devoti di Maria, siamo qui stasera per venerare Maria e per chiederle che ci consoli in tante difficoltà e dubbi della vita: ma il suo primo invito materno ci viene dal suo stesso esempio. Bisogna saper trovare la propria gioia non nel mondo delle cose che possiamo "avere", e neppure nel mondo delle persone che ci stimano, che amiamo, che ci amano, come se la patria della felicità fosse questa. Ci è stato anche rivelato che *la prima felicità*, nella quale tutte le nostre gioie possono vivere serene, è quella della *amicizia con Gesù Cristo*, e questo naturalmente quale che sia la nostra vocazione nella Chiesa, e in questo mondo: sia sacerdoti, sia consacrati e consacrate, sia laici sposati e non sposati.

La nostra società estroversa e consumistica è però talmente lontana da tali idee sulla vita, che anche tutti quanti noi rischiamo di intendere il nostro cristianesimo come una "religione", un insieme cioè di dottrina, di riti, di norme morali, e non come un rapporto familiare e continuo con Dio. Perciò è necessario coltivare questo rapporto, sia come preghiera personale e comunitaria, sia come esperienza gioiosa della vita comunitaria, sia ancora come espansione del dono di Gesù Cristo mediante ogni opera di testimonianza cristiana e di missione, di annuncio del Vangelo che a noi è arrivato e, grazie a Dio, noi abbiamo accolto.

Sono perciò molto da lodare e imitare quelle comunità, specie parrocchiali, in cui questa gioia di incontrare Gesù Cristo e di incontrarsi in Lui è coltivata e vissuta.

Questa sera Maria ci invita dunque a esaminare la nostra vita di cristiani a livello personale, familiare, comunitario e sociale, e a impegnarci per crescere in quella *umiltà gioiosa* che pone Dio al centro, quella cioè che riconosce il suo primato pratico nell'intera nostra esistenza, che ci rende vivamente partecipi al suo progetto salvifico. Maria ci offre il suo *Magnificat* e ci chiede di cantarlo con lei, ma non come momento del culto, bensì come programma della nostra vita. Perché per esempio questa sera prima di andare a letto non leggere il *Magnificat* in italiano, riga per riga e domandarci se noi viviamo quello che leggiamo? Forse in questo tempo di Novena sarebbe bello tornare a confrontarci con il *Magnificat* di Maria per verificare se anche noi camminiamo con quello spirito.

Accettiamo allora da Lei questa prima consolazione, non volendo soffocarla nelle sole soddisfazioni umane, né perderla nelle tribolazioni quotidiane, ma al contrario volendo farne testimonianza del nostro essere cristiani qui, oggi. La Madonna è con noi, sempre.

Amen.

GIOVEDÌ 12 GIUGNO

Ritengo che la devozione alla Madonna sia una grande grazia e la via migliore per incontrare Cristo, conoscerlo, amarlo e seguirlo. Per questo guardiamo a questa donna, che Dio ha scelto per essere la mamma del Suo Figlio, che in lei ha preso la natura umana.

Maria è la cristiana perfetta e allora la ascoltiamo.

Questa sera ci è stato proposto il momento fondamentale della sua storia sacra, quello della sua vocazione. Quando riceve l'annuncio, l'incarico inaudito, dell'angelo che le rivela la sua vocazione – lei la giovanissima donna di Nazaret che non aveva nessun onore, nessun potere, nessun incarico nel suo tempo, proprio lei è stata scelta da Dio perché diventasse Madre del Messia – questa giovanissima donna rispose subito, pronta:

*«Eccomi, sono la serva del Signore,
avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38).*

Sono le parole più grandi, perché parole della fede: la parola del sì, dell'*amen*, detta a Dio senza riserve, fidandosi totalmente di Lui, anche se si tratta di una vocazione sorprendente. Perciò questa carissima Madre, che Cristo ci ha dato perché fosse Madre anche per noi, diventa l'ideale del cristiano, del fedele, di colui che si fida di Dio e perciò gli dice sì; d'altronde Dio chiede soltanto quello che ci fa bene e per il bene.

La storia di Maria, quale noi la conosciamo dal Vangelo, comincia appunto dall'evento dell'annunciazione e dalla decisione che lei prese di entrare nel piano divino con tutta la propria umanità.

Ecco la seconda riflessione necessaria per noi!

Il primo dei dogmi, cioè delle verità di fede, che riguardano Maria è quello della sua Maternità divina (proclamata solennemente ad Efeso nel 431 d.C.) e l'ultimo nell'ordine del tempo è la sua Assunzione gloriosa (proclamata dal Papa nel 1950 a

Roma): essi dicono la ragione della sua perfetta consolazione, e ci tracciano la strada. Per Maria, "perfetta cristiana" come la definì Paolo VI (*Marialis cultus*, n. 36), la vita è stata appunto entrare completamente nel piano di Dio e lasciare che il piano di Dio entrasse completamente in lei. Questo l'ha resa generatrice di Gesù, perché «l'unione ipostatica del Figlio di Dio con la natura umana s'è realizzata e compiuta proprio in lei» (*Redemptoris Mater*, n. 9) e perciò partecipa con il Figlio della gloria della risurrezione. Certo anche noi risusciteremo, alla fine dei tempi, però quando Gesù verrà si farà vedere a tutti e compirà il giudizio universale. In Paradiso ci sono un uomo risorto e una donna risorta: Gesù e Maria.

E proprio qui, dove noi potremmo dire che Maria ci risulta inimitabile per la grandezza della sua missione, siamo invece richiamati a imitarla: anche in noi Gesù Cristo vuole nascere e vivere, perché siamo *suo Corpo*, come ci ha insegnato San Paolo, verità che ci è chiarissimamente rivelata (*1 Cor 12*), e siamo i *suoi tralci* (*Gv 15*).

Anche noi allora siamo chiamati a *desiderare* che avvenga in noi ciò che è stato detto nel nostro Battesimo, e a *cooperare* con tutte le forze affinché realmente si compia. Questa è la nostra consolazione più grande, che anch'essa si proietta nella gloria eterna del Regno di Dio dove ci auguriamo tutti di ritrovarci e di incontrarci, a condizione che restiamo membra vive del Corpo di Cristo, tralcio vivo dell'albero di Cristo, l'albero della Croce su cui Egli è stato inchiodato perché la nostra vita non fosse mai distrutta, neppure dalla morte.

Ma dobbiamo umilmente domandarci se questa verità così grande della nostra fede è ben chiara nella nostra coscienza: se cioè quando viviamo, trattiamo i nostri affari, siamo nella nostra famiglia, sogniamo sui nostri progetti, insomma viviamo la nostra esistenza, il ricordo che siamo stati predestinati a diventare «*icona di Gesù Cristo*» (*Rm 8, 29*) ci ispira, dà senso a tutto.

Non è certo facile nel mondo d'oggi, così straripante di immagini e di modelli, «*tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede*» (*Eb 12, 2*).

Allora preghiamo anche questa sera la Madonna cara e amata, la nostra cara Madonna Consolata, perché ci aiuti a tenere fisso il nostro sguardo su Gesù.

Bisogna che la nostra vita personale e quella delle nostre comunità sia, oppure diventi, fortemente cristologica: *pensare* Gesù, *studiare* Gesù. Quanti di noi – che ci diciamo cristiani – hanno letto almeno i quattro Vangeli? Sono la storia di Gesù, il luogo dove possiamo anche noi ascoltare la parola di Gesù che ancora adesso ci parla come ha parlato in Palestina, quando era qui tra noi in terra. *Contemplare* Gesù, *dire* Gesù, e soprattutto, arrivare a *sperimentare* Gesù... Il cristiano è uno che cerca di sperimentare Gesù. Ecco il modo di imparare ad entrare in Lui con tutta la nostra umanità – l'umanità dell'amore, l'umanità del fidanzamento, l'umanità del matrimonio, della scuola, del lavoro, della malattia, e perfino della nostra morte – nel piano divino.

Lasciamo che stasera la Madonna Consolata ci esorti a rinnovare la nostra piena e cordiale *appartenenza* a Gesù Cristo, come se rinnovassimo gli impegni del nostro Battesimo. Facciamolo avendo dinanzi a noi lo spettacolo della società in cui viviamo, della nostra Città con tutti i suoi problemi, della Diocesi tutta, consapevoli che i nostri tempi attendono dei cristiani veramente adulti, ossia attendono Gesù Cristo

testimoniato da noi con la sufficiente trasparenza. È per questo che noi ci *nutriamo* di Gesù Cristo, e gli regaliamo tutte le volte, come fece Maria, la pienezza di noi stessi.

Sia questa, stasera, la consolazione della nostra fede, speranza e carità.

Preghiamo, allora, ciascuno per tutti gli altri, a cominciare da me, perché le nostre comunità alzino con cuore unico questa grande preghiera: Maria ci aiuti a imparare a dir sempre meglio e più profondamente Gesù.

Amen.

VENERDÌ 13 GIUGNO

«Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19.51).

Questa sera la Madonna ci ha fatto sapere come rispondere ai disegni di Dio, agli eventi della storia della salvezza. Per ben due volte, nel suo Vangelo, l'Evangelista Luca annota dopo alcuni degli eventi più significativi della storia di Gesù all'inizio della sua presenza in mezzo a noi – a partire dalla nascita, nell'episodio dei pastori, e, ancora più avanti, quando Gesù a dodici anni si ferma nel tempio di Gerusalemme a discutere con i dottori della Legge – che Maria coltiva nel proprio cuore queste esperienze e vi riflette, non è distratta: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore».

Dovrebbe essere anche il nostro atteggiamento spirituale qui in queste sere di incontri con lei, come peraltro ogni volta che andiamo a prendere parte all'Eucaristia e ascoltiamo la Parola di Dio che viene proclamata.

Così questa sera noi siamo invitati a imparare da Maria che *la consolazione di consegnarsi al Signore completamente* – questa è la fede – non si improvvisa, e neppure dipende da un momento “magico” della vita, dopo il quale tutto è cambiato.

Al contrario, la Vergine Santa ci insegna che occorre restare continuamente attenti a Dio, alla sua Parola, agli eventi che dispone sul nostro cammino, se vogliamo che la nostra fede si conservi all'altezza della nostra vita.

Troviamo infatti Maria che davanti a Gesù compie un cammino spirituale, lento, fedele e paziente, che desidera sempre meglio *comprendere* i misteri divini che è chiamata a credere. Provate a pensare, con Maria, che cosa è avvenuto in lei, che di giorno in giorno scopre la dimensione divina del suo Figlio.

Luca (2,51) ripete le parole che qui abbiamo sentite riguardo al Bambino a Betlemme, anche quando descriverà l'atteggiamento di Maria a Gerusalemme, dodici anni dopo.

Quale lezione ci offre stasera Maria, *vera discepola*! Lei era Madre di Gesù ma, innanzi tutto, era discepola di Gesù. *Gesù è per lei un evento sempre nuovo*, le chiede di mettersi in gioco in modo sempre nuovo, proprio come chiede a noi, e Maria diventa così a poco a poco “Sede della Sapienza”, si riempie, cioè, di comprensione, si rende conto dello spessore della sua stessa vocazione.

Per noi questo atteggiamento è assolutamente indispensabile, se vogliamo essere dei veri cristiani. Non soltanto perché siamo, come Maria, creature ragionevoli

che hanno bisogno di tempo per capire, approfondire e assimilare la verità di Cristo, ma anche perché, a differenza di lei, siamo sottoposti alla distrazione continua. Molto spesso siamo frettolosi, soprattutto nei giudizi. Qualche volta, anche noi siamo un po' vittime della superficialità dei luoghi comuni, e abbiamo quasi perduto la virtù della ponderatezza, senza la quale la sapienza è senz'altro impossibile.

La lezione, allora, che Maria ci dà questa sera è particolarmente adatta a noi. Siamo tirati di qua e di là da molte sollecitazioni immediate – un piacere, un'urgenza, una decisione conformista, una scelta condizionata da pubblicità e propaganda – e il nostro *equilibrio morale* è molto spesso minacciato, o addirittura travolto dalle circostanze che non abbiamo saputo o voluto controllare.

Dobbiamo, allora, nuovamente imparare a "meditare nel cuore" secondo la fede, e ad ascoltare nella nostra coscienza la voce dello Spirito Santo: perché tocca oggi a noi, nel disorientamento generale, esser "*sedì della sapienza*" nei settori della vita: basti pensare alle questioni dell'economia, della bioetica, della solidarietà, e tante altre.

Maria ci insegna che, senza *una fede meditante*, la fede della verità che conosciamo a memoria non è sufficiente a sostenerci sulla via della verità che è Gesù stesso. Senza fede meditante, le verità del Signore si appannano, diventano lontane, ci sembrano estranee alla vita, e la nostra esistenza cristiana s'indebolisce e non resiste alle tentazioni del mondo.

È indispensabile che nella vita personale e in quella comunitaria la pratica della meditazione delle verità di fede si instauri sempre di più. Noi sacerdoti siamo stati educati nel Seminario alla meditazione, ma un po' di meditazione dobbiamo praticarla tutti, se no saremo sempre un po' distratti.

Se noi siamo chiamati a «rendere ragione della nostra speranza» (1Pt 3,15) – è la nostra fede che fonda la speranza della salvezza –, ciò potremo fare solo imitando umilmente Maria, che ha avuto bisogno di approfondire continuamente nel suo cuore il mistero del suo Figlio. Provate a pensare che cosa è stato per questa donna, mamma di Gesù, Figlio di Dio, che l'ha visto crescere a poco a poco, e a poco a poco ha scoperto il suo mistero divino, che cosa possa essere stato. Ma è proprio grazie a questa meditazione che ella ha potuto entrare nel mistero del suo Figlio Gesù, Figlio vero di Dio, Dio come il Padre e lo Spirito Santo. Ciò dunque potremo anche noi: capire Cristo, conoscere Cristo, gustare il mistero di Cristo, solo imitando umilmente Maria che ha avuto bisogno di approfondire continuamente nel suo cuore il mistero del suo Figlio. Dobbiamo, dunque, continuare come lei, direbbe Sant'Agostino, a *concepire Cristo nella fede*. È precisamente questo esercizio che ci fa diventare adulti nella fede, in un tempo nel quale nessun infantilismo nella fede è più consentito.

Chiediamo, questa sera, e poi offriamo la consolazione di credere e crescere come Maria che fu per tutta la vita "pellegrina della fede". E lo strumento potrebbe essere, anzi lo è, la meditazione: tutti, ciascuno a suo modo, secondo le sue possibilità, riuscire ogni mattina o ogni sera, prima di andare a letto, fermarsi qualche minuto a meditare le parole di Cristo, per nutrirci così della nostra fede e permettere a questa fede di crescere, così che diventi una fede adulta, una fede motivata, una fede gustata.

Amen.

LUNEDÌ 16 GIUGNO

Abbiamo or ora ascoltato una delle parole che i Vangeli ci hanno lasciato di Maria:

«Sua madre disse a Gesù:

“Figlio, perché ci hai fatto così?

Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”.

Ed egli rispose: “Perché mi cercavate?” » (Lc 2,48).

Nel suo cantico, che è il *“Magnificat”*, Maria ha proclamato la sua felicità e l'ha collegata al fatto che l'Onnipotente ha fatto in lei grandi cose. Ma soltanto nel corso della sua vita ha imparato a poco a poco come i progetti divini esulano dalla misura umana e superano ogni immaginazione. Ecco allora questa domanda: «Figlio, perché ci hai fatto così?».

Maria è stata la creatura che più di tutte si è lasciata sorpassare dalle idee di Dio e proprio per questo gli è rimasta fedele.

Quanto abbiamo bisogno anche noi di prendere questa strada di abbandono, in Dio e anche nelle sue sorprese, perché Dio a volte ci sorprende! Infatti la nostra misura non è quella di Dio, e non c'è dubbio che la misura di Dio sia migliore della nostra, eppure quanta fatica facciamo a convincercene e a reggere in questa saggezza la nostra vita!

Con Dio non basta il nostro “buon senso”, perché Egli è sapienza infinita, e traccia con altrettanta bontà il nostro cammino. Ma bisogna appunto credere, e dunque essere sempre disponibili alle sorprese di Dio, come è stato detto. Il Vangelo è certamente buona notizia e lo è proprio perché è novità rispetto ai nostri pensieri e comportamenti umani.

Maria, nella sua vita di madre, ha fatto esperienza proprio di questa grandezza di Dio, e nella sua fede purissima e fedele non si è mai scandalizzata. A noi invece può succedere: le delusioni, le sofferenze, le ingiustizie, ci turbano al punto che ci lasciamo tentare contro la fede e contro la speranza.

Maria non si è lasciata vincere dalla perplessità di fronte al comportamento e poi alla risposta di Gesù; *ha accettato il dislivello tra sé e il Signore*, senza pretendere di avere ragione e di vederci meglio. Quanto, anche su questo tema, abbiamo dunque noi da imparare dalla nostra mamma, Maria!

Una volta il Signore, a un lamento del profeta Geremia, rispose: *«Se, correndo con i pedoni, ti stanchi, come potrai gareggiare con i cavalli?» (Ger 12,5)*. Dio ha il passo di Dio, e dobbiamo ringraziarlo. Ma questo ci chiede appunto di credere e di fidarci della sua paternità, come fece Gesù, fino al completo abbandono in Lui.

Ciò non è facile a noi oggi, perché siamo troppo abituati alla obiezione come se fosse spesso l'unico nostro argomento; siamo tanto pronti alla reazione, alla critica, alla polemica, che anche con Dio – dimenticando che è Dio – a noi è facile passare all'attacco, chiedergli conto di tutto, polemizzare e magari addirittura tagliare i ponti con Lui per amarezza e risentimento.

Eppure la storia dei Santi ci insegna che essi costruirono cose meravigliose e durature proprio con il lasciarsi sorpassare da Dio, e abbandonandosi del tutto alla sua Provvidenza e alla sua volontà. Basti pensare allo stile del Cottolengo, di San Giovanni Bosco e dei tanti nostri Santi torinesi. Fidarsi di Dio.

Vi è dunque una consolazione che non dobbiamo mai perdere nella nostra vita cristiana, e che stasera Maria ci insegna con evidenza: la *perfetta disponibilità* sua lasciamo che ci istruisca. Negli eventi della vita, nelle chiamate di Dio, nelle ispirazioni interiori, lasciamoci sempre superare e condurre, perché è in questo modo che Dio può compiere le sue opere a favore di tutti noi.

Possiamo allora questa sera rinnovare a Dio l'offerta di tutta la nostra coraggiosa e fiduciosa speranza in Lui: è anche questo che ci consola, sapere che Egli ci conduce passo per passo, per il bene di tutti.

Preghiamo la Vergine Madre nostra Consolata che non ci lasci mancare questa consolazione dandoci la forza e, perché no, la gioia di riuscire a fidarci del nostro Dio che è sempre Amore.

Amen.

MERCOLEDÌ 18 GIUGNO

*«Stavano presso la croce di Gesù sua madre,
la sorella di sua madre, Maria di Clèofa
e Maria di Magdala» (Gv 19,25).*

Questa sera anche noi ci spostiamo sul Calvario. La fede non sarebbe fede se non ci portasse a superare la lettura umana e a entrare nei disegni di Dio con cuore fortificato. Stasera dunque Maria è qui a insegnarci la consolazione più ardua di tutte, che è quella di credere nel mistero di Gesù Cristo, Dio crocifisso.

Siamo troppo abituati a questo nome: Dio Crocifisso, e così esso non riesce a comunicarci ciò che di inaudito e quasi inconcepibile continua invece a trasmetterci. Proviamo a pensare un istante, in silenzio, dentro al nostro cuore: *Dio, Dio crocifisso*, perché Gesù è Dio.

Dio è il creatore assoluto, la Potenza pura e semplice. È perciò anche il Gloriosissimo, la Gloria stessa infinita. Sappiamo da tutta la Bibbia chi è Dio, di cui è peccato perfino nominare il Nome invano. Per queste ragioni, quanto mai giuste, il sapere che l'uomo inchiodato sul patibolo in mezzo ad altri due è questo stesso Dio, ci sconvolge. Non potrebbe non sconvolgerci; se non ci siamo mai sconvolti contemplando Dio crocifisso, mi chiedo chi è Cristo per noi.

Anche Maria visse questo momento vertiginoso; non soltanto come madre, ma come discepola: anzi più di tutti noi entrò nell'abisso dello sconvolgimento dell'anima, restando tuttavia in piedi – ci fa notare esplicitamente l'Evangelista Giovanni – a vivere con totale fedeltà di intenti il mistero del suo Figlio, apparentemente distrutto dalla croce. È questo il segreto dei veri discepoli, di cui Maria è il modello perfetto.

I veri discepoli guardano Gesù sapendo che in tutta la sua vita c'è un significato decisivo per tutto il mondo, perché Gesù è la Sapienza di Dio. Se Gesù nasce, la nostra vita è trasfigurata, può diventare eterna; se Gesù muore la nostra morte non è più una distruzione, può diventare risurrezione; se Gesù patisce, i nostri dolori non sono più pura disgrazia, ma purificazione. Maria davanti alla croce compie così la sua ultima meditazione sul Figlio, e insegna a noi che Gesù rimane la verità indiscutibile e il mistero d'Amore insuperabile, tutto da partecipare.

È in questa partecipazione che si arriva alla *consolazione di essere dalla parte di Dio* nel mistero del mondo e nel compimento dell'opera della salvezza.

Non è un cammino impossibile. Quanti Santi e Sante, a cominciare da Giovanni, da Paolo, hanno trovato proprio in Gesù Cristo crocifisso il loro vanto! E quanti uomini e donne sofferenti – ne conosciamo tutti – hanno trovato e trovano nel loro dolore vissuto con amore, dignità e grandissima fede, lo stesso segreto!

La Chiesa del Signore è, come Maria, offerente: assume cioè in sé la «continuità dell'offerta fondamentale del Verbo incarnato al Padre» (*Marialis cultus*, n. 20). Se noi celebriamo l'Eucarestia – come adesso – è proprio perché viviamo il memoriale di una Passione e «ci associamo amorosamente consenzienti all'immolazione della vittima» (*Lumen gentium*, n. 58), che è il Figlio nato da Maria.

Quanta unità di intenzione e di cuori ci può essere questa sera, allora, fra tutti noi e lei, intorno a questo nostro altare!

La consolazione del «*completare nella nostra carne ciò che manca ai patimenti di Cristo*» secondo la celebre espressione di Paolo (cfr. *Col* 1,24) a noi non deve dunque essere ignota. Sappiamo anzi che questo dono ci è fatto, attraverso le circostanze della vita: beati noi se sappiamo accoglierlo ispirandoci a Gesù Cristo secondo lo spirito delle Beatitudini che sono appunto discorso di consolazione! Stasera possiamo offrire con Gesù, per le mani di Maria, tutte le nostre sofferenze, con particolare consapevolezza, perché ne venga a tutta la nostra Diocesi quella speciale benedizione che solo il sacrificio generosamente offerto sa far scendere nella storia umana.

Amen.

GIOVEDÌ 19 GIUGNO

*«Nel frattempo, venuto a mancare il vino,
la madre di Gesù disse:
"Non hanno più vino"» (Gv 2,3).*

Ascoltiamo ciò che la nostra Mamma ci vorrà dire anche attraverso alle parole che lei stessa ci ha rivolto in quel contesto concreto che è stato proclamato nel Vangelo, il contesto del matrimonio, quello che la gran parte di voi ha vissuto e continua a vivere adesso.

La contemplazione di Maria si fermerebbe a una soglia di grande ammirazione, per noi, se Maria non fosse madre, nostra autentica Madre. E solo considerandola tale noi giungiamo a metterci nel giusto rapporto con lei.

Avendoci accettati per sempre come figli da Gesù crocifisso: «*Donna, ecco tuo figlio!*» (*Gv* 19,26), Maria ha iniziato il suo cammino con noi come la più vera e completa delle madri.

Giovanni Paolo II ci ha ricordato che Maria «fa da mediatrice non come un'e-stranea, ma nella sua posizione di madre» (*Redemptoris Mater*, n. 21); Paolo VI, accanto alla Costituzione conciliare *Lumen gentium*, proclamò la Madonna "Madre della Chiesa", spiegando che Maria è Madre di Colui che, fin dal primo istante della Incarnazione in lei, ha unito a sé come Capo il suo corpo che è la Chiesa. Siamo

dunque nella migliore teologia e qui dobbiamo radicare la nostra devozione e il nostro affidamento a Maria nostra mamma.

Il gesto di Maria a Cana è il segno del suo atteggiamento permanente. La madre vede, capisce, si prende a cuore la condizione dei figli sotto tutti i punti di vista: Maria si comporta maternamente verso i due sposi, in modo estremamente concreto e quotidiano. Ma nello stesso tempo si prende cura del suo Figlio Gesù affinché i discepoli credano in Lui, e quindi anche di loro perché diventino credenti. La sua maternità invade dunque tutta la scena e la colma di amore e di benedizione.

Ecco la Madre che noi dobbiamo guardare e implorare. Non abbiate mai paura di implorare, chiedete tutto alla Madre, come siamo abituati tutti noi da figli a chiedere tutto alla mamma: chiedete tutto a Maria. È mamma, lei capisce bene.

Maria c'è sempre: discreta, silenziosa, sa però che tocca proprio a lei badare a tutti noi e lo fa con prontezza e disponibilità meravigliose. Si mostra a tutti vera "*Arca dell'Alleanza*", intermediaria efficace e sempre presente. Ella sa che il suo compito è condurre a Gesù, e altro di più non fa, ma senza tale mediazione saremmo veramente incapaci e soli.

Maria è dunque piena della consolazione d'essere *Madre di Gesù e nostra* e vive per l'edificazione nostra in Gesù, assistendoci contemporaneamente nelle più semplici vicende giornaliere e in tutte le tribolazioni della vita. Quelle tribolazioni che ciascuno di voi sperimenta giorno dopo giorno sono le stesse che ha vissuto Maria a casa sua, con il suo Giuseppe e il suo Gesù.

La storia di Torino è molto ricca di questa storia della Madre in mezzo ai figli. La galleria degli ex-voto qui in Santuario ne è bellissima testimonianza. Trattiamo dunque Maria come vuole essere trattata, la madre di Cana, desiderosa del nostro bene sempre.

Se poi vogliamo conoscere la sua consolazione materna, tutta fatta di servizio e di dono allora imitiamola anche, come è giusto da parte dei figli. Cana è il parallelo mariano della parabola del samaritano, ossia l'iniziativa gratuita, che risolve la situazione difficile e penosa: quante situazioni simili incontriamo anche noi ogni giorno!

Ebbene, il Vangelo è prima di tutto una consolazione che gli altri capiscono, che fa comprendere che una bontà diversa è arrivata, e che si può aprire il cuore con fiducia a tutto ciò che donerà, anche al di là delle nostre aspettative e dei nostri desideri.

Possiamo impegnarci questa sera ad accogliere in noi lo Spirito con cui la Madre di Gesù e nostra ha agito e continua ad agire, e diventare simili a lei... Tale impegno si addice a tutte le donne, spose, madri, consacrate con speciale consacrazione, senza dubbio; ma non solo a loro.

Se deve fiorire una diversa epoca nel mondo, caratterizzata dalla solidarietà, dall'amore servizievole e dalla cura verso l'altro, allora tutto il Popolo di Dio è chiamato in causa, e la imitazione fedele di Maria-Madre gli gioverà ad avere come lei la *consolazione di avere consolato*, che è la più bella di tutte le consolazioni.

Amen.

VENERDÌ 20 GIUGNO
SOLENNITÀ DELLA CONSOLATA

Nella Novena della Consolata di questo anno, il primo della fase preparatoria del grande Giubileo del Duemila, ci siamo lasciati consolare da Gesù Cristo, attraverso l'insegnamento di Colei che per prima e più di tutti lo ha conosciuto e ascoltato: Maria la sua mamma. E così abbiamo conosciuto il progetto di Dio in questo nostro mondo.

La vostra presenza così numerosa nei giorni della Novena e ancora di più in questo giorno della sua Festa dimostra quanto e come i vostri cuori sentano e vivano la vicinanza di questa Madre di Cristo che è anche Madre nostra.

In questa Novena abbiamo cercato, contemplando Maria, di sentire nel cuore che la prima felicità per vivere sereni è quella della amicizia con Gesù Cristo, l'unico nostro Salvatore.

1. La Madonna Consolata per prima cosa ci ha esortato a rinnovare la piena appartenenza a Gesù Cristo, rinnovando gli impegni del nostro Battesimo: pensare Gesù, conoscere meglio Gesù, contemplare Gesù, consegnarsi a Gesù, l'unico Salvatore.

2. Ma per imparare da Maria la consolazione di consegnarsi al Signore non si improvvisa, occorre una fede meditante. Abituarsi alla pratica della meditazione delle verità di fede, anche per ricuperare la virtù della ponderatezza.

3. Maria ci ha insegnato che la più sicura consolazione sta appunto nel credere e quindi nel fidarsi di Dio, nostro Padre, come fece Lei stessa, insegnandoci quella consolazione che sta nella perfetta disponibilità alla volontà di Dio, che è sempre buona.

4. E ancora ci ha insegnato la consolazione più ardua di tutte, quella cioè di credere nel mistero di Gesù Cristo, Dio crocifisso. Anche Maria visse questo momento, vivendo la consolazione di «completare nella nostra carne ciò che manca ai patimenti di Cristo», insegnando anche a noi a offrire con Gesù tutte le nostre sofferenze perché ne venga a tutta la nostra Diocesi la benedizione di Dio.

5. Come nostra autentica Madre si prende a cuore la nostra condizione di figli sotto tutti i punti di vista. Lei c'è sempre, attenta a tutte le nostre necessità, sempre preoccupata a condurci a Gesù e a rimanere con Lui, unica fonte di salvezza, unica speranza per una vita che abbia senso e non sia mai distrutta, neppure dalla morte, destinati anche noi a risorgere come Lei, già risorta, vive col suo corpo in Paradiso alla destra del suo Figlio e nostro fratello Gesù.

6. Maria sapeva e credeva che la volontà di Dio era il suo bene, tutto il suo bene. Perciò risponde all'Angelo: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Maria non prova inquietudine o esitazione al momento di agire. E tuttavia non è dispensata dallo sforzo, e la venuta dello Spirito Santo su di Lei, fin dall'inizio, è spontanea e viva. Il dono della forza che le dà lo Spirito Santo non provoca né tensione né contrasti. È pronta nelle mani di Dio. La volontà dell'uomo è capace delle cose più grandi quando si è liberamente consegnata alla volontà di Dio. Volontà di Dio e volontà umana diventano allora un aggancio ben accordato, e il risultato appare come una forza dolce e potente, capace di trionfare su tutti gli ostacoli.

Ci si può domandare se la giovane Maria abbia conosciuto le tentazioni. Una certa devozione mariana vi è contraria, mentre la testimonianza evangelica obbliga ad ammettere che Gesù è stato tentato. Bisogna accettarle purché si riconosca per Maria, in tutte le tappe del suo cammino spirituale, la stessa risposta del suo Figlio Gesù: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

L'Antico Testamento conosceva un amico di Dio per antonomasia: Abramo. «Abramo, amico mio», lo chiama Dio stesso (*Is* 41,8). Il popolo d'Israele, che lo sa, si appoggia su questa amicizia per ottenere il perdono: «Non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Abramo, tuo amico» (*Dn* 3,35). Nel Nuovo Testamento Dio ha ormai un'amica: Maria. La liturgia attribuisce a Maria le parole del Cantico dei Cantici: «Come sei bella amica mia, come sei bella!» (*Ct* 4,1). Maria è certamente, dopo l'umanità di Cristo, la più bella opera di Dio, il capolavoro della sua grazia. Noi possiamo dunque appoggiarci su questa amicizia tra Dio e Maria: è appunto quanto ha fatto il popolo cristiano in infiniti modi, lungo tutti i secoli.

Hanno fatto così anche i nostri antenati da sempre che ci hanno regalato questo splendido Santuario e lo facciamo anche noi oggi. Siamo qui perché ci sentiamo amici di questa carissima amica, la più bella, la più buona, la più sicura, quella che non ci deluderà mai: Maria. E ne siamo contenti. Sono certo che voi uscirete da questo Santuario dopo questa Novena e vivendo questa Festa con tanta contentezza nel cuore. Siate sempre contenti e venite qui perché questa gioia interiore la portiate sempre anche nelle vostre case.

Custodiamo dunque sempre questa amicizia con Maria e voi, papà e mamme, insegnatelo ai vostri figli e su tutte le vostre case scenda la benedizione di Maria, la nostra Madre.

Omelia nella festa del Patrono di Torino**Dobbiamo interrogarci sulla realtà nuova
che Torino è chiamata dai tempi
a trovare in se stessa**

Martedì 24 giugno, quest'anno non è stata la Cattedrale – ancora dolorosamente chiusa al culto a seguito dell'incendio nella cappella della Santa Sindone – ad accogliere i devoti di S. Giovanni Battista ma la grande e bella chiesa di S. Filippo Neri. Al Pontificale presieduto dal Cardinale Arcivescovo, con Mons. Vescovo Ausiliare, i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità oltre a numerosi altri sacerdoti, hanno partecipato anche quest'anno i Cavalieri del Sovrano Militare Ordine di Malta e tantissimi fedeli con le massime autorità della Città, della Provincia e della Regione Piemonte. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Innanzitutto desidero porgere i miei ringraziamenti per gli auguri che il Vescovo Ausiliare mi ha rivolto in nome di tutti i carissimi confratelli sacerdoti e diaconi e di tutto il popolo cristiano qui presente. Non posso se non rallegrarmi per questi auguri, anche perché sono certo che vengono dal cuore e sono accompagnati dalla preghiera. E voi sapete benissimo che il Vescovo ha bisogno di tanta preghiera.

E allora un grande grazie arrivi ai vostri cuori e con il mio grazie arrivi tanta benedizione di Dio e tanta protezione da parte di Colui che noi onoriamo e ci gloriamo di avere come Patrono: San Giovanni Battista.

Saluto e ringrazio il Signor Sindaco che ha voluto rappresentare tutta la nostra comunità e tutte le autorità, civili e militari qui presenti, e tutti e ciascuno di voi.

Mi è particolarmente caro quest'anno celebrare la solennità di San Giovanni Battista, Patrono della nostra Città, perché sempre di più mi pare di avvertire che la nostra carissima Città si trova in una fase delicata della sua storia, e nell'ottica cristiana ha dunque speciale bisogno dell'aiuto che scende dall'alto; già tante volte l'ha soccorsa nel suo secolare cammino; lo sapete e spero che lo ricordiate.

La figura di San Giovanni in questa circostanza è anche particolarmente significativa perché Egli è stato essenzialmente il Precursore, ossia un uomo incaricato di svelare il futuro e di preparare Israele a una novità supremamente importante, anzi unica, assoluta: la venuta del Figlio di Dio che si fa uomo, Gesù Cristo. Suscitatore di attesa, tensione e speranza, questo Santo sembra il più adatto alla animazione di Torino verso il suo domani nel quale, senza dubbio e insieme a tante rinnovate potenzialità, dovrà emergere come forza spirituale la dimensione cristianamente trascendente della vita.

Affidiamo dunque al coraggio, alla preveggenza e alla carità del Precursore per eccellenza, la nostra Città e quindi, in pratica, tutti noi suoi cittadini chiamati ad essere in qualche modo precursori e – soprattutto nelle fasce giovanili – anche protagonisti di un futuro costruttivo.

Perché dire che Torino è in una fase delicata della sua storia?

Certamente perché partecipa, come grande Città, al travaglio generale della nostra storia italiana ed europea; ma non solo per questo. Vi sono circostanze parti-

colari nella vita della nostra Città che noi non possiamo ignorare e che la caratterizzano. Un profondo conoscitore della Città ha scritto che «sopravvivono in Torino, una dentro l'altra come scatole cinesi, almeno quattro Città, quattro momenti ideali di rinnovamento coerente... La Torino romana, la Torino barocca, quella del Risorgimento e quella dell'Automobile»¹. Ebbene, noi oggi dobbiamo ormai interrogarci sulla "quinta Città", per così dire, ossia sulla realtà nuova che questa Città è chiamata dai tempi a trovare in se stessa.

Torino è in una fase di rilancio, a cominciare da una Amministrazione appena insediata: ma evidentemente l'orizzonte di tale rilancio va molto al di là della stessa vicenda politico-amministrativa. Essa sta vivendo, come è stato ben detto «l'ennesima fase di ridefinizione della propria identità e del proprio ruolo»².

1. Mi pare di poter dire che la prima caratteristica di tale novità debba essere, per la nostra amata Città, un *ricupero veramente fondativo di umanità*. L'epoca che attraversiamo è segnata da una sproporzione crescente fra la cura per le cose da fare, i progetti da realizzare, i profitti da ottenere da una parte, e l'uomo concreto, la persona (e le persone) che in tali ampie strategie si trova coinvolta, spesso come elemento più fragile e a rischio, con tutti i suoi pensieri, le sue aspirazioni e speranze, la sua grande capacità di sofferenza, e anche però con tutte le virtù e i vizi di cui è capace. Chi si curerà a sufficienza dell'uomo, della persona umana nella Torino di domani, in questa Torino che davvero non è stata seconda a nessuna Città nell'*arte di accorgersi degli ultimi*, di salvaguardarne dignità e diritti, vite e possibilità di destino?

Questa è una domanda grave, che interessa tutti noi, ciascuno secondo le nostre responsabilità, ma alla quale certamente nessuno può sottrarsi se si vuole parlare di futuro, e non di pura continuazione d'un presente problematico e notevolmente difficile.

Certamente non si tratta d'una impresa lieve, né tale che la si possa affrontare con superficialità, né in tempi brevi, ma questo, caso mai, stimola anche di più a ogni tipo di impegno e di collaborazione fra di noi.

2. Di questo aspetto umano intendo qui sottolineare l'*aspetto sociale*, e però non solo questo. So che Torino vive nella *insicurezza del lavoro*, e spesso della *casa*; so che le periferie urbane degradate patiscono più di altre zone un grande disagio; ho incontrato nelle settimane scorse i rappresentanti degli artigiani torinesi e ho capito meglio la loro domanda di riconoscimento come soggetti importanti di sviluppo futuro.

So ancora che a un primo sguardo la nostra Città appare più aggravata da elementi negativi che gradevoli e incoraggianti, eppure non ritengo esatto arrestarsi qui, perché *Torino rimane pur sempre Città di grandi capacità professionali e imprenditoriali*, e per quanto mi consta la società torinese non è giunta a un limite invalicabile delle sue possibilità.

La Chiesa torinese, in particolare, non dimentica oggi di essere quella che nei momenti di grande insicurezza d'un secolo fa, di fronte ai mutamenti socioculturali e industriali, non si tirò indietro nell'affrontare l'azione di formazione e orientamento, con i suoi Santi sociali e tutte le loro opere.

¹ LUIGI FIRPO, *Ritratto d'una Città*, Torino, 1971.

² ANGELA LOSTIA, *Storia di Torino*, 1988.

Questo per dire che anche oggi noi possiamo e dobbiamo interpellarci, per un servizio umano attento e generoso, dinanzi ai fatti: il supplemento di umanità che mi sento di indicare deve oggi procedere verso una società più ospitale, dialogica e accogliente verso tutti i soggetti in disagio: ci tengo a ripetere qui che gli immigrati non sono estranei o peggio nemici, come ci tengo a ribadire però che vale anche per loro – non soltanto nei loro riguardi – il principio della responsabilità e di conseguenza quello della legalità: questi due fattori dell'equilibrio sociale possono e perciò debbono coesistere ed armonizzarsi nella coscienza e negli ordinamenti di una Città matura.

3. Ma, ho detto e lo ridico, il futuro di Torino non è soltanto fatto di soluzioni a gravi problemi sociali. *L'uomo è in gioco*, in questa Città come in ogni Città, proprio alle sue radici di persona umana: chi educa i piccoli torinesi? E a che cosa? E con quanta esemplarità? Domande di grandissimo rilievo che devono – insisto, devono – inquietare tutti noi adulti e *buttarci in un inedito sforzo educativo*, soprattutto nella dimensione familiare; dev'essere probabilmente uno sforzo eccezionale, ma senza di esso dovremo prevedere che adolescenti e giovani di domani si sentiranno veramente, con esiti nefasti, "figli di nessuno". Dio ci liberi – grazie a papà e mamme, educatori ed educatrici, docenti d'ogni grado pieni di amore responsabile – da tale tragedia, che sarebbe la fine d'una Città civile.

E qui la mia voce di Vescovo si fa necessariamente più forte ed accorata: qui devo riprendere i temi semplici ed essenziali di San Giovanni, in quanto Precursore di Gesù Cristo. Infatti sono profondamente convinto che, senza *il compimento del mistero dell'uomo nel mistero di Dio che si è fatto uomo in Gesù*, sarà impossibile raggiungere la pace e l'umile felicità a cui tendiamo guardando la nostra Torino.

Sì, abbiamo veramente bisogno di Gesù Cristo, per la nostra Città. Di Gesù Cristo, buon samaritano che si china su tante nostre piaghe morali, che sono poi anche piaghe sociali, e ci soccorre; di Gesù Cristo che continuamente ripete a ciascuno di noi il suo: «*Alzati e cammina!*» (Mt 9,5) perché il nostro discernimento, la nostra audacia nel bene, la nostra sapienza di fede giacciono troppo spesso paralizzati; di Gesù Cristo che, esperto dei nostri cuori, li scruta e dichiara con la sua potenza: «*Ti sono rimessi i tuoi peccati!*» (Mt 9,2). Sì, anche Torino ha bisogno di umile conversione e di tanta misericordia divina.

Ci impegneremo ancora, e di più. Io non sono torinese di nascita, ma sento di poter fare mie alcune parole d'un torinese celebre che agli uomini di cultura rivolgeva, nel terribile 1944, l'invito a «non rinchiudersi nella torre d'avorio della propria contemplazione egoistica» (Norberto Bobbio) e dunque a partecipare attivamente alla ricostruzione del Paese. I tempi ora sono cambiati, eppure qualche cosa di non meno grande e drammatico pare incombere su di noi a proposito del nostro futuro.

Anch'io allora oso invitare tutti, credenti e non credenti – e come Vescovo come non desiderare che anche i non credenti diventino credenti? –, a «riflettere sui problemi della vita collettiva», mentre tutti affido, con grande fiducia, all'intercessione di San Giovanni Battista e alla Maternità provvida di Maria, la Vergine Consolata che tanto ama Torino ed è da Torino tanto ricambiata. Ciò che non sappiamo chiedere, Maria Consolata e il nostro Patrono San Giovanni Battista impetrino da Dio per questa Città, ogni benedizione che noi attendiamo e di cui abbiamo tanto bisogno.

Amen.

Intervento al Convegno Nazionale dell'Associazione Familiari del Clero

Il Presbitero oggi: segno di contraddizione fra realtà e Mistero

Martedì 17 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato al Convegno Nazionale della Associazione Familiari del Clero in svolgimento a Sacrofano (Roma) ed ha proposto le seguenti riflessioni:

Una premessa epistemologica si impone riguardo a questo titolo.

Con il termine *realtà* noi dobbiamo intendere qui, per dare rilievo significativo al nostro tema, tutta e soltanto la realtà mondana (non nel senso negativo), ciò che esiste intorno a noi e in noi, e che il prologo di Giovanni descrive concisamente dicendo appunto che «tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3), per mezzo del Verbo.

Con il termine "*Mistero*" dobbiamo invece intendere la Realtà preesistente ed assoluta, quella che «*in principio era*» («In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio»: Gv 1,1), e che per la sua trascendenza e intrinseca divinità è appunto per noi "mistero".

In tale ottica si comprende che:

1. la realtà mondana non è l'unica realtà, alla quale tutto vada riferito e dalla quale tutto prenda valore. C'è il rischio così di un realismo ingenuo, che sciogla fatalmente nel materialismo, nel corporeismo, nell'economicismo, ecc., perché la realtà di fatto è equiparata alla realtà sensibile;

2. di conseguenza il mistero non è una "irrealtà", più o meno utopica, fiabesca, consolatoria, non ancora scientificamente spiegata, ecc., e in ogni caso (anche quando si tratti di mistero parapsicologico, vagamente religioso) debole e a conti fatti marginale e infine inutile rispetto al corso della storia.

Realtà e Mistero si affrontano in un preciso contesto di Rivelazione.

Ma c'è di più: la realtà mondana ha assunto, nel suo protagonista che è l'uomo, un atteggiamento conflittuale rispetto alla Realtà preesistente, o Mistero, perché è passata dalla condizione di *finitezza* (di per sé naturale e innocente) a quella di *peccato* (ossia scelta della propria finitezza "al posto di", "contro il primato di" Dio).

Quando il Mistero (il cui nome proprio è il Verbo) scende nella realtà fatta per mezzo suo, per invaderla di Vita e di Amore, il conflitto esplode contro di Lui, e l'Amore vince sacrificando sanguinosamente Se stesso.

1. Il Verbo come Riconciliatore

Nel dramma aperto fra realtà mondana e Mistero dal peccato dell'uomo e dalla sua fondazione della *cultura del finito* (Gen 3) il Verbo si introduce come Riconciliatore:

programma: «Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io

vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà”. Dopo aver detto prima “non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato”, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: “Ecco, io vengo a fare la tua volontà”. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo» (Eb 10,5-9);

senso: «Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19);

esecuzione: «“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra» (Lc 22,42-44); «Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “Ho sete”. Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: “Tutto è compiuto!”. E, chinato il capo spirò» (Gv 19,28-30).

Riconciliatore con il progetto di rinnovare la realtà mondana deformata dal peccato e infonderle il Mistero della Realtà preesistente, la Vita: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (Gv 1,16); «Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

In ciò Egli realizza e vive pienamente *l'unico* sacerdozio salvifico, del quale il Popolo di Dio, e nel Popolo di Dio in modo speciale i chiamati al Sacerdozio ministeriale, sono partecipi per la Salvezza globale.

Il Verbo incarnato, Gesù di Nazaret, compare così come il Personaggio divino che *si assume la contraddizione* rispetto alla cultura della finitezza e alle sue realizzazioni perverse (perversæ, rovesciate, stravolte, ingiuste). Egli è, e sarà *per sempre* (= per tutti i luoghi e per tutti i tempi) *l'Uomo perfetto* (*Gaudium et spes*, 20) che con le parole e con i fatti mette radicalmente in questione usi e costumi dell'“*homo terrenus*” («Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo»: 1 Cor 15,47) per inaugurare con se stesso gli usi e costumi dell'“*homo cælestis*” («Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti»: 1 Cor 15,48).

Questo attacco frontale contro il realismo mondano (il «Ma io vi dico» di Mt 5,22 ecc., proiettato attorno a 360°) provoca inevitabilmente la sua eliminazione da parte dell'uomo mondano, che lo uccide, ma non può poi impedire la sua risurrezione.

2. Il Presbitero continuatore dell'atteggiamento contraddittorio di Gesù

Il sacerdozio ministeriale è nel piano del Padre «*strumento vivo di Cristo eterno Sacerdote*» (*Pastores dabo vobis*, 19) e la vita e il ministero del sacerdote sono «*continuazione della vita e dell'azione dello stesso Cristo*» (*Ivi*, 18). Ne segue che il prete è per natura sua (cioè a prescindere dalle sue funzioni nella Chiesa, e indipendentemente da ogni sua dote e idea personale) il continuatore dell'atteggiamento *contraddittorio* che Gesù ha assunto rispetto alla cultura o realtà mondana della finitezza.

Questa è la sua condizione per rimanere il «sale della terra» (Mt 5,13) nella società degli uomini.

Nella sua vita e testimonianza concrete egli è chiamato a determinati comportamenti e ministeri, per i quali è abilitato dai poteri che gli sono stati conferiti e dalla grazia sua propria (cfr. *Lumen gentium*, 28 per la rapida ed efficace descrizione di tale identità). La questione fondamentale è che il sacerdote *voglia* attualizzare in sé e con se stesso lo spirito della contraddizione fra Mistero e realtà mondana, senza assuefarsi a quest'ultima, convivere con i suoi limiti, e perciò *mimetizzarsi* nell'ambiente umano in cui vive: ciò lo porterebbe fatalmente ai rinnegamenti di Pietro e al tradimento di Giuda.

Nella misura della sua fedeltà a Gesù Signore, ogni sacerdote inaugura così il modello e l'insegnamento della *novità* evangelica che la cultura mondana sente come contraddittoria alla sua impostazione antropologica. La tensione così ben descritta in *Sap* 2,12-16: «Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. *Moneta falsa* siamo da lui considerati, schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di aver Dio per padre», diventa inevitabile perché il prete «schiva le abitudini degli empi come immondezze» e considera l'umanesimo mondanico come «*moneta falsa*» (v. 16): due umanesimi si fronteggiano, e quello di cui il sacerdote è annunciatore e maestro contesta «l'adulto mondanico» come «*homo falsificatus*» rispetto al progetto iniziale di Dio che si svela in Gesù Cristo. L'adulto mondanico è quello che Gesù ha incontrato continuamente nella sua vita e altrettanto continuamente contestato. Gesù ha inteso letteralmente *de-costruire*, con la globalità della sua testimonianza perfetta, l'uomo che con consapevole decisione e responsabilità (= struttura dell'adulto) ha costruito se stesso nella sua storia come *soggetto indiscusso di sapere* («Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo' il vostro peccato rimane»: Gv 9,41), di *potere* («ma Gesù, chiamati a sé i discepoli, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere»: Mt 20,25), di *avere* («Poi dirò a me stesso: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia": Lc 12,19), in ciò procurandosi una consolazione che è oggetto di maledizione («Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione»: Lc 6,24) perché crea il delirio del «dio mancato», l'apoteosi della finitezza. Questo adulto mondanico diviene sorgente di disordine, ingiustizia, dolore, oppressione e morte, perché il «lievito» che lo muove – l'amore di sé come criterio indiscutibile («amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio»: Gv 12,43) – è lievito «di malizia» («Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità»: 1 Cor 5,8; cfr. Mt 16,5).

A tutto ciò, e per salvare l'uomo da questo modo falso di essere uomo, Gesù propone la *contraddizione* dell'uomo che è *piccolo* davanti a Dio Padre, puro nella purezza di Gesù Verbo incarnato, condotto dall'azione dello Spirito, e per tale triplice interazione santo.

La santità è odiata dalla realtà mondana (la mediocrità no) perché s'oppone direttamente allo statuto culturale e storico della realtà mondana in quanto tale («Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia»: Gv 15,18-19). Il sacerdote è pienamente coinvolto in questi dinamismi, egli esiste, opera e vive affinché ci sia l'umanesimo

dei santi e *affinché* sia così contraddetto (con i fatti, non con le discussioni) l'umanesimo della rovina, che «sta nell'ombra della morte» (Lc 1,79). In ciò egli è propriamente *salvatore*.

3. Tratti salienti della contraddizione

Se dovessimo delineare ora i tratti salienti della contraddizione che i sacerdoti sono chiamati a realizzare oggi nella nostra società, questi potrebbero essere così indicati. Il sacerdote è segno di contraddizione fra realtà e Mistero:

1) perché rimane, nell'appiattimento della cultura tutta relativizzata, e incapace di forte trascendenza, *l'uomo dell'Assoluto*. Ciò significa l'uomo che nella sua vita personale e con tutto il suo ministero:

- coltiva il primato di Dio con la preghiera. Il sacerdote *contraddice* l'autoriferimento continuo che la realtà mondana fa a se stessa, e soltanto a se stessa, con l'esperienza, la testimonianza e l'insegnamento della *preghiera adorante e contemplativa*. Egli imita in ciò strettamente Gesù, adoratore del Padre;
- coltiva e afferma il primato di Dio con il riferimento preciso a Lui quale sorgente della moralità oggettiva e salvifica. Il sacerdote *contraddice* l'autonomia etica della realtà mondana, con l'esperienza, la testimonianza e l'insegnamento della moralità che discende dalla Rivelazione di Dio. Anche in ciò egli imita strettamente Gesù, esecutore della volontà del Padre;

2) perché rimane, nello scivolamento generale dei comportamenti e delle situazioni di vita verso il pronto appagamento, *l'uomo della Croce*. Questo significa l'uomo che nella sua vita personale e col suo ministero:

- sceglie e testimonia l'amore che dona la vita. Il sacerdote *contraddice* l'egoismo diventato prassi e sistema di autoconservazione della realtà mondana e proclama che l'assenza dell'amore generoso insegnato da Gesù Cristo è alla radice delle tragedie sociali;
- inalbera la Croce di Gesù Cristo come salvezza dal peccato. Il sacerdote *contraddice* l'impenitenza diffusa della realtà mondana odierna, e richiama insistentemente alla umiltà come atteggiamento indispensabile per incontrare il Mistero dell'Amore misericordioso;

3) perché rimane, nella tendenza utilitaria della vita comune e nella società inaridita dall'economicismo, *l'uomo della gratuità*. Ciò significa che egli nella testimonianza e nell'insegnamento:

- è in diretto rapporto con i piccoli e i poveri, come Gesù Cristo, e proprio così *contraddice* lo stile della realtà mondana che, privo della forza della carità, tende invece a escludere dal proprio orizzonte gli ultimi;
- spinge con evidenza il dono di se stesso senza indulgere all'imborgheirsi della vita, e in ciò *contraddice* la mentalità del calcolo, dell'interesse personale, dell'ambizione sociale che tanto fortemente connotano la prassi culturale;

4) perché rimane, nella tristezza che la morte non risolta sparge nella mentalità della gente, *l'uomo della Vita*. Ciò significa che egli, con la testimonianza e con il ministero:

- sa rimanere nel dolore della gente come uomo di consolazione, e *contraddice* così l'ideologia della sconfitta che colma la mentalità della realtà

mondana quando essa deve fare i conti con il dolore, e vi si ribella o se ne dispera;

– sa guardare, per sé e per gli altri, oltre la morte con la giusta speranza e con mentalità di risurrezione. Con ciò egli *contraddice* la cupa lettura mortalistica che all'insegna del "Tanto si muore!" (Sartre) svalorizza la vita stessa, lasciando decadere nella banalità e perfino nel disprezzo ogni dignità del destino umano.

Va da sé che questi tratti salienti della *contraddizione* oggi particolarmente attuali, non sono gli unici; e che ciascuno di essi potrebbe e dovrebbe venire analizzato nei suoi sviluppi e nelle sue conseguenze pratiche: ma già così brevemente presentati essi mettono in evidenza come questa missione di *verità* e dunque appunto di *contraddizione* rispetto allo spirito e alle regole della realtà mondana, sia più che mai attuale per i sacerdoti che devono continuare con se stessi la «cura di Cristo sacerdote nei riguardi del Popolo adunato nell'unità della Santissima Trinità» (*Pastores dabo vobis*, 74).

Tanto può bastare per richiamare tutti noi alla grandezza e all'entusiasmo d'un compito che ci affida il *Mysterium* divino per la salvezza di questa realtà degli uomini che noi vogliamo salvi, e ai quali continuiamo a dedicare volentieri tutta la vita.

A un incontro cittadino sul dramma dei "Grandi Laghi"

Un richiamo forte alla coscienza dei responsabili

Lunedì 30 giugno, organizzata dal Centro missionario diocesano al Centro Incontri CRT di Torino, si è svolta una serata sul tema *"Il dramma dei Grandi Laghi: e noi?"* con interventi di Aldo Ajello, funzionario della Comunità Europea, e di p. Francesco Marini, Superiore Generale dei Missionari Saveriani.

Il Cardinale Arcivescovo ha aperto l'incontro con queste riflessioni:

Saluto davvero con viva cordialità il padre Francesco Marini, Superiore Generale dei Missionari Saveriani, e il dott. Aldo Ajello, inviato speciale per la Regione dei Grandi Laghi per conto del Consiglio dell'Unione Europea. Mi sento anche di ringraziare per aver accolto questo invito a riflettere su tutta la vicenda dei Grandi Laghi.

Saluto con altrettanta cordialità tutti voi partecipanti a questo incontro. Fa veramente piacere vedere questa vostra numerosa presenza: vuol dire che c'è un'attenzione, vuol dire che questi problemi, anche se avvengono in Paesi geograficamente un po' lontani, ci toccano direttamente e personalmente. Vedere questa attenzione alla dimensione anche missionaria è davvero confortante. Pur rappresentando ruoli e popoli diversi (politici, professionisti, volontari; italiani, rwandesi, burundesi, congolesi) ci sentiamo gravemente interpellati da quei fatti. In particolare mi sento vicino agli Istituti Missionari, e in genere ai cristiani di quelle terre, avvertendo con loro tutta la sfida costituita da questa guerra e dal suo corredo di corruzione, menzogna, morte, devastazione.

Della vicenda dei Grandi Laghi parleranno i due relatori. Quel tanto che io posso conoscere lo devo alle Riviste missionarie che hanno riferito su questa vicenda con abbondanza di dettagli. E forse sarà anche utile interpretare questa vicenda e come viene comunicata con perspicacia di lettura di fede. Credo sia molto importante fare questa lettura di fede. Certamente quello dei missionari è un servizio di grande significato che noi dobbiamo molto apprezzare, anche perché si realizza in un contesto di generalizzata estraneità ai fatti e ai loro significati, eccezion fatta per gli episodi più clamorosi o più interessanti economicamente.

Riguardo alla vicenda dei Grandi Laghi sono stato sollecitato anche per il provvidenziale stimolo di diversi missionari e missionarie, religiosi e laici, che oltre a denunciare la gravità dei fatti, si dichiaravano sconcertati per il debole intervento della Comunità Internazionale e degli Organismi che la rappresentano. Seguiva in molte lettere l'appello per un nostro intervento.

Qualcosa in tal senso abbiamo anche cercato di fare. La riunione di stasera deve intendersi in questa luce: un richiamo forte alla coscienza dei responsabili perché non lascino nulla di intentato al fine di contribuire ad una soluzione pacifica dei conflitti e al ristabilimento della giustizia e della pace.

Non vi nascondo però – ed è questo il piccolo contributo che voglio dare – che l'immagine di un cristianesimo e di uomini di Chiesa che si rivolge ai politici perché intervengano non mi convince del tutto, almeno nei termini e nei modi di solito praticati.

Non sono proprio gli uomini della politica e dell'economia quelli che più hanno deluso? E noi dovremmo bussare alla loro porta, chiedendo di essere benevolmente

ascoltati? Peraltro, i più avveduti di loro conoscono bene le insidie e le perversioni del loro mestiere.

La Chiesa ha la possibilità e il dovere di attingere al suo patrimonio che le è stato dato dal Signore per il bene di tutti al fine di farsi carico delle vicende umane, non solo per soccorrere e guarire, ma anche per promuovere e redimere. Come già affermavo al Convegno Ecclesiale di Palermo (20 novembre 1995), la Chiesa non deve assumersi soltanto il compito di pietosa infermiera della storia, bensì essa deve animare la società stessa con l'amore. È necessario che emerga la "storicità" dell'amore di Dio, non dimenticando mai noi, se siamo cristiani, che il nostro Dio è un Dio storico. La programmazione salvifica progettata da Dio dall'eternità con l'invito del suo Figlio a farsi uomo è appunto una politica storica. Il nostro Dio è un Dio che ha operato "nella" storia, non "al di sopra della" storia. È entrato nella storia umana. È necessario allora che emerga la storicità dell'amore di Dio e che risplenda agli occhi di tutti per la forza e l'eccellenza delle sue soluzioni pratiche della vita. La Chiesa ha davvero qualcosa di qualificato da dire e da dare nella storia, laddove si discute e si lavora per il bene dell'umanità.

Il sangue dei morti di queste guerre merita un rispetto e una memoria che solo una diversa iniziativa è in grado di salvaguardare. In particolare, la testimonianza di coloro che hanno resistito e respinto le logiche del tribalismo, dell'odio etnico, del potere economico fine a se stesso, stanno a ricordarci che solo attraverso una "conversione" religiosa e morale di tutti, quindi anche dei politici, possiamo porre le condizioni di convivenza dei fratelli e dei figli. E tale convinzione è così importante da meritare di essere pagata con il prezzo più alto. Nel sangue dei martiri sta il futuro dell'Africa. Ai politici, più che il nostro appello, giunga questo loro dono: il sangue dei martiri.

Questo è il mio breve saluto, e mi sembra possa far sentire la corresponsabilità, che oserei dire veramente affettuosa, di impegnarci e di interessarci a queste problematiche, a queste esigenze. I cristiani, che si sentono membra vive della Chiesa di Cristo, non possono restare indifferenti spettatori ma devono veramente sentire la chiamata ad essere dei protagonisti per quanto è loro possibile, certamente, ma in ogni caso con tutta la forza dell'amore misericordioso del nostro Signore Gesù Cristo.

E anche per questi compiti missionari credo che dovremmo sempre più sentire e vivere la logica della misericordia, che non sta nel fare delle elemosine ma sta appunto nell'essere come Cristo partecipi ai problemi della storia, pagando di persona.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomina nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica

Con Breve Pontificio, in data 24 giugno 1997, il rev.mo mons. Giuseppe RICCIARDI, Vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese e del Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano, è stato nominato *Protonotario Apostolico soprannumerario*.

Rinuncia

REYNAUD don Aldo, nato in Ceres il 7-2-1944, ordinato il 9-10-1971, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Martino Vescovo in Viù. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 luglio 1997.

Termine di ufficio

ALESSANDRIA p. Giancarlo, M.I., nato in Cherasco (CN) il 5-1-1941, ordinato il 30-8-1969, ha terminato in data 15 giugno 1997 l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale S. Luigi di Orbassano.

Trasferimento

MALCANGIO p. Sabino, S.M., nato in Canosa di Puglia (BA) il 2-1-1945, ordinato l'8-4-1972, è stato trasferito in data 1 luglio 1997 come assistente religioso dall'Ospedale Maria Vittoria in Torino all'Azienda Ospedaliera N. 4-Ospedale S. Luigi in 10043 ORBASSANO, Regione Gonzole n. 10, tel. 90261.

Nomine

BASILI p. Carlo, O.F.M.Cap., nato in Torino il 4-4-1948, ordinato il 31-5-1997, è stato nominato in data 10 giugno 1997 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in 10126 TORINO, v. Brugnone n. 1, tel. 6698650.

PONZONE don Oreste, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 12-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato in data 29 giugno 1997 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Maria della Pieve in 10040 CUMIANA, v. Pieve n. 3, tel. 9058555.

MARIN don Mario, nato in Cassola (VI) l'8-12-1940, ordinato il 5-11-1966, è stato nominato in data 1 luglio 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Viù e della parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano in Viù.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Federazione Italiane Scuole Materne (F.I.S.M.)**

L'Ordinario Diocesano, in data 21 giugno 1997, ha nominato – per il quadriennio 1997-20 giugno 2002 – consulente ecclesiastico della Federazione Italiana Scuole Materne della Provincia di Torino (F.I.S.M.-TORINO) con sede in Torino, c. Francia n. 139, il reverendo sacerdote DEMARCHI don Pietro.

Sacerdote diocesano autorizzato a risiedere fuori diocesi

SCARINGELLI don Sebastiano, nato in Spinazzola (BA) il 12-10-1941, ordinato il 7-12-1976, è stato autorizzato in data 20 giugno 1997 a risiedere nel territorio della diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti.

Indirizzo: 70058 SPINAZZOLA (BA), p. Papa Pignatelli, tel. (0883) 981387.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere in diocesi

BERGAMIN don Bruno – del Clero diocesano di Lugano –, nato in San Martino di Lupari (PD) il 14-8-1934, ordinato l'8-6-1963, è stato autorizzato in data 10 giugno 1997 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Indirizzo: 12042 BRA (CN), str. Casa del Bosco n. 1, tel. (0172) 426363.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 8 giugno 1997, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale della parrocchia S. Marco Evangelista in Buttigliera Alta.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BANCHE don Giovanni.

È deceduto nell'Ospedale Civile di Ciriè il 7 giugno 1997, all'età di 85 anni, dopo quasi 61 anni di ministero sacerdotale.

Nato a Nole il 22 aprile 1912, dopo aver frequentato gli studi tra i Tommasini al Cottolengo, era passato al Seminario Metropolitano negli anni di teologia; aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1936, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Cuornè e, l'anno seguente, nella parrocchia S. Giovanni Battista in Ciriè; nel 1942 fu trasferito nella parrocchia torinese di Santa Croce.

Nel dicembre 1943 don Banche fu nominato prevosto di Borgaro Torinese e il 2 gennaio successivo iniziò il suo nuovo ministero dedicandosi totalmente alla vita di quella comunità. Erano gli anni della guerra, tempo in cui si prodigò rendendosi disponibile più volte per salvare la vita, anche a prezzo della propria, di più di un borgarese.

Anticipò alcune riforme del Concilio Vaticano II eliminando fin dall'inizio del suo servizio come parroco ogni discriminazione di trattamento tra ricchi e poveri anche nelle celebrazioni. Credeva nella insostituibilità della pastorale dei ragazzi e dei giovani, a tale scopo acquistò una cascina attigua alla casa parrocchiale per costruire, negli anni 1966-68, il nuovo oratorio. Con l'accrescersi del numero dei parrocchiani si imponeva il problema di costruire una chiesa più ampia accanto a quella antica e provvide anche al progetto ma... non gli fu consentito di metterlo in opera. Sentì tutta l'amarezza per l'impedimento ma, da vero figlio della Provvidenza, non si fermò ai rimpianti. Anzi, quando a fine anno 1980 i Superiori pensarono di affidare ad altro sacerdote l'incarico di costruire una nuova chiesa diversa dal suo progetto e gli chiesero di lasciare la guida della parrocchia, don Banche lasciò serenamente il suo incarico dimostrandosi sempre disponibile ad aiutare il suo successore sia con il consiglio fraterno che con l'aiuto finanziario.

Nel gennaio 1981 fu nominato rettore dell'antica chiesa parrocchiale, continuando ad essere il pastore dal cuore misericordioso, sempre pronto a capire e compatire gli sbagli altrui. Delicato negli interventi per aiutare le persone, si è sempre dimostrato sensibile e attento a non umiliare il prossimo.

Ha vissuto questi ultimi anni mantenendosi attivo con la lettura. Puntuale e fedele al confessionale fino alla fine, intensificò la sua preghiera per prepararsi all'incontro con il Signore: la S. Messa, il breviario e la corona del Rosario furono presenze importanti certamente fino all'ultimo giorno della sua vita.

Ebbe sempre vivo il senso dell'umorismo, pronto nella battuta spiritosa e nella satira benevola fino agli ultimi giorni. Animo fine e delicato di poeta, sapeva evangelizzare anche componendo in versi, per lo più in piemontese, per ogni circostanza.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Borgaro Torinese.

MASNARI don Felice.

È deceduto nell'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette in Torino il 21 giugno 1997, all'età di 83 anni, dopo quasi 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino, borgo San Donato, il 5 settembre 1913, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1938, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Fu subito nominato assistente nel Seminario Metropolitano e, l'anno successivo, frequentò il Convitto Ecclesiastico. Passò tutto il periodo della guerra a Vigone come vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria del Borgo e dopo nove anni, nel 1949, fu nominato assistente spirituale del sanatorio S. Luigi – che in quel tempo era ubicato ai confini della Città in corso Orbassano – accanto a malati lungodegenti e ad una numerosissima comunità di religiose che si spendevano al loro servizio. Anche qui per nove anni: intensi, assolutamente non facili. Dal 1958 al 1974 fu rettore spirituale del Collegio Mutilatini di Don Gnocchi a Villa dei Colli e intanto gli fu anche affidato l'incarico di insegnante di religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Iniziò poi la stagione più lunga della sua vita: don Felice, accolto alla Casa del Clero S.

Pio X, prestò un ininterrotto e fedele servizio pastorale nel Santuario torinese di S. Rita. Ventidue anni di presenza discreta ma efficace in uno dei luoghi nei quali approdano molte persone disorientate che cercano l'accoglienza della misericordia spirituale. Il suo confessionale, la predicazione, la continua preghiera, una cordialità particolare nella accoglienza delle persone ... elementi tutti che inquadrano una figura sacerdotale a cui sono veramente molti che debbono grande riconoscenza. Nel Santuario ha aiutato i devoti di S. Rita a cercare soprattutto Gesù, ha orientato i messalizzanti incoerenti, ha accolto e perdonato ogni esperienza di peccato, ha aiutato in molti modi i poveri: tutto sempre guardando ai Sacri Cuori di Gesù e Maria, senza cercare nulla per sé.

Gli ultimi mesi lo hanno visto forzatamente lontano da S. Rita, le condizioni di salute non gli consentivano più il servizio pastorale diretto ed allora ha offerto l'apparente ... assenza: un dono che è continuato ed è stato certamente efficace.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero monumentale di Torino, nel reparto riservato al clero.

Documentazione

San Giuseppe Cafasso modello di vita presbiterale

Le celebrazioni torinesi per il cinquantenario della Canonizzazione di S. Giuseppe Cafasso hanno avuto un momento di particolare rilievo nella Giornata sacerdotale svoltasi mercoledì 23 aprile con vari interventi. Su *RDT* 74 (1997), pp. 565-573, abbiamo pubblicato la relazione di don Giuseppe Tuninetti. Qui ora viene offerto il testo della relazione tenuta in quella occasione da don Lucio Casto.

Nel mese di giugno, proprio nei giorni vicini a domenica 22 (data esatta della Canonizzazione nell'anno 1947), si sono svolte particolari celebrazioni sia nella chiesa di S. Francesco d'Assisi – della quale il Santo fu rettore – sia nel Santuario della Consolata, che custodisce le sue reliquie, sia nella chiesa parrocchiale a Lui dedicata in Torino, con la partecipazione del Cardinale Arcivescovo, di Mons. Vescovo Ausiliare e di Mons. Provicario Generale.

1. Una memoria faticosa

Non è più del tutto facile parlare oggi del Cafasso. Per molti, soprattutto giovani, è poco più di un nome circondato da una fama di santità: null'altro. C'è da chiedersi come mai le cose siano così: come è avvenuto che un Santo significativo non solo per la Chiesa torinese sia quasi caduto nella pratica dimenticanza.

Confesso che io stesso, quando per ragioni di studio dovetti accostarmi a questa figura, non riuscii a superare subito del tutto un senso di fastidio, di disagio: sentivo questo Santo non solo lontano da me (il che sarebbe anche comprensibile, data l'enorme distanza mia dalla sua santità), ma anche estraneo al mio mondo religioso. Sentivo parlare del Cafasso, quasi fosse prodotto esimio di un certo mondo devoto, per non dire bigotto, di metà Ottocento. Mi sembrava percepire una fama di santità portata avanti e propagandata da un certo tipo di cattolicesimo molto torinese, tanto genuinamente credente, quanto culturalmente povero. Ho visto, però, che il disagio non era solo mio. Probabilmente non è sempre stato fatto un buon servizio al Cafasso.

In effetti, dopo le celebrazioni avvenute nel centenario della morte (1960), il silenzio è calato su questo Santo, che continuava ad essere invocato nelle Litanie dei Santi e nulla più. Stava infatti iniziando una stagione importante e difficile non solo per la Chiesa torinese, ma per tutta la Chiesa: la stagione conciliare, che doveva cambiare notevolmente il volto della Chiesa e, conseguentemente, anche il modo di concepire il ministero presbiterale. Un Santo che non solo era stato prete, ma anche formatore di preti, e che aveva dato una poderosa impronta al Clero torinese in una ben definita epoca di Chiesa, non poteva non subire un processo di revisione

critica. In realtà, questa revisione critica finora non c'è stata: ciò che si è verificato, invece, è una specie di "limbo" della memoria storica, rimandando a tempi migliori la ripresa degli studi.

A dire il vero, è piuttosto improprio parlare di ripresa degli studi, perché questi cosiddetti studi sul Cafasso non sono mai incominciati. Mi viene in mente la battuta che faceva un parroco quando io ero ancora un ragazzo: «È difficile esser fatti santi, quando non si ha una Congregazione alle spalle!». Potremmo forse parafrasare, dicendo: è difficile che un Santo senza Congregazione alle spalle venga studiato come si deve dalla sua diocesi! È esattamente ciò che è avvenuto nel nostro caso: pochi Santi sono stati tanto citati e osannati dalla propria Chiesa d'origine, quanto poco scientificamente studiati, come il Cafasso. In oltre 130 anni dalla sua morte, mi risulta che esista un solo studio che possa vantare una qualche dignità scientifica: uno studio peraltro abbastanza modesto, quanto a mole, quello del salesiano don Flavio Accornero, che ha per titolo *La dottrina spirituale di S. Giuseppe Cafasso*, edito a Torino nel 1958. A quest'opera andrebbe affiancata la raccolta di interventi di esperti al Convegno tenuto per il centenario della morte del Santo, dal titolo: *Morale e pastorale alla luce di San Giuseppe Cafasso*, edito a Padova nel 1961.

Non possediamo a tutt'oggi una biografia critica del Cafasso, perché non si può definire tale quella di Luigi Nicolis di Robilant che appariva all'inizio del nostro secolo e alla quale tutti i biografi successivi attinsero. D'altra parte, non è possibile stendere una biografia critica, finché non sia fatta una edizione critica degli scritti del Cafasso. Ma non solo non abbiamo una edizione critica degli scritti, ma nemmeno una edizione completa. Qualcosa è stato pubblicato nel 1960 a proposito degli Esercizi spirituali al clero, ma non si ebbe il buon gusto di lasciare il testo del Cafasso così com'era: fu invece ritoccato, con l'obiettivo di renderlo più appetibile al lettore contemporaneo; tra l'altro, non ci si accorse che l'italiano del Cafasso ha una sua bellezza e un brio che per qualche verso potrebbe addirittura esser avvicinato alla lingua del Manzoni.

Soprattutto manca una edizione degli scritti di morale del Cafasso, in particolare i suoi commenti e le sue note al teso dell'Alasia: per cui conosciamo qualcosa della teologia morale del Santo da ciò che tramandarono i suoi allievi, ma non direttamente dai suoi scritti.

Come tutti possono vedere, la situazione è alquanto penosa: francamente il Cafasso merita qualcosa di meglio dalla nostra Chiesa diocesana. E dire che è proprio lo studio critico del Cafasso che ci permetterebbe di gettare molta più luce sull'Ottocento torinese, in particolare sulla storia del Clero diocesano.

Stando così le cose, non c'è da stupirsi del grande abbandono a cui è sottoposta la memoria e la venerazione del Cafasso, in particolare da parte dei preti e laici maturatisi nel dopo-Concilio. E non sarà solo questo incontro a mutare la situazione.

2. Esiste un mito del Cafasso?

Venendo ora al tentativo di presentare la figura del Cafasso come prete e modello di preti, ho come l'impressione che gli aspetti senz'altro esemplari della vita di questo Santo debbano esser mostrati, avendo però l'avvertenza di prendere atto che potrebbe esserci anche una specie di mito del Cafasso: mito che deve esser possibilmente risolto e chiarito. Mi riferisco al fatto che l'immagine del Santo arriva a noi fortemente aureolata, non solo a causa di elementi assolutamente certi che provano la sua santità, ma anche da certi "luoghi comuni" che andrebbero verificati. È quest'ultima cosa ciò che io chiamo "mito".

In particolare, un comune lettore che affronti l'esame di ciò che è stato detto e

scritto del Cafasso si imbatte in un almeno duplice nodo: la fama di immacolata santità che circonda questo Santo e il suo indiscusso benignismo in morale. Se quel lettore, oltre ad essere un devoto cristiano, ha anche un po' di senso critico, non tarderà a chiedersi se per caso non ci sia un po' di mito in tutto questo.

Quanto al primo nodo, basterebbe leggere alcuni passi del Nicolis di Robilant¹. È in fondo lo stile di un certo tipo di agiografia, non sempre attenta ad appurare cristianamente le fonti e le testimonianze: una agiografia più celebrativa ed edificante, che seriamente storica. Non voglio affatto dubitare dell'alta santità del Cafasso: tuttavia mi chiedo se in questa corale fama di perfezione non ci sia stato qualcosa di quel meccanismo psicologico per cui, una volta scoperta la non piccola esemplarità di una persona, si diventa incapaci di vederne ancora i limiti.

Su questo punto, però, oggi possiamo fare ben poco: le testimonianze sono quelle che sono e bisogna prendere atto che questa fama di santità esiste ed è corale. Tuttavia, gli storici futuri faranno bene ad evitare di presentare questo Santo come una figura in cui si fa davvero fatica a vedere l'esistenza del peccato originale. Ne va, in fondo, della esemplarità stessa.

L'altro nodo problematico è il benignismo morale del Cafasso.

Di questo Santo tutti sanno che fu un instancabile propagatore delle idee alfonziane, improntate ad un chiaro benignismo; che fu uomo della misericordia e non del rigore morale; che fu un convinto assertore del probabilismo morale².

Su questo punto è possibile e doveroso vedere più chiaro e non accontentarsi di luoghi comuni ripetuti fino alla noia. Noi saremo certi di cosa veramente insegnava il Cafasso non semplicemente ripetendo le notizie che riportano molti suoi allievi, e in particolare le tesi di Mons. Bertagna, suo successore al Convitto, ma solo facendo un'accurata indagine sugli scritti morali del Santo. Un piccolo sospetto che le cose non stiano esattamente così come in lungo e in largo si è ripetuto e si è voluto far credere, emerge dal fatto che, in un'epoca di forti contrasti dottrinali tra scuole diverse di morale a Torino, non sembra che il Cafasso sia mai stato attaccato, neppure da uno che pure aveva il dente avvelenato sia nei confronti del probabilismo, sia del Convitto e dell'abate Guala, cioè il Gioberti: sono infatti note le sue pagine a dir poco feroci, con le quali descrive il Convitto Ecclesiastico³.

Ci sarebbero inoltre dei segnali di una maggior cautela del Cafasso sulla pastorale sacramentale rispetto al Guala, cautela che possiamo forse veder rispecchiata ancora nel giovane don Bosco, il quale affermava che non bisognava concedere la Comunione frequente a chi ricade più volte nel medesimo peccato grave durante la settimana⁴. È probabile che anche in questo il giovane fondatore dei Salesiani fosse figlio del Convitto Ecclesiastico. Tutto, però, andrebbe meglio verificato.

3. Cosa resta di esemplare

Al di là di queste considerazioni, cosa resta di sicuramente esemplare nella sua vita di prete diocesano? Per quale ragione, cioè, può ancora essere considerato un grande modello di vita presbiterale?

¹ LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso, confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*, II ed. riveduta e aggiornata da Mons. Dr. Jose Cottino, Prefetto della Basilica di Superga, Edizioni Santuario della Consolata, Torino, 1960, pp. 5 e 55.

² Cfr. NICOLIS DI ROBILANT, *op. cit.*, p. 103.

³ Cfr. *Il Gesuita moderno*, V, Vigevano 1848, pp. 23-25.

⁴ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, Roma, 1979, p. 87.

Prima di tutto il Cafasso resta un modello eroico di zelo pastorale. È impossibile anche solo elencare i molteplici campi di attività apostolica nei quali si distinse: dal catechismo ai ragazzi in S. Francesco d'Assisi, all'opera di sostegno morale e catechistico verso i giovani spazzacamini valdostani che egli riuniva nei giorni festivi; dall'impegno pastorale verso gli ammalati, molti dei quali egli poté aiutare a concludere cristianamente e serenamente la loro vita, alla cura quasi quotidiana ai carcerati, tra i quali poté mietere invidiabili successi come confessore, fino ai condannati a morte che tutti riuscì a riconciliare con Dio; dall'impegno quotidiano di confessore, che gli occupava non poche ore, alla predicazione di corsi di Esercizi spirituali e di Missioni popolari; dal lavoro di educatore e di formatore di giovani preti al Convitto Ecclesiastico, alla sua attività di docente di teologia morale, per non parlare della sua riconosciuta capacità di consigliere spirituale di molti, soprattutto preti.

Credo sia bene fermarsi un momento a considerare più da vicino qualcosa di tutta questa molteplice attività: prima di tutto la sua azione di confessore.

Egli entrava quotidianamente in confessionale prima delle ore sette ed era assediato da penitenti per almeno tre ore, a volte di più, non oltre però le undici, quando cioè doveva tenere la lezione di morale ai convittori. Ma molto spesso confessava ancora al pomeriggio i suoi penitenti infermi che visitava, i carcerati, e ancora laici e preti in serata. I suoi penitenti appartenevano ad ogni ceto sociale: sacerdoti, nobili, militari, borghesi, gente del popolo. Colpisce il fatto che solitamente egli fosse breve nel confessare⁵. Ma breve non vuol dire frettoloso: dobbiamo infatti capire non in modo antistorico questa precisazione. Per noi, oggi, esser brevi significa effettivamente dir due parole più o meno di circostanza e spedire il penitente. Esser brevi nell'Ottocento voleva invece dire non sottoporre il penitente ad un interminabile interrogatorio per scoprire eventuali peccati nascosti o circostanze particolarmente aggravanti⁶.

Sono davvero molte le testimonianze di chi ricordava con quale affabilità e premura il Santo accogliesse i penitenti: più contenuto con le donne, era molto gentile con gli uomini, soprattutto con i preti. È anche noto l'insegnamento costante del Cafasso di facilitare al massimo l'accusa dei peccati, aiutando il penitente, qualora ce ne fosse bisogno, e mai rimandandolo per aver riscontrato dei difetti nell'esame di coscienza. Così pure, per quanto riguarda il pentimento, insegnava che non si doveva esser solo giudici, ma anche maestri e medici, aiutando il penitente a formulare il pentimento più sincero possibile.

Sottolineo ancora un punto: le grandi capacità pedagogiche e l'affetto sincero che il Santo nutriva per i giovani preti convittori. Sono veramente un coro unanime le attestazioni di affetto, di stima e di venerazione che i suoi antichi allievi lasciarono ai Processi canonici. Sono particolarmente degni di nota lo studio che egli faceva dell'indole dei convittori e l'affabilità che mostrava nel trattenersi con loro, senza mai fare preferenze, con il suo sguardo scrutatore ed imponente e al tempo stesso dolce e paterno. Tutt'altro che superficiale, il Cafasso esercitava una vigilanza costante sui giovani preti del Convitto, per cui era sempre informato di tutto, osservando e facendo osservare da altri. C'è forse in questo qualcosa che noi riusciamo meno ad apprezzare, così gelosi della nostra autonomia e della nostra *privacy*: ma i Santi sono essi pure figli del loro tempo!

Noi abbiamo ricordato e anche, in qualche modo, contemplato un Santo che è

⁵ Cfr. NICOLIS DI ROBILANT, *op. cit.*, pp. 304 s.

⁶ Cfr. NICOLIS DI ROBILANT, *op. cit.*, pp. 305 e 308.

stato un grande dono di Dio alla nostra Arcidiocesi e alla Chiesa intera: un grande modello di pastore, così pastore da voler essere di esempio ai preti soprattutto nell'ordinario. Non volle infatti proporre un ideale di prete non praticabile dalla totalità dei chiamati al ministero. Ma proprio in questo si rivelò il suo eroismo: essere totalmente prete, zelante in ogni opera di servizio di Dio e di salvezza degli uomini. Non stupisce allora che la bontà e la praticabilità di questo modello presbiterale sia fiorita e abbia fruttificato una corona non piccola di Santi pastori nella storia recente della nostra Chiesa: una corona che è ancora guardata con ammirazione da tante altre Chiese vicine e lontane, e che ha al centro questo Santo, il Cafasso.

4. Storicità e validità di un modello di prete

Una valutazione della figura del Cafasso, come pure del progetto di prete da lui coerentemente proposto e inculcato in larghi strati del Clero torinese, non può prescindere come prima cosa dal riconoscimento della storicità di quel modello. In questo modo è possibile evitare un doppio rischio, quello di presentare il Cafasso o come un modello assoluto di prete, quasi non fosse possibile pensare ad un progetto di pastore d'anime diverso, eppure ugualmente evangelico; oppure, ed è l'altro rischio, il Cafasso è giudicato soprattutto oggi come un modello superato di prete, completamente inadeguato a rispondere ai bisogni della Chiesa post-conciliare e del mondo secolarizzato.

Entrambi i rischi hanno il difetto di non tenere nel debito conto l'aspetto di storicità della figura e dell'opera del Cafasso.

Il perno attorno al quale il Cafasso fa ruotare la figura di prete da lui proposta è la scelta religioso-spirituale. Il suo modello non è quello di un prete in polemica verso lo Stato, né quello di un prete orientato ad affrontare la controversia con l'anticlericalismo imperante in politica e nel mondo della cultura.

Il Cafasso rifugge sempre puntigliosamente dal rischio di lasciarsi compromettere in giudizi di natura politica, ritenendo che questo non debba essere il campo d'azione del prete. Questi ha ben altro da fare che passare il suo tempo a discutere sui giornali, su posizioni di partito, su iniziative legislative e su intrighi di palazzo.

Neppure il prete ha come compito precipuo quello di difendersi e difendere la Chiesa dagli attacchi del fronte anticlericale: questo è tanto più notevole quanto maggiormente ferveva in quegli anni la polemica tra lo Stato liberale e la Chiesa, una polemica senza risparmio di colpi.

Piuttosto il Cafasso raggiunge lo scopo di togliere all'anticlericalismo imperante i motivi stessi della polemica, rimuovendo le condizioni che spesso originavano la polemica stessa: e questo lo ha fatto soprattutto insistendo sulla scelta puramente religioso-spirituale del prete, che è quella della salvezza delle anime.

Possiamo discutere sull'opportunità di un simile comportamento. Tuttavia, in quel contesto socio-culturale quella scelta rappresentò sicuramente una salvezza per l'azione pastorale.

La caratteristica precipua della scelta religioso-spirituale è la tensione verso la santità: il sacerdote deve tendere alla perfezione cristiana esigita dal suo stato, e questa santità si può raggiungere attraverso tutto l'esercizio del ministero sacerdotale. Tutta l'opera educativa del Cafasso nei confronti del Clero sia come rettore del Convitto Ecclesiastico, sia come predicatore di Esercizi spirituali ha come sfondo l'obiettivo di avere un Clero santo, tutto dedito al ministero sacerdotale. Nel Santo torinese non esiste la distinzione secondo cui sarebbe il religioso a dover tendere alla perfezione cristiana, mentre il sacerdote diocesano e a maggior ragione il laico

potrebbero accontentarsi di un ideale meno ambizioso. Invece nella linea che ha sempre avuto diritto di cittadinanza nella spiritualità cristiana e che in S. Francesco di Sales ha avuto uno dei suoi più noti propagatori, anche il Cafasso si situa per insistere che il prete deve essere santo: una santità non facoltativa, bensì richiesta dal Sacramento che il sacerdote ha ricevuto e dal fatto che il servizio che egli deve rendere alla comunità cristiana è in ordine alla santificazione dei fedeli. Pur rimanendo sempre intatta la validità della Parola e dei Sacramenti da lui amministrati, è impensabile che quei doni divini siano serviti da un ministro indegno, o anche solo mediocre.

In questo senso si situa lo sforzo del Cafasso, soprattutto negli Esercizi ai preti, di combattere la mediocrità e la tiepidezza di certo Clero, quel Clero che egli stigmatizza col nome di "secolaresco". Potremmo dire che l'azione del Cafasso, più che nei confronti di preti scandalosi o ribelli, si rivolge in direzione di quei preti nutriti di scarso spirito sacerdotale, amanti del quieto vivere, dediti a molte cose che poco o nulla avevano da spartire con il ministero sacerdotale; preti oziosi, preti politici, preti troppo esperti di affari e di commerci. Purtroppo una certa abbondanza di Clero poteva favorire questi inconvenienti. Eppure il Cafasso è rigoroso nel dire che il prete deve fare il prete: non ammette cioè che colui che è stato consacrato ad essere pastore d'anime possa dedicarsi ad altre incombenze che non rientrino nel suo dovere di ministero, con la scusa che, dato il numero più che sufficiente di preti, qualcuno possa fare altro.

È certamente notevole una tale chiarezza di obiettivi, senza la quale molti equivoci sarebbero venuti. La santità del prete è dunque possibile e perseguibile nell'esercizio del ministero. Non si tratta dunque di una santità monastica, ma apostolica. Non sempre nella storia della spiritualità sacerdotale è stato espresso con altrettanta chiarezza e forza che la perfezione evangelica del pastore d'anime non è la santità del monaco, ma quella dell'apostolo. Il Cafasso in questo non ha dubbi: l'aspetto determinante della spiritualità del prete viene dal suo essere uomo di Dio, tutto permeato come il Cristo dal desiderio di compiere la volontà del Padre, cioè la salvezza del mondo, attraverso l'esercizio della missione dell'apostolo. La predicazione della Parola di Dio, l'amministrazione dei Sacramenti e l'azione di governo e di guida del gregge sono già di per sé santificanti anche per il ministro. Lungi dal distoglierlo dalla sua santificazione personale, le opere di ministero contribuiscono enormemente a fare di quel pastore d'anime un santo. Questo prima di tutto perché amministrando cose sante non è possibile non esserne contagiati; e anche perché l'esercizio del ministero pastorale esige continuamente una pratica di virtù non indifferente. Non solo, ma la stessa vita personale di pietà non può fare a meno di ricevere l'impronta da quell'ansia apostolica che deve bruciare nel cuore del prete.

E tuttavia il Cafasso non intendeva proporre un ideale di prete eroico, sovrumano. Piuttosto, l'eroismo che proponeva consisteva nella fedeltà ordinaria e quotidiana alla propria missione e al proprio stato di vita. Lo dice chiaramente più volte, lasciando non poco stupiti perché, dopo l'insistenza sulla tensione verso la santità, ci aspetteremmo di vederci proposto un ideale molto alto. Invece il Cafasso è convinto che l'incontro con Dio non avviene necessariamente solo nelle azioni eroiche, ma attraverso le vie ordinarie della grazia: sembra cioè «aderire alla sentenza, del resto molto comune nel secolo scorso, per cui tutto ciò che è attività umana nella ricerca della perfezione, soccorso dalla grazia ordinaria, è bastevole a condurre le anime alla più alta perfezione»⁷.

⁷ ACCORNERO, *op. cit.*, p. 142.

Una classica dimostrazione di questo la troviamo proprio là dove il Cafasso descrive la morte del sacerdote giusto, quasi per fare da contraccollo alla meditazione precedente nella quale aveva presentato la morte del sacerdote mediocre. Parlando, dunque, del sacerdote giusto, così lo descrive: «Non crediate già che questo sacerdote sia un taumaturgo, che abbia fatto miracoli; oppure che serbi ancora la stola della battesimale innocenza; ovvero sia un ministro che, qual altro Apostolo, qual altro Zaverio abbia portato l'Evangelo sino agli ultimi confini del mondo ... Io parlo invece d'un sacerdote che senza far cose strepitose al cospetto del mondo, senza far parlare di sé, abbia procurato nel suo stato di santificare se stesso, e per quanto poteva anche gli altri; d'un sacerdote che nelle sue piccole e giornaliere occupazioni abbia cercato più l'onore e la gloria di Dio, che il proprio comodo, d'un sacerdote che abbia condotto una vita ritirata, divota, occupata, lontana da ciò che poteva sapere di profano e di mondo; d'un sacerdote anche, se volete, che per un tratto di tempo abbia deviato dal suo gran fine; ma che poi riconosciuti i suoi falli siasi dato a fare quello che non aveva fatto»⁸.

In questo senso il prete nel pensiero del Cafasso sa quello che egli è e quello che deve fare: non c'è posto per uno spaurito interrogarsi sulla propria identità e sulla propria missione. Egli è in possesso di certezze che imprimono alla sua azione e alla sua vita interiore un'insopprimibile nota di ottimismo. È l'ottimismo che vediamo emergere chiaramente nella linea morale della scuola del Cafasso, è l'ottimismo che imprimerà una dinamica tutta speciale alla sua azione apostolica e a quella dei suoi figli spirituali, primo fra tutti don Bosco. Sarà proprio questo ottimismo apostolico che darà gli ultimi colpi, quelli definitivi, alle estreme propaggini rigoriste nella prassi pastorale della Chiesa torinese.

Un simile progetto di prete ebbe fortuna nella seconda metà dell'Ottocento e ancora fino alla metà del nostro secolo lo stile di vita del Clero piemontese, soprattutto nelle parrocchie, fu conforme a quello progettato dal Cafasso. L'efficacia pastorale di quel progetto di prete fu senz'altro notevole.

Molte cose sono cambiate da allora: sarebbe arbitrario voler riproporre tal quale un modello che, per vari aspetti, è datato. Ma le intuizioni di fondo, quelle che ho cercato di ripresentare, restano valide. Ed è a quelle intuizioni che possiamo e dobbiamo ritornare con affetto e con venerazione.

don Lucio Casto

⁸ *Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero*, VI, f. 3.

Etica della globalizzazione

La Chiesa cattolica è ormai una istituzione consolidata. La sua estensione, nel tempo e nello spazio, è singolare. Questo va riconosciuto anche da chi, in ossequio alla mentalità corrente, non le riconosce alcun aspetto positivo, ma anche da chi, con l'Apostolo Paolo, soffre nelle sue «macchie e rughe» (Ef 5,27). L'osservatore pacato sa che la Chiesa ha seguito vie sbagliate quando al servizio all'uomo ha preferito gli interessi del mondo: denaro, potere e pubblico plauso. Avviene quando si fa mantenere dai regnanti e dalla nobiltà – come nella Francia prerivoluzionaria; quando si piega davanti ai dittatori per ottenere un po' di influenza – come nella Spagna di Franco; o quando i suoi Pastori – come ai nostri giorni in qualche zona – fanno girare la loro bandiera secondo il vento della pubblica opinione, invece di difendere la verità «in maniera opportuna e inopportuna» (2Tm 4,2).

Mai tuttavia la Chiesa nella sua totalità è stata infedele al proprio mandato di servire l'uomo. Al tempo presente lo testimoniano le più di 1.200.000 suore, che in tutto il mondo per amore di Cristo sacrificano i propri interessi per farsi vicine al prossimo, per non parlare degli innumerevoli missionari, sacerdoti e laici, il cui annuncio è accompagnato dalla testimonianza di un amore gratuito. Li ho incontrati spesso – ultimamente in Rwanda o a Mosca – e a motivo della loro presenza nessuno può togliermi la convinzione sulla buona intenzione e sulla reale efficacia del servizio che la Chiesa compie.

Servire l'uomo

Realizzando il suo mandato la Chiesa ha riconosciuto che, quando si deve perseguire il bene dell'uomo, il singolo e la comunità non si oppongono a vicenda. Ambedue queste realtà sociali vanno tenute in considerazione e tenute in equilibrio. La ricerca di una qualità migliore della vita devia invece se gli attori non si orientano egualmente ad ambedue questi valori: se si misconosce il bene del singolo, si diffonde un totalitarismo paralizzante; se si trascura il bene della comunità, insorge la mafia.

Anche i responsabili economici devono prestare attenzione a questa visione. Essa resta valida per il nostro, ma anche per gli altri Continenti. Evidentemente ogni azienda ha il diritto di coltivare i propri interessi. Ma molti impresari oggi li perseguono tenendo presente il rispetto per l'uomo e il servizio all'umanità. Il mondo cresce e diviene interdipendente – questa tesi ormai è un luogo comune. Né la singola impresa, né la singola Chiesa particolare sono un'isola autarchica. Tutti convivono in una rete di reciproca influenza e dipendenza. Gli interessi e i progetti di tutti si riflettono sul bene di tutti, tendono cioè al bene dell'uomo e degli uomini. Sia in ambito imprenditoriale che ecclesiastico si cerca di realizzare questa intenzione con prudenza e con conoscenza delle cose. L'esperienza della Chiesa manifesta che la mondializzazione non mette lacci alla dinamica di sviluppo del singolo, ma che anzi l'orizzonte più ampio stimola energie nuove, crea maggiore coscienza sulle proprie qualità e spinge a una nuova disponibilità per il servizio. Il campanilismo a corto respiro pare superato.

Oggi chi parla di “bene comune” facilmente trova consenso. Gli appelli globali sono di moda. Movimenti come il “Riarmamento morale” di Frank

Buchman o il "comunitarismo" di Amitai Etzioni fanno del concetto di "bene comune" un termine ampiamente accettato, se non addirittura *chic*. C'è un esercito di giornalisti che pontifica con i suoi imperativi morali e i suoi ammonimenti. E tuttavia, se la mia impresa entra in difficoltà, chi mi fa pensare ancora alla difesa del bene comune? Quando è l'esistenza stessa di un'impresa ad essere in pericolo, chi si cura ancora delle giuste esigenze dei dipendenti? L'argomento "bene comune" convince forse a parole, ma nella pratica implica sofferenze nella propria carne. Quando la situazione si fa seria la dignità dell'altro non controbilancia più le mie difficoltà; il bene comune e la dignità dell'uomo vanno a perdersi nel gioco dei miei interessi.

L'uomo come immagine di Dio

Può essere rischioso che un uomo di Chiesa parli sul tema della "globalizzazione". Potrebbe infatti metterci a confronto con una realtà che non compare nei rendiconti di un'azienda. E tuttavia non si può passare sotto silenzio Colui che alla istituzione "Chiesa" ha garantito una durata bimillenaria e una estensione mondiale: si deve parlare di Dio e del suo annuncio di salvezza che Egli rivolge a noi in Gesù Cristo. Infatti questo Dio crea contemporaneamente le condizioni affinché questa "globalizzazione" possa effettivamente realizzarsi. Non perché Lui debba assicurare, come per la Chiesa, un'estensione mondiale alle diverse imprese economiche! Questo, evidentemente non viene promesso a nessuna ditta. Dio entra in gioco perché la "globalizzazione" richiede anche da parte degli operatori economici attenzione al bene comune e rispetto della dignità dell'uomo e perché bene comune e dignità dell'uomo possono venire garantiti in ultima istanza solo da Dio.

La storia e una sua precisa analisi lo confermano continuamente: solo chi vede nell'uomo l'immagine di Dio ne salvaguarda la dignità e non lo declassa a mezzo. L'umanesimo senza Dio finisce in tragedia. I profeti atei del pensiero moderno con le loro promesse di felicità hanno ingannato se stessi e noi. L'uomo di Marx deve distruggere il suo fratello con la lotta di classe, e Stalin ha agito di conseguenza. Darwin proclamò la "selezione naturale" e il diritto innato alla affermazione di sé, e a suo modo contribuì ad Auschwitz. Sigmund Freud, che conosce solo l'Io e l'Es, ci toglie il Tu e ci porta alla solitudine mortale. Solo Friedrich Nietzsche intuisce che gli idoli della società consumistica – egomania e edonismo – distruggono l'uomo e rubandogli il senso della trascendenza lo inducono a "autolimitarsi" (Sant'Agostino). Nietzsche vede il suo contemporaneo incamminarsi su una strada che lo porta ad essere un borghese annoiato e infantile. Lo chiama "l'ultimo uomo", un uomo che per le grandi questioni conosce solo un ammiccamento. «Cos'è l'amore? Cos'è la creazione? Cos'è il desiderio? Cos'è una stella?» si chiede l'ultimo uomo, ammiccando. La terra è diventata piccola, e su di essa l'ultimo uomo salta, rendendo piccolo tutto. La sua generazione è incancellabile come la pulce; l'ultimo uomo vive più a lungo di tutti... Si lavora ancora perché il lavoro è un piacere. Ma ci si preoccupa che il piacere non disturbi. Non si diventa più poveri e più ricchi: è pesante essere sia l'uno che l'altro. Chi vuole ancora comandare? E chi obbedire? Le due cose sono troppo pesanti... "Abbiamo inventato la felicità" – dicono gli ultimi uomini ammiccando...» (*Also sprach Zarathustra*, Werke II, ed. K. Schlechta, 284).

Andando al cuore della nostra tematica, vi incontriamo con tutta la sua acutezza il problema di Dio. Non viene introdotto illegalmente, o come una benevola con-

cessione al rappresentante del "personale di Dio in terra". Chi può dare una risposta al problema di Dio? «Dio non esiste» – affermano gli uni, *formaliter* o di fatto. Ma se ciò fosse vero, tutto il nostro impegno a difendere la dignità dell'uomo sarebbe un semplice esercizio, pur onorabile, ma che si può benissimo squalificare come infantilismo quando le cose si fanno serie. La presunta efficacia di un *ethos* mondiale fondato su basi umanitarie resta piuttosto un sogno accademico. Chi avrebbe il potere di forzare tale efficacia? Se invece Dio esiste, esiste allora uno che, come dice la Scrittura, «si ricorda dell'uomo» (*Sal* 8,5) e che «con rettitudine deciderà le cause dei popoli» (*Sal* 9,9). Non solo la Chiesa viene tentata dal denaro, dal potere e dal prestigio a trascurare il servizio all'uomo; non solo essa viene toccata dall'opera di purificazione che Dio attua mediante la sofferenza. Ovunque è Dio stesso a prendersi cura che vengano rispettati la dignità e il bene dell'uomo e dell'umanità. Anche se la sua misericordia ci appare senza limiti, tuttavia non permette che ci si prenda gioco di Lui (cfr. *Gal* 6,7).

Perciò ultimamente siamo vincolati da questo criterio: non l'uomo è per l'economia ma l'economia per l'uomo. Oppure, per dirla con Giovanni Paolo II, poiché tra tutte le creature solo l'uomo è stato creato per se stesso, il suo valore e la sua dignità sono inalienabili (cfr. *Centesimus annus*, 11). Per noi si tratta dunque di discernere criticamente l'opzione fondamentale dell'impegno economico. Conformemente alle riflessioni svolte, tale opzione deve sottoporre l'interesse economico al bene comune e alla dignità dell'uomo; non deve neppure chiudersi di fronte al problema di Dio che è comunque implicato. Assicurate queste condizioni, il processo della globalizzazione richiede pieno assenso e sostegno.

Le differenze culturali

Dopo aver definito il percorso da seguire, vorrei dedurne ancora una conseguenza pratica.

Un po' di tempo fa sono stato a Taiwan per fare visita a Kaohsiung al nuovo Seminario diocesano "Redemptoris Mater". Conoscevo da lungo tempo il suo rettore, un sacerdote italiano di nome Ottavio, il quale venne a prendermi all'aeroporto. Viaggiavamo di sera su una superstrada a più corsie non illuminata. Anche se andavamo alla velocità di 100 km/h ci sorpassavano a destra e a sinistra mezzi pesanti con rimorchi. Suonavano e spesso ci mettevano in difficoltà. Parlando del loro stile di guida poco ortodosso, il mio amico reagì con violenza: «Gli europei non conoscono l'Asia. Il cinese sorridente, il buddista filantropo ed equilibrato sono solo proiezioni tratte dall'operetta e dal cinema. Qui regna la legge della giungla. Ogni settimana su questa strada avvengono incidenti con conseguenze mortali. E questo non preoccupa nessuno. Una vita umana conta poco. Poco tempo fa un motociclista investì una donna incinta, ferendola gravemente. Quando vide che non era morta, le passò sopra un'altra volta, togliendo la vita alla donna e al bambino».

Incidenti mortali avvengono anche sulle strade dell'Europa, ma qui la trasgressione incontra pubblica condanna. In altri Continenti la violenza cresce sul terreno di miti, cultura e tradizioni. Per la maggior parte, questi non ci sono presenti, e tuttavia dobbiamo tenere presenti i loro effetti. Non ci sorprenderemmo allora del fatto che gli induisti si danno fuoco o che qualcuno giustifichi pubblicamente il massacro sulla piazza di Tienanmen a Pechino. E capiamo la logica di chi a Singapore, Ha Noi o Rangoon rifiuta il concetto occidentale dei diritti umani.

È il fondamento religioso a determinare le differenze che si sono riscontrate nelle diverse antropologie dominanti. Il famoso sociologo Peter Berger ha sviluppato in modo convincente questo pensiero e confrontato le religioni asiatiche con la rappresentazione di Dio tipica della tradizione giudeo-cristiana (*The heretical Imperative*, New York, 1979).

Il Dio di cui fa esperienza il popolo d'Israele si manifesta in parole ed opere come persona e volontà. Non è assolutamente l'esperienza umana a costruirsi una idea di Dio – come se l'uomo si creasse un dio a propria immagine. Al contrario invece nel Medio Oriente l'automanifestazione di Dio illumina in maniera impressionante la concezione antropologica. Grazie alla sfida che Jahwe gli lancia, l'uomo acquista il suo profilo di persona con le caratteristiche di parola e di volontà. Detto altrimenti: l'uomo si distingue nella sua propria valenza e viene abilitato alla relazione con il Tu. Ha una sua autonomia e una dignità individuale e inviolabile. Anche rispetto al *kosmos* si presenta con una propria autonomia. La terra e il cielo non sono divini per lui, sì che lo costringano ad adorarli – come è invece il caso nelle cosmogonie primitive. Tutto il creato è piuttosto opera di Dio e viene affidato all'uomo. In questo modo la fede giudeo-cristiana crea i presupposti per il progresso realizzatosi in Occidente, progresso che evidentemente ha i suoi confini nel rispetto della volontà di Dio creatore.

Il divino appare del tutto diversamente nelle religioni asiatiche. Non viene incontro all'uomo dall'esterno, ma dev'essere cercato da questi solo sulla base del proprio essere uomo. Di fronte al divino uomo e *kosmos* si ritirano, fino quasi a scomparire nell'insignificanza. L'individualità e il valore ad essa connesso si spengono. Tutto ciò ha il suo riverbero nell'antropologia dell'induismo e del buddismo e si riflette sul primato del collettivo nel confucianesimo e nello shintoismo.

Quanto sia irrilevante e trascurabile ogni individualità lo esprime eloquentemente una leggenda indù. Racconta di un incontro tra un giovane, che possiede la conoscenza redentrice, e Indra, la grande divinità della creazione.

I due si intrattengono nel palazzo di Indra, quando improvvisamente il santo si mette a ridere. «Perché ridi?» chiede Indra. «Le formiche, le formiche», risponde e indica una processione di formiche che si muove sul pavimento marmoreo del palazzo. E siccome Indra non comprendeva, il santo gli spiegò: «Ognuna di queste formiche è stata Indra – e di nuovo diventerà Indra».

In questa leggenda riscontriamo un intero universo di esperienze delle religioni orientali, la loro visione del mondo e dell'uomo. Ci insegna che il singolo e il suo destino, la felicità e salvezza dell'uomo in ultima analisi sono terribilmente irrilevanti. Non basta allora veramente – così ci dovremmo chiedere – che da "ultimi uomini" ci limitiamo ad "ammiccare"?

L'eredità cristiana

Peter Berger descrive questa leggenda nel capitolo "*La futura contesa delle religioni*". Gli interessati dovrebbero riconoscere più chiaramente questa contesa a motivo della globalizzazione. L'autocoscienza che i Paesi asiatici sviluppano in maniera crescente può arginare l'individualismo occidentale, ma d'altro canto può risvegliare in noi la sensibilità per la nostra diversità di occidentali e la consapevolezza che è in gioco il nostro patrimonio cristiano.

Nessuno dovrebbe denigrare tali richiami a speculazione da tavolino o a favola da bigotti. Un grande giornale tedesco ultimamente si chiedeva (*Frankfurter*

Allgemeine Zeitung del 27 febbraio 1997): «La Cina sta scegliendo un cammino proprio nella questione del genoma umano?». L'articolo caratterizzava l'etica cinese come "umanitarismo sociale", che legittimerebbe anche nel caso dell'uomo interventi genetici atti a migliorare la "qualità della popolazione". Cosa avverrà nei laboratori e negli ospedali di Pechino quando si sarà in grado di manipolare il genoma? Di fronte a queste possibilità l'uomo contemporaneo equilibrato si rende conto dell'importanza della parte di cui siamo debitori alla fede giudeo-cristiana quando ne va della dignità e del valore dell'uomo. Avrà anche maggiore facilità a rivolgersi a questo Dio. E forse potrà accettare anche la voce profetica del Successore di Pietro.

✱ **Paul Josef Cordes**

Arcivescovo tit. di Naisso

Presidente del Pontificio Consiglio "Cor Unum"

(Da *L'Osservatore Romano*, 21 giugno 1997)

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10

FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Sartoria Ecclesiastica Arredi



di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampole, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmatori e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

• COSTRUTTORI ESCLUSIVI DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209
ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)
martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici
tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Ostensione Santa Sindone Segreteria della Commissione
via XX Settembre n. 87 - tel. 521 59 60 - fax 521 59 92

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

25 - OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

**Rivista
Diocesi
Torinese (= RDTor)**

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1997 L. 75.000 - Una copia L. 7.500

N. 6 - Anno LXXIV - Giugno 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 1/1998

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Gennaio 1998